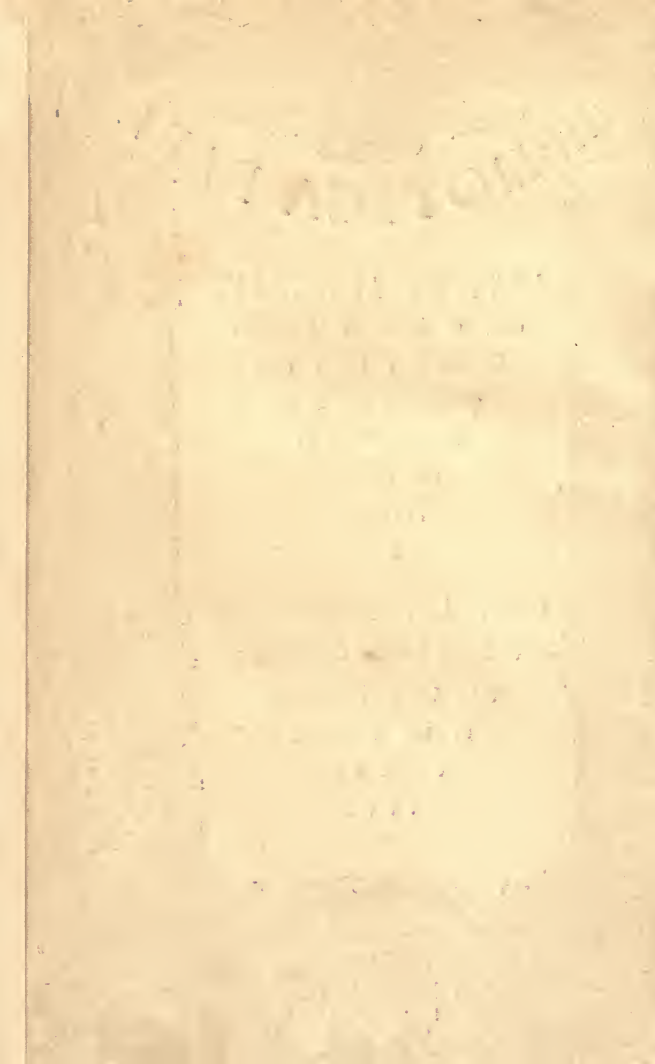
BIBLIOTECA RARA

LETTERE AUTOGRAFE

edite ed inedite di Cristoforo Colombo; e fra l' altre quella sulle isole da lui scoperte, tratta da una stampa rarissima.

CON UN DISCORSO

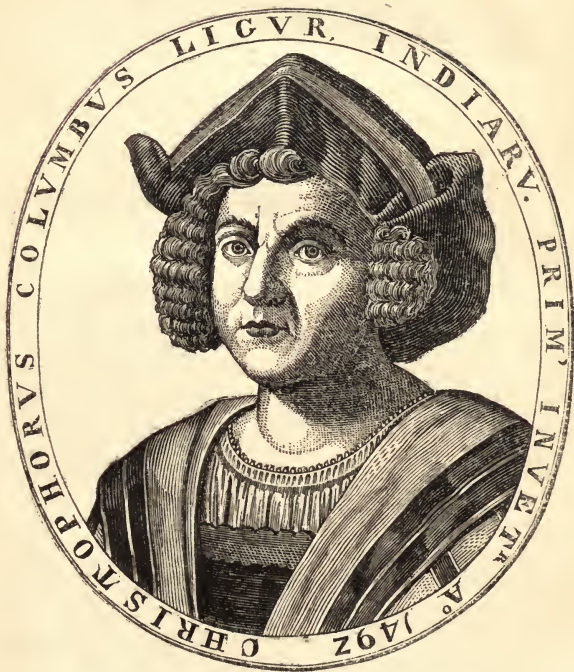
di Cesare Correnti su Colombo; nove tavole illustrative; ed una avvertenza degli Editori.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XVI.

CRISTOFORO COLOMBO

CHRISTOPHORVS COLVMBVS LIGVR. INDIARV. PRIM' INVETR. A° 1492

LETTERE AUTOGRAFE
DI
CRISTOFORO COLOMBO

NUOVAMENTE STAMPATE

---

1. LETTERA a RAFAELE SAXIS sull'isole da lui scoperte (tratta da una stampa rarissima; 15 febbraio 1493).
2. ALLA NUTRICE DEL PRINCIPE DON GIOVANNI venendo dall'Indie prigione (1500).
3. ALL'AMBASCIADOR M. NICOLO' ODERIGO (21 marzo 1502).
4. AL RE E ALLA REGINA DI SPAGNA, giusta l'edizione del Morelli del 1810 (7 luglio 1503).
5. AL DOTTOR M. NICOLO' ODERIGO (27 dicembre 1504).

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII. 1863

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

I monumenti sono ai martiri della scienza e delle grandi scoperte quel che le messe alle anime del Purgatorio: un acceleramento della loro santificazione, a queste in Paradiso, all'altre nel Valhalla della memoria dei popoli pentiti, che, in tali occasioni, hanno graziose Valkirie a versar loro idromele e birra in copia; e con tanta soddisfazione che ei ricominciano a far nuovi martiri per aver nuove feste. Ecco Genova, ecco la città di Cardenas nell'isola di Cuba elevar monumenti a Colombo; la madre e la figlia a dir così, essendo Cuba per lui nata alla luce dell'incivilimento cristiano ed europeo. Dopo 370 anni la poetessa Avellaneda compose l'inno di suffragio allo spirito del grand'uomo, che è uno dei pochi a cui sian possibili e perdonabili le distrazioni in cielo, avendo quaggiù un mondo di suo, che va vincendo l'antico, come nella ricchezza, così nel furore e nella follia.

E noi ancora, secondo la frase dei nostri

muratori di civiltà, portiamo la nostra pietra all'edifizio, e pubblichiamo le sue lettere autografe, mandando loro innanzi un discorso, che crediamo valga facilmente assai più che i versi dell'Avellaneda, o di quanti altri poeti ed oratori si sgolano ad annegare nelle loro note il genio degli eroi. Che fanno qui queste cicale direbbe Colombo come Bruto nel *Giulio Cesare* di Shakspeare,

What should the wars do with these jigging fools?

le guerre della scienza e della vita eroica; ma crediamo che il severo e profondamente poetico spirito di Colombo accetterebbe volentieri l'elogio che, al risorgere delle speranze italiane, gli tesseva in questa nobile città Cesare Correnti, invocante ad auspici e protettori tutti gli Dei della nostra patria.

Cesare Correnti è una di quelle felici intelligenze, proprie d'Italia, che associano insieme mirabilmente la scienza e la poesia. Egli andò dietro a Colombo con l'intelligenza non diremo del vecchio Toscanelli, ma del grande Humboldt e con l'amore di Ferrando Colon, il figlio della cordovese, che Roselly de Lorgues con tanto affetto fa moglie legittima e nobile. Veduto e studiato ch'ebbe tutti i suoi andamenti e tutta la sua vita, egli, con piena dottrina ed efficace eloquenza modellò e fuse

l'imagine a cui invidieranno i Piquer e i Morell di Cardenas e la valente schiera di Genova.

Meglio ancora che la parola inspirata del Correnti, varrà la voce stessa di Colombo raccolta nelle sue lettere che noi pubblichiamo. La prima a Raffaele Saxis è come nuova, per gli studj postivi in nostro favore dall'egregio signor Francesco Longhena e dal valente paleografo Ponzio, i quali in un sugoso e ben dedotto proemio ne dan notizia. La seconda, la terza, e la quinta le traemmo dal *Codice-Colombo-americano* (Genova, Ponthenier, 1823), seguendo in tutto il lavoro del dotto editore Gio. Battista Spotorno.

La quarta lettera fu per noi tratta dalla edizione Remondiniana di Bassano 1810, procurata dal cav. ab. Morelli, già bibliotecario regio in Venezia. È scritta al re di Spagna Ferdinando V e alla regina Isabella, dalla Giamaica addì 7 luglio 1503, e fu stampata in spagnuolo e in italiano; ma era rimasta occulta ai principali scrittori moderni intorno al Colombo, finchè un esemplare dell'edizione italiana diede in mano al Morelli, che ne discorre così: «È il volumetto composto di carte otto, l'ultima delle quali da ambe le facce è vuota, in forma di quarto, in carattere semigotico, come dire si suole, e porta a guisa di frontispizio questo titolo: *Copia de*

la Lettera per Columbo mandata a li Serenissimi Re et Regina di Spagna: de le insule et luoghi per lui trouate. Nel rovescio della carta che questo titolo contiene la seguente lettera dedicatoria del traduttore si legge; la quale secondo la scrittura originale, onde serva di saggio del testo, do ricopiata:

Constantio Bayuera Bressano
Al Magnifico et Clarissimo Francesco
Bragadeno Podesta di Bressa S.

Alli anni proximi passati mentre io era in Spagna: tra le altre cose admirande che alli tempi nostri sono trouate: intesi anchora de la nauigatione de Columbo Vice Re di Spagna et gouernatore de le insule Indie per lui nouamente trouate per una lettera per lui mandata alle Sacra Maiesta del Re et de la Regina de Spagna. La quale lettera per le cose mirabile che in essa se contengono hauendo io traducta de Hispana in nostra Italica lengua: et uolendola pubblicare sì per seruirne alchuni miei amici: che cum grande instantia me la domandauno: como anchora per fare cosa grata a tutti quelli che sono desiderosi de cose noue: et degne da essere lecte et sapute: l' ho dedicata a tua Magnificentia la quale scio se delecte de historie degne: et presertim noue: quale

questa marauigliosa et inaudita. Poi anchora per monstrarli lamore mio et seruitu in epsa si per li beneficii soi in me como per le grande uirtute: de quale e ornatissima. Quale historia se piu longa fosse: piu uolentieri l harei a tua Magnificentia dedicata. Ma siami licito excusarmi con quello dicto. Verum et Diis lacte rustici: multæque gentes supplicant: et mola tantum salsa litant; qui non habent thura. *Vale.*

Viene poi la lettera del Colombo con quel medesimo titolo, che nella presente ristampa v'è premesso, e nel fine questa data si trova: *Stampata in Venetia (a nome de Constantio Bayuera citadino di Bressa) per Simone de Louere. a di 7 di Mazo.* 1505. *cum priuilegio.* E finalmente intorno al titolo, che in quella stampa la lettera porta, s'aggiunge così: *Aduerte lectore a non legere Columbo Vice Re di Spagna: ma legerai solum Vice Re de le insule Indie* ».

Questa lettera è importantissima imperocchè, dice il Morelli: « a conoscere l'epoche della vita del Colombo, e le vicende di essa, a meglio intendere le sue teorie e opinioni cosmografiche, le pratiche di navigazione che teneva, la maniera di suo pensare in fatto di religione e di vari altri soggetti, e a più precisamente sapere ciò che risguarda l'ultimo viaggio, da lui fatto negli anni 1502 e 1503, lumi particolari e

notizie di osservazione degnissime schiettamente e nella più autentica forma ne presenta ».

Rispetto al modo tenuto dal Morelli nel ristamparla, egli dice: « Io ne ho solamente ridotto il testo ad ortografia, non facendovi cambiamento d'importanza, nè alterandovi frasi o voci: li nomi propri, i quali nelle vecchie scritture vogliono ritenersi assolutamente, ho ricopiati; e così pure le date dei tempi, o con le lettere o con li numeri arabici, come nella prima stampa trovavansi, affinchè di qual peso essere possano meglio si vegga, ho riprodotte: in somma, non facendo mai cambiamento nella sintassi, ho tolta soltanto alla dicitura quella rozzezza ch'ella seco portava, e di cui una mostra nella Lettera di dedicazione ognuno vede. »

Noi seguimmo il Morelli nella grafia. Delle sue annotazioni trasceglieremo o smembrammo il meglio; vale a dire quanto serviva all'illustrazione del testo, non ad erudizione curiosa e più remota da quello.

Pochi scritti, come le lettere del Colombo, ci fanno figger lo sguardo nel processo creativo dello spirito che, secondo la mirabil parola di Milton, *cova il vasto abisso*. Si vede l'idea a cui la fede è l'amianto che le fa sfidare le fiamme delle persecuzioni. Si sente il dolore del grande intelletto, che crea gemendo e consolando.

Fernando, figlio di Colombo, cercò nel nome del padre i prognostici della sua vocazione e grandezza. Cristoforo; il nome del santo che porta Cristo a traverso l'acqua; ei pianta la croce al di là dell'Atlantico; Colombo; la Colomba dell'arca; ubbie raccolte e comentate dal cattolico Roselly de Lorgues. Ma il fatto è che questo nome non ebbe fortuna. Amerigo nomina l'America, e tardi, tardi assai, una parte fu detta Colombia. I poemi fatti sotto l'invocazione del suo nome non attecchirono, dall'invido Stigliani all'elegante Costa; gli scritti pieni del suo spirito, di Chateubriand, di Humboldt, riuscirono maravigliosi.

Di questo Fernando noi vogliamo un giorno ristampar la vita che scrisse piamente del padre, e che tanti hanno posto a sacco, senza poterla render inutile. Egli fu il parelio del padre, e piace vedergli intorno tal luce.

« Il 12 luglio 1536 morì in questa città (di Siviglia) Fernando Colon figlio dell' ammiraglio Cristoforo Colombo, personaggio insigne per le sue alte qualità e pel suo sommo valore nell'armi e nelle lettere. Egli era nato a Cordova da madre nobile; suo padre essendo rimasto vedovo il 29 agosto 1487, secondo resulta dai documenti di cui la nostra santa Chiesa conserva gli originali, egli fu, nella sua prima

giovinezza, paggio della regina cattolica, donna Isabella, e poi del principe don Giovanni. Egli seguì parecchie volte suo padre e suo fratello, l'ammiraglio don Diego, nelle Indie, ove patirono crude fortune, e dipoi passò con l'imperatore in Italia, in Fiandra ed in Allemagna. Nel corso di questi viaggi e d'alcuni altri che imprese di per sè egli percorse tutta l'Europa ed una gran parte dell'Asia e dell'Africa, s'arricchì di sapere e di bei libri, di cui raccolse più di ventimila elettissimi in questa città ove trapassò quietamente gli ultimi anni della sua vita. »

Così lasciò scritto nelle sue famose cronache di Siviglia Ortiz di Zuniga, citato da Antonio di Latour, nei suoi *Studj sulla Spagna* (Parigi, 1855), ove descrive la biblioteca colombana e il sepolcro del suo fondatore con vivacità francese.

« Un giorno, egli dice, che io attraversava la cattedrale, vidi dietro al *coro* una larga lastra di marmo. Da ciascuna parte di questa tomba vi era un'altra lastra più piccola, sulla quale era sculta una galea coi suoi rematori.... Sul marmo di mezzo si scorgeva un globo terrestre intorno al quale si leggevano due versi spagnuoli che dicevano: « Ai re di Castiglia e di Leone, Colombo diede un nuovo mondo. »

Dubitai un istante calcar le ceneri dell'eroe. Ma presto mi ricordai che Cristoforo Colombo, morto a Valladolid l'8 maggio 1506, era stato sepolto a San-Domingo, donde la sua salma era passata all'Avana. Un'iscrizione spagnuola posta sotto alla sfera m'insegnò subito che il sepolto era il figlio di Cristoforo, don Fernando Colon. Alcuni distici latini sculti al piè della pietra composti dal medesimo Fernando dicon così:

Aspice quid prodest totum sudasse per orbem
Atque orbem patris ter peragrasse meum,
Quid placidi Bætis ripam finxisse decoram,
Divitias genium post habuisse meum,
Ut tibi Castalii reserarem numina fontis
Offerremque simul quas Ptolemeus opes,
Si tenui saltem transcurrens murmure saxum
Nec patri salve, nec mihi dicis ave?

È da leggere nel Latour tutto il capitolo della *Biblioteca*. Egli vide un trattato di astronomia e cosmografia, composto da un cardinale, maestro di Gerson. Questo libro era stato di Cristoforo Colombo, che l'avea coperto di note marginali scritte con mano ferma e carattere minutissimo. La parte cosmografica e geografica era gremita di comentarj e rettificazioni, più rade nella parte teologica ed astrologica. Fa stupore la vasta erudizione di Colombo. Tutte le sue postille sono indicazioni

sicure, dotte rettificazioni, osservazioni delicate. A capo al libro è una nota di mano di Washington Irving. Vide poi il Latour quello scartafaccio scritto di mano di Colombo di tutte le profezie ch'egli aveva raccolto dalle Sacre Scritture e dagli autori profani intorno alla scoperta ch'egli volgeva nell'animo.

Notevole è questo attenersi dei nuovi edificatori agli addentellati del passato, e specialmente alla parola, che l'avvenire più che l'autorità erge ed illumina a profezia. Nel medio evo non bastarono più i passi, per quanto talora fossero stiracchiati, delle sacre carte, già raccolti dagli evangelisti per chiarire la missione di Cristo, che non aveva bisogno di tali aiuti, ma si misero a sacco tutti i libri e tutti i vaneggiamenti profani dell'antichità. Così Colombo afferrò i presagj degli antichi, ovecchè gli venissero a mano; e ne avvalorò l'idea della sua missione, e forse abbagliarono assai più certi suoi avversarj che le sue induzioni e ragioni non li convincessero.

E Fernando Colombo notava in margine a quel passo di Seneca il tragico, che presagiva un nuovo mondo, che questa profezia era stata compita dal padre il 12 ottobre 1492. *Non veni solvere, sed adimplere.*

CRISTOFORO COLOMBO

DISCORSO

DI

CESARE CORRENTI

CRISTOFORO COLOMBO

—

Spesso, lettori, avrete voi pure pensato, maravigliando e dubitando, a quella contraddizione di giudizii singolarissima, per cui l'Italia talora è celebrata come maestra antica e naturale d'ogni civiltà, e talora compianta come immedicabilmente fantastica e destinata, per le blandizie del suo cielo, per la diversità de' suoi popoli, e per la sua stessa disadatta giacitura, a lunghi ozii e a dissidj perpetui. E mentre v'ha chi ci grida stirpi dilombate ed anime svampate quasi sotto la sferza del sole meridionale, altri ci decreta pur tuttavia risolutamente l'universale primato, infeudatoci fin dai Pelasgi, dagli Etruschi e da Roma. E, a dir vero, la stessa provvidenza educatrice, con qual consiglio lo potranno forse argomentare i venturi, lasciò che su questa terra fatale si versasse luce più ardente, più varia e di più cieche tenebre avvicendata. Di che la tanta diversità dei giudizii e il trapassar facilmente dall'orgoglio alla viltà, anzi il congiungere le miserie dell'uno colle miserie dell'altra; e il rassegnarsi disprezzando, come di chi abbia vita immortale e non curi il tempo presente più che un'ombra fuggevole; e l'intricare ogni concetto con lungo strascico di memorie e con remotissime previsioni dell'avvenire. Codesto vacillamento di vasti e indeterminati pensieri toglie fermezza all'ingegno e nerbo alla volontà e ci fa andar curvi

ed invecchiati sotto il peso delle famose ruine. E quando sento taluni, che non solo vorrebbero rivendicarci, come preziosa e vivente eredità, la superbia per cui Roma fu grande e odiata, ma che pur vanno ristuzzicando colla storia passioni e diseppellendo nomi di parte, su cui da cinque secoli pesa la maledizione dell'Alighieri e la condanna della seguace sciagura, m'addolora il dubbio, che i popoli per ringiovanire abbiano bisogno, come per le anime immaginava Pitagora, di bere il provvido oblio. — Ma poi m'assicura il pensare, che davanti alla storia vera si dissiperanno codeste storiche mitologie; le quali vorrebbero ricondurci, senza la scusa dell'inesperienza, alle illusioni per cui gli avi nostri credevansi solo popolo civile, e condannavano di barbarie la robusta, snella e semplice gioventù d'altre genti. E perchè codeste teorie, che, capo volgendo l'ordine della tradizione, sovrappongono il passato al presente, e codeste letargiche lusinghe di un'arcana predestinazione, le quali perturbano ogni ragione storica, di niun'altra cosa più volontieri si giovano, che della memoria degli uomini miracolosi, per rispetto ai quali l'Europa tiene ancora in qualche onore il nome italiano; è a desiderarsi che il culto de' nostri genii si riduca a ragionevole ossequio, ed offra piuttosto esempi imitabili a tutti, che argomento di puerile e scoraggiata meraviglia o di misteriose speranze.

Certo intorno alla storia di sommi Italiani assai bene potrebbe ordinarsi la storia dell'italiana civiltà; e ne parrebbe forse più viva, più vera, più popolare; e nel cercare come e perchè ci crebbero que' gloriosi, si risponderebbe assai opportunamente a chi vitupera la natura o gli uomini d'Italia; nel cercare come e perchè quasi tutti i nostri genii vissero infelici, profughi, irosi a' loro tempi, pietosi indarno a' tempi

venturi, si assennerebbero coloro, che a far risorgere le glorie antiche, non temono tornare agli antichi errori. Fu destino d'Italia, che le sue glorie uscissero dalle sue sciagure: poichè quella strana complicazione d'opinioni e di forze, che nel medio evo l'aveva fatta riboccante di moltiplice vita o infelicemente feconda di popoli diversi e sobbarcati alla mole di tutto l'edificio feudale e clericale della Cristianità, e sbranata dalle ambizioni, che altrove furono provvidamente unificatrici, e sviata ad ogni tratto da venerabili memorie, e assottigliata da intempestivi presentimenti, quella strana complicazione medesima, e le pressure dolorose che la accompagnarono, accesero le anime straordinarie, le quali si levarono su quelle età, come da tizzo tormentato per forza interna di fuoco e per forza esterna, che lo percuota, sprizzano roventi e impetuose le faville. Niuna nazione ebbe vita positiva più convulsa e confusa, niuna ebbe più libera e splendida la vita ideale. Lo sforzo vario e la lotta serrata di tante avverse attitudini non potendo spiegarsi nei fatti, si sviluppò ne' grandi uomini, ciascuno de' quali appar quasi una personificazione monumentale delle grandi idee, che nacquero tutte insieme, forti, armate, implacabili, e tutte si consunsero in una guerra mortale. Ma una gloriosa famiglia di esuli, di solitarii e di veggenti, uscendo dal tumulto delle feroci e pur troppo necessarie discordie, e purificando col pensiero quella ricchezza di passioni e d'energia, che nell'infanda lotta doveva profondersi indarno, vengono incontro all'avvenire a cercarvi la patria e la verità! E intorno ad essi, che furono la coscienza de' loro tempi, naturalmente si ordina, meglio forse che intorno ai disgregati municipii ed alle instabili famiglie signorili, tutto il processo della storia italica; intorno ad essi rivivono le forti e irrequiete generazioni, che li educarono e

li addolorarono; rivive quella lunga catena d'uomini oscuri, pei quali lo studio ebbe poche consolazioni d'onore, e che nondimeno durarono faticando, sperando e preparando, quasi con paterna compiacenza, le splendide vie al presentito genio. Ond'è che la sua grandezza più non apparirà un isolato miracolo, e alla luce ch'egli diffonde scopriremo i beneficii e le glorie di quelle vite operose e segrete, che serbano la magnanimità anche nella modestia dell'ingegno e della fortuna. E forse avverrà, che i moltissimi i quali mai non pensarono, o già disperarono di ottener pregio di rara fama, piglino da ciò conforto agli alti desiderii e ai degni amori, pensando che solo alle generazioni magnanime concede Iddio d'operare i grandi fatti e di produrre non indarno i grandi uomini.

I.

Cristoforo Colombo, fin oltre il cinquantesimo anno di sua vita, fu oscuramente grande. In qual terra d'Italia nascesse, e di che famiglia, e in qual anno, ancor oggi n'è disputa, come già vivente il suo figlio e biografo Fernando. Marinaio, mercatante, soldato, corsaro fors'anco; appena può congetturarsi quel ch'egli abbia fatto prima che l'Europa attonita imparasse a salutarlo trovatore d'un mondo; e all'Italia divenne tanto straniero, che mutò nome; e i contemporanei gli furono tanto lungamente restii e schernevoli, che la sua scoperta parve rivelazione celeste, la sua fermezza miracolo: anzi egli stesso venne a credersi divinamente ispirato. E nondimeno la sua grande idea altro non era che una semplice ed innegabile conseguenza delle cognizioni scientifiche d'allora; e nondimeno dalle lunghe tradizioni mercantili, politiche e letterarie d'Italia prese movenza e colore il suo

genio; e nondimeno il carattere e le passioni e gli errori stessi di lui fanno un mirabile riscontro a' suoi tempi. Le quali tre rispondenze della *scienza*, delle *tradizioni nazionali* e degli *avvenimenti* nell'animo di Colombo, io qui verrò divisando, come lo stanco ingegno e la fretta degli studi e la vostra pazienza me lo concederanno.

Tanta poesia ha in sè il nome solo di *Cristoforo Colombo;* di tante rivoluzioni e nelle idee e nei fatti è grave questa parola: *nuovo mondo;* che non è meraviglia se ogni minima circostanza di sì gran fatto venisse cercata con amorosa trepidazione. Il momento in cui per la prima volta balenò allo spirito umano la stupenda speranza; il dì in cui le navi salparôno al mirabile viaggio; le parole, i sussurri, i terrori della ciurma attenta ai segni ed agli augurii che inasprivano o calmavano le ansietà di sì lunga incertezza; il nome del marinaio, che primo vide e salutò la nuova spiaggia; tutto infine questo dramma straordinario, che segna uno de' più solenni momenti nella vita dell'uman genere, attrae il pensiero con invincibile incantesimo. E però la tradizione (come suole de' più grandi avvenimenti, che divengono quasi parte della storia di tutte le anime) seguì passo passo Colombo, e si piacque delle scene ove più vivo risalta il contrasto fra la ragione passionata, serena, incrollabile di cotesto

Nudo nocchier promettitor di regni;

e la frivola incredulità della plebe, la schernevole burbanza de' cortigiani e dei dottori, la tranquilla ingratitudine dei regnanti.

Se la poesia e la tradizione, fedeli alla grandezza ed alla sventura, predilessero Colombo, e pigliarono

vendetta dei suoi contemporanei, non così l'erudizione, cavillosa e fredda notomizzatrice di frasi. L'orgoglio nazionale e il puntiglio di scoprir cose da altri non avvisate (e in ciò gli eruditi spesso sono più inventivi de' romanzieri) fecero strazio della gloria di Colombo. Ogni nazione volle avere il suo scopritore dell'America, ogni frugatore di vecchi *in-foglio* volle scrivere il suo capitoletto *de orbe novo non novo.* Apppena aveva chiusi gli occhi il grande Ammiraglio, che il fisco reale d'Aragona mosse lunga contesa a suo figlio don Diego, impugnandogli il premio della paterna scoperta. Poco dopo i Veneziani trassero fuori i Zeni; poscia i Tedeschi l'astronomo di Norimberga Martino Behaim, i Polacchi Scolny, la Danimarca i suoi vecchi corsari, che sin dal mille avevano forse toccata qualche spiaggia dell' America settentrionale; e testè anche la Francia scovò un nuovo rivale a Colombo, il dieppese Cousin. Nè meno studiosamente si assottigliò la più grave e barbata erudizione per discoprire un'America nei libri. Citano gli adoratori dei classici l'Atlantide di Platone, il continente Saturnio di Plutarco, la Meropide di Teopompo, la grand'isola occidentale che Diodoro Siculo ed il pseudo Aristotile fanno trovata dai Fenicj o dai Cartaginesi. Gli studiosi delle cronache del medio evo parlano di terre transatlantiche, che le tradizioni vagamente ricordano, e che talora veggonsi figurate sulle vecchie carte geografiche; le isole di Satanasso, di S. Brandano, delle Sette città, la Stokafixia, e perfino l'Antilia, perfino il Brasile. Nè mancarono altre difficoltà nel giudicare il merito di Colombo, ostinandosi alcuni a credere che il fiorentino Americo Vespucci prima di lui toccasse la terra ferma, e però meritamente le desse il nome; altri recando la lode del primo viaggio all'ardimento de' piloti baschi, che accompagnarono Colombo: tutti infine, quasi com-

piacendosi di ripetere come un bel concetto; essersi l'America trovata a caso, anzi doversi la più grande delle scoperte ad un felice errore.

Così una fortuna stranamente varia, l'invidia dei rivali, il sospetto de' potenti e una scusabile gara di patria carità — se mai può usurpare questo sacro nome chi piglia l'amore a pretesto d'ingiustizia — circondarono di lustre fallaci e sparsero di ombre favorevoli alla poesia ed alle sofisticherie erudite, la storia di quest'uomo, che tutti vorrebbero conoscere come un amico, col quale, almeno per mezzo della fantasia, tutti vorrebbero convivere.

Ma qui non vogliamo fare la storia degli errori che corsero intorno a Colombo. Basterà dire che il Tiraboschi, uomo di quella incontentabile diligenza che ognun sa, nella sua *Storia della Letteratura Italiana,* parlando di Colombo, incappò anch'esso in errori non lievi; segno, che allora erano quasi inevitabili. Ma dopo che per opera dello Ximenes, del Zurla, del Baldelli, dello Spotorno e del Sauli si cominciò a meglio conoscere lo stato della geografia e della nautica italiana durante il XIV ed il successivo secolo; dopo che per cura dei Decurioni di Genova fu stampato il *Codice Colombo-Americano* (1823); dopo che Munoz e Navarette ebbero pubblicati i documenti che giacevano negli archivj spagnuoli, la critica ne divenne più sicura, e crebbero argomenti a giustificare la fortuna e la gloria di Colombo. Washington-Irving potè su questi nuovi studj compiere la sua bella istoria, l'unica non indegna dell'argomento; sebbene per ambizione di popolarità trascorra forse troppo leggermente sul processo mentale della scoperta. Questo processo ebbe la coraggiosa pazienza di seguirlo Alessandro Humboldt nella sua celebratissima opera *Sulla Storia della Geografia del Nuovo Continente;* la quale ri-

splende non solo per eletta e inesauribile erudizione, ma ancora per quella poesia della realtà, ottimo antidoto alle esagerazioni rettoriche e ai giuochi di figure, che fanno paralitica la letteratura dei popoli e degli uomini oziosi. Anche Henry Martin diede un ottimo saggio di critica filosofica nei suoi commentarii sul Timeo di Platone, esaminandovi la più famosa tradizione geografica dell'Antichità, quella dell'Atlantide, e mostrando come da essa non abbia potuto Colombo trarre indizio e incoraggiamento alcuno alla sua impresa. Ma le ricerche del Martin troncano un solo nodo della molteplice controversia; e gli studìi dell'Humboldt procedono impacciati quasi dalla loro ricchezza medesima, come quelli che seguono compiacentemente tutte le ambagi di una svariatissima erudizione: sicchè non è senza difficoltà, nè senza fatica, che si possa ritrovare il filo delle idee in siffatto labirinto.

Forse per questo ci avvenne di vedere, anche in opere pregevoli e recenti, ripetuti antichi e volgari errori; fra i quali piacemi ricordare ad esempio quella favola di una statua equestre che i primi navigatori portoghesi trovarono sul lido di Madera col braccio teso, quasi ad invito, verso le plaghe occidentali; monumento misterioso di cui parla ancora il Villemain nelle sue lezioni sulla *Letteratura del medio evo*, benchè si sappia che niun'altra origine ebbe quella marinaresca tradizione se non una certa rupe fantasticamente stagliata e sporgente sul mare. Ma di queste minute circostanze e, quasi direi, curiosità della vita di Colombo, non mette conto parlare. Il dramma, a cui vorrei farvi assistere, è quello delle idee, che, come germi nascosi, passano d'età in età, favorite talora dalle stesse alterazioni che vi porta l'ignoranza, finchè nuovi bisogni e nuovi tempi le svolgano e le

fecondino. Epperò, lasciate da un canto le narrazioni ricche di tante poetiche circostanze che aiuterebbero la più povera eloquenza, io toccherò prima la genesi della divinazione colombiana.

II.

Riviviamo, o signori, colla fantasia nell'anno 1470, quando Colombo, oscuro avventuriero di mare, veniva a Lisbona.

I Portoghesi, schiacciati tra il mar Atlantico e la Spagna, aveano da 60 anni intrapreso con magnanima pertinacia di conquistare l'impero dell'Oceano, tragittarsi, girando l'Africa, alle Indie, e tirare per tal modo a sè i commerci delle spezierie, che da quattro secoli stavano in mano degli Italiani. Avevano da principio sperato di trovare poc'oltre la spiaggia Mauritana il mare equatoriale, che, secondo i cosmografi antichi, spartiva le due zone temperate: e sostennero quella speranza, voltando faticosamente i tempestosi promontorii, che fanno irta quell'inospite riviera, finchè s'accorsero che al di là della Guinea continuava terra dritto verso mezzodì, senza indizio d'alcun passaggio all'Oceano indiano. Onde sembra che per alcun tempo cadessero di animo. In questo appunto Colombo fu a Lisbona. Accasatosi colla figlia d'un navigatore italiano che avea tenuto il governo di Porto-Santo, una delle Canarie, spesso stanziò in quell'isola allora dell'estremo Occidente. Di là potè vedere e sperimentare come lunga e perigliosa riuscisse la navigazione rasente l'Africa: là in faccia all'Atlantico inesplorato pensò pel primo il semplicissimo pensiero che quelle vaste acque dovevano stendersi fino ad un'opposta sponda; forse fino alle Indie. Ammessa la sfericità della terra, nulla di più naturale. Le Indie e special-

mente le Isole delle Spezierie credevansi poste all'estremo Oriente: Colombo trovavasi sull'estremo lembo dell'Occidente. Ora non è egli evidente che due punti presi su un cerchio, quanto più s'allontanano da una parte, tanto più s'avvicinano dall'altra, finchè, giunti all'estremo, si toccano e si confondano? Da quest'idea semplicissima, elementare, accessibile anche ad un'intelligenza puerile, partì l'uomo che dovea fare la più grande delle scoperte. E questo appunto ci spiega la lucidità e l'irremovibile fermezza del suo genio. Nella sicurezza della base teorica, nel concorso di fine e ripetute osservazioni, nel consenso di tutti i geografi, che allora avevano autorità, sta il segreto della sua ostinazione. No: nè i visionarii, nè i caparbii non potranno invocare l'esempio di Colombo; perocchè egli sentiva di essere null'altro che la conseguenza delle premesse, confessate da tutti i suoi avversarii. Infatti già da 1800 anni i filosofi greci avevano dimostrata la rotondità della terra. Nessuno, fuor di pochi teologastri, contraddiceva i maestri della scolastica. Alberto Magno, san Tommaso, gli Arabi consentivano cogli antichi; e nondimeno si continuava a parlare del lontanissimo Oriente come di un punto immobile ed estremo della terra. — L'Europa, credendosi confinata all'ultima plaga del mondo abitabile sotto il povero cielo settentrionale, teneva fissi gli occhi nel suo Oriente, alla terra del sole, dell'oro e delle spezie, cercando sguisciarvi rimpicciolita, supplichevole, tributaria traverso la Siria, l'Egitto, la Persia e la Tartaria, tenute da popoli barbari, potenti e irreconciliabili ai Cristiani. Colombo solo si rivolge all'Occidente, e grida: là è l'Oriente estremo; quest'essa è una nuova via per le Indie. *Buscar el levante por el ponente!* Voltar le spalle alla meta e far cammino a ritroso! Ben è dritto se lo

schernivano i popoli, se lo inseguivano per via i fanciulli gridando al pazzo *(El loco, el loco!) Buscar el levante por el ponente!* Nondimeno chi oserà dire che la scienza d'allora, che lo stesso volgare buon senso potessero trovar qualche ragione, qualche apparenza di ragione da opporre alla dimostrazione geometrica di Colombo?

Ma fra l'una e l'altra terra, fra l'ultima regione orientale e l'ultima occidentale, s'interpone un mare ignoto, fino a quei giorni intentato, forse immenso, forse innavigabile. Ecco l'altra parte della quistione. A scioglier la quale non può negarsi che entrassero errori, come altri vollero chiamarli, fortunati; ma Colombo non vi mise di suo, che la limpida perspicacia, la fermezza logica e lo spirito di osservazione. Consultate gli antichi; l'India secondo essi tanto era vasta che quattro mesi di cammino appena bastavano a traversarla (Nearco) e teneva certo una metà dell'Asia (Ctesia) e forse la terza parte di tutta la sfera (Onesecrito: Plinio). Guardate la geografia e il mappamondo di Tolomeo; l'India stendesi fino al limite orientale del nostro emisfero, nè ancora se ne trovano segnati i lidi estremi. A questa sconfinata grandezza aggiungevano presunzione di grandezza maggiore le notizie che gli Arabi, i Missionarii cattolici, i mercanti viaggiatori aveano diffuse sulle meraviglie del prete Janni e sull'impero del Gran Kan che regna i cento re dell'Oriente. S'aggiungevano i racconti sull'immensa estensione e popolazione del Cataï, non creduti a Marco Polo, ma che allora ripetuti e confermati da molti altri, non si potevano più volgere in ischerno. Ora ben oltre quel vastissimo paese (che teneva la parte più orientale del continente e non si trovando nella geografia e sulle carte di Tolomeo abbraccianti tutto il nostro emisfero, doveva supporsi proteso nell'e-

misfero opposto) correva sicura fama che giacesse sempre più verso Oriente la vasta isola del Cipango; e più in là ancora e però sempre più vicine all'Occidentale Europa altre isole disperse per grande spazio di mare, delle quali si conoscevano anche i nomi (Java maior, Java minor, Angava, Candia). Se a tutto ciò s'aggiunga, che i calcoli degli arabi astronomi, adottati da' più autorevoli cosmografi cristiani, facevano la circonferenza della terra minore un migliaio di miglia della misura assegnatale da Tolomeo, si vedrà come tutta la scienza del tempo necessariamente portasse alla persuasione, che le terre incognite dell'India e le sue isole più orientali doveano protendersi di contro all'Occidente fino ai mari, dove Colombo credeva trovarle e dove invece giacciono le Antille.

Rinfiancava Colombo codeste ragioni ed autorità colle osservazioni ch'egli stesso aveva raccolte ne' suoi lunghi viaggi dall'Islanda alla Guinea. Gl'isolani delle Azore gli aveano narrato che le correnti pelagiche, venute dall'ovest, gettavano spesso al lido tronchi d'alberi ignoti e canne gigantesche e cadaveri d'uomini che a nessuna razza europea od africana sembravano appartenere: che alcuna volte, portate dalla forza di tempi avversi, navi di forma strana s'eran viste errare per le acque dell'Atlantico; che altre volte in alto mare, soffiando ponente, eransi pescati frammenti di legno lavorati ad arte, e a quanto pareva, senza ministero di ferro. Altri indizii studiosamente ravvicinava Colombo; e notò il nome di molti piloti, che il caso o la curiosità aveva spinto più dentro mare; e non ignorò che a settentrione, più in là dell'Islanda, giacevano altre terre; e fin delle tradizioni popolari tenne conto e de' varii tentativi e delle allucinazioni. Parranno minuzie: ma di minuzie vive l'os-

servazione; la quale tanto più è da lodarsi, quanto più piccoli od ovvii sono i fatti da cui trasse conseguenze grandi e inaspettate.

Cognizione perfetta dei materiali preesistenti, induzione sicura ed irrecusabile, conferma di numerosi indizii sperimentali, ecco gli elementi della grande ipotesi di Colombo che può servire di modello a tutte l'altre ipotesi scientifiche e pratiche. Perciò non parve indegno di molto studio il seguire la serie de' pensieri di Colombo anche nelle più riposte loro particolarità; e l'Humboldt con infinita pazienza scese fino a precisare le edizioni dei libri che Colombo debbe aver consultati; ma nè il tempo nè il luogo concederebbero a me di seguire le traccie di cotesta alemanna scrupolosità. Nondimeno accennerò sorvolando le opinioni che correvano tra i geografi sulla distribuzione e sulla forma della terra e dei mari. Il che varrà a spiegare le fallaci analogie che traviarono molti eruditi, e ingrossarono d'inutili dubbii la storia della scoperta dell'America.

I Greci, nell'età poetica, immaginarono la terra circolare come l'Orizzonte visibile, e stesa in piano come anche oggidì appare ai sensi; e fantasticarono che le girasse d'intorno l'Oceano, fiume o mare o sorgente di mari che lo credessero. Al di là poi collocavano una terra che tutto abbracciava l'Oceano, la quale perciò ebbe nome di *continente,* nome, che ancora oggi si conserva, con manifesta contraddizione, alle due più vaste isole del globo. A questa vetusta e mitica geografia appartengono quei continenti transoceanici di cui parlano Platone, Plutarco e Teopompo. Ma quando prevalse nelle scuole greche la dottrina della sfericità della terra, alla quale condusse irresistibilmente il diverso aspetto del cielo nelle diverse regioni, e l'osservazione comparativa del nascere e

del tramontare degli astri, si cominciò a pensare che l'azione del sole distribuita simmetricamente sulla sfera terraquea dovesse produrre anche nell'emisfero opposto le stesse vicende di stagione e di clima, che presenta l'emisperio da noi abitato: cosicchè il globo veniva ad essere diviso in due parti, l'australe e il boreale, dalla zona mediana dell'equatore, intransitabile agli uomini per la soverchia calura. Onde l'*alter orbis* di molti antichi scrittori, e il loro mondo degli antipodi, non si ha mai ad intendere, come molti hanno fatto, per l'America: ma sibbene per la zona temperata posta al di là degli ardori equinoziali. Perocchè gli antichi non conoscendo per esperienza più che l'ottava parte della spera procedevano con ipotesi arrischiatissime; fra le quali è singolare quella di Macrobio che, sviluppando l'idea simmetrica delle zone, suppone la terra *quadrifida*, o distribuita in quattro gruppi; il che si trova essere pressochè conforme al vero.

Marino da Tiro e Tolomeo invece, preoccupati forse dall'antica tradizione del continente mitologico, inclinano a mutare in seno chiuso e mediterraneo ogni mare e a supporre negli spazii inesplorati vaste estensioni di terra. Per altra via tornarono alle fantasie dell'età poetica i primi scrittori cristiani: i quali combatterono l'idea del doppio emispero e delle due zone divise ed incomunicabili perchè offendeva il dogma dell'unità del genere umano: ma poi trascendendo, avvolsero nella medesima riprovazione la teoria della sfericità della terra, si rappresentarono il mondo colle idee infantili, immaginando un piano rettangolare cinto tutto intorno dai mari, e al di là di esso il Paradiso terrestre; e infine una gran muraglia che sorreggesse la solida vôlta del firmamento. Appena si crederebbe che lo spirito umano abbia potuto, dopo Aristotile e

Strabone, tornare a tanta ignoranza. Ma veramente i due che ora nominammo, seppero per forza di buon sènso tenersi lontani da ogni errore sistematico; e credettero il mare uno, vastissimo, circonfuso intorno alle terre. Strabone aveva anche mirabilmente preveduto l'esistenza o almeno la possibilità dell'America. « In questa zona temperata, dic'egli, che è nell'emisfero boreale oltre la terra che abitiamo, vi potreb-b'essere un'altra terra, principalmente vicino al circolo che passa per Tine ed il mare Atlantico. » Davvero è forza convenire che Strabone nella sua ipotesi riesce assai più preciso di Colombo, perocchè egli aveva preveduta la grand'isola americana. Ma che perciò?..... Il letterato dei tempi d'Augusto soggiunge subito dopo con profonda indifferenza: « Codeste ricerche nulla hanno a fare colla geografia positiva; e se pur quest'altre isole vi sono, non potrebbero nutrire popoli della nostra stessa origine, e si avrebbero a guardare come un altro mondo. »

Il mondo che Strabone abbandona, Colombo lo raccolse: perchè non basta indovinare la verità, non basta, quasi dissi, toccarla; bisogna amarla d'amore operoso, bisogna sopratutto venire a tempo. Che avrebbe fatto Augusto d'un nuovo mondo, egli che decretava non doversi più allargare i confini dell'impero? Ma nasceva a' suoi giorni un'idea che aspirando al dominio di tutte le anime non doveva conoscere altri confini che i confini del mondo, altri interessi che gli interessi dell'umanità; e Colombo fu anch'esso apostolo di questa idea. « Veramente ei fu Colomba, dice « suo figlio Ferdinando; poichè per grazia del Divino « spirito scoperse il nuovo mondo e vi fece conoscere « il Figliuol eletto di Dio che ivi non si conosceva; e « portò sulle acque dell'Oceano l'ulivo e l'olio del « battesimo per l'unione e la pace di quelle genti

« fino allora escluse dall'arca fraterna della Cristia-
» nità. »

III.

L' orizzonte del mondo antico era stato tracciato dalla spada d' Alessandro e di Cesare, i grandi geografi dell' antichità che piantarono le loro are vittoriose sull' Idaspe e sul Tamigi. Invece l'orizzonte del mondo cattolico non era sulla terra e nello spazio visibile, ma sì nel tempo che è lo spazio del pensiero.

La disciplina evangelica nel suo primo sforzo ricacciò l'uomo nella coscienza e lo sforzò a vivere coll'anima sua. « Che m' importa, grida san Basilio, che m'importa sapere se la terra sia una sfera, un cilindro, un disco od una superficie concava? Questo m' importa sapere, com' io debba vivere con me stesso, cogli altri uomini e con Dio. » Il pio eremita nella sua volontaria prigione non altro chiede che un breve pertugio da cui guardare il cielo; nè però egli si condanna all' immobile indifferenza dell' ioughi indiano, e riempie la sua solitudine colla sottile, insistente, incontentabile analisi d' ogni moto del cuore. Ma poichè molti secoli di sforzi tremendi e di poetici soliloquii ebbero rifusa l'anima umana, il Cristianesimo, trasformata la barbarie e la schiavitù, uscì dall'epoca cenobitica e taumaturgica, ribenedisse la terra, riconsacrò le armi, la mercatura, la vita civile, la scienza e quella stessa antichità di cui prima avea atterrati i tempii e lacerati gelosamente i volumi. Allora, dopo un duro noviziato di dieci secoli, l'uomo trovandosi in pace colle sue idee, avrebbe voluto cristianificare la natura e ribattezzare la terra; e la vocazione dei missionarii, alleatasi senza ipocrisia coi sentimenti cavallereschi e

mercantili, diventò la vocazione d'Enrico di Portogallo, la vocazione di Cristoforo Colombo.

Nel XV secolo, secolo d'unità confidente e possente, la poesia, la religione, la scienza e l'economia, dandosi mano con giovanile baldanza, provocavano concordi cotesta forma novella d'eroismo e d'apostolato. Ma perchè mai l'uomo che i tempi invocavano non uscì da alcuna di quelle tante nazioni europee, adagiate lungo le acque atlantiche, ove i venti spesso portavano qualche arcano saluto del fraterno continente? Perchè mai fra tanti piloti portoghesi, baschi, normanni, venturieri audacissimi, non uno pensò, guardando il quotidiano spettacolo del sole declinante sulla solitudine dei mari occidentali, ch'ei portasse la luce

A gente che di là forse l'aspetta?

Perchè da un popolo per tradizioni, per interessi, per necessità geografica tutto volto a Levante, ed il cui cuore, quasi direbbesi, batteva a Costantinopoli, ad Alessandria, sul Tanai, perchè mai da un popolo educato alla navigazione mediterranea, ai guadagni pronti e sicuri, ci doveva venire chi mettesse l'anima e la vita per verificare un'ipotesi scientifica e tentare il problema del lontano Oceano, fecondo solo di paure? Perchè insomma fu Italiano lo scopritore del mondo occidentale?

Io veramente sono lontano dal consentire cogli storici che in ogni fatto vedono la necessità, di molte cose parendomi arbitra quaggiù la fortuna, e di più molte la volontà, in virtù della quale il mondo della storia offre lo spettacolo d'una crescente creazione. Pure dell'essere stato italiano lo scopritore del nuovo mondo v'ha, se non m'inganno, una giusta cagione;

perchè in Italia maturarono gli elementi del pensiero e della forza, per cui fu grande Colombo.

Chi appena guardi le condizioni d'Italia nel XV secolo, sente che essa avea diritto di educare il vincitore della antichità, l'uomo che disserrando nuovi spazii e nuovi tempi, dissipasse affatto il sonnambolismo del medio evo e ravviasse il pensiero europeo alla poesia ed alla sperienza della natura esteriore. Il XV secolo, così poco noto, è quello appunto in cui si svolsero e si bilanciarono tutte le forze intellettuali dell'Italia; lotta confusa, vorticosa e pur troppo mortale. Allora l'italiano, in mezzo alle inutili sventure ed alle inutili vittorie di tutte le fazioni, imparò a far conto, più che d'ogni altra cosa, della propria energia personale: germe funesto d'egoismo, ma scuola altresì di volontà indomabili e di nature eroiche. E mentre altrove gli uomini erano o sorretti o stritolati dalle gerarchie feudali, solo l'Italiano di que' tempi vedeva uscire dalla plebe i pontefici, dalla officina i magistrati; e mercanti e soldati di ventura conquistarsi coll'oro e colla spada le corone. Tutti i fatti, tutte le idee s'agitano allora in Italia vive, possenti, istigatrici d'ogni rea, come d'ogni nobile ambizione; il fervore religioso si alleava col poetico entusiasmo per la classica antichità, e nella stessa generazione si scontrava e mescevasi l'esperienza dei politici, dei mercanti, dei viaggiatori colle memorie e, diremo anche, colle fantasie dell'erudizione. Di che nasceva quella felice e robusta gioventù degli ingegni, i quali creavano, credendo pur tuttavia d'imitare e fabbricavano arditissime ipotesi, interpretando con inconscia libertà il mondo e la storia. Ed è singolare a dirsi come i due uomini, che fecero la più profonda rivoluzione delle idee, mutando l'aspetto della terra e del cielo, Colombo e Corpenico, i quali ora, quasi divinità

tutelari, risplendono sulla soglia dell'evo moderno, volessero presentarsi ai loro contemporanei in aspetto d'umili commentatori d'una dimenticata idea d'Aristotile e di Pitagora.

L'Italia adunque ai tempi di Colombo e, appunto come Colombo, piena di pensieri nuovi sotto nome antico, presentiva l'avvenire attraverso le visioni del passato. Ad uno ad uno essa vedeva morire i suoi popoletti ringhiosi; pur non distratta dalle fervide contemplazioni, nemmanco per l'acerbità dei supremi dolori, generava eroi che fondarono la divina nazionalità del pensiero, conquistandole una lingua comune e confondendo e consolando col culto delle glorie fraterne le umiliate gelosie municipali. — Ora sofferite, ch'io cerchi nelle tradizioni commerciali e geografiche d'Italia la genealogia vera di Cristoforo Colombo ch'io non mi curai ripescare fra le ingiurie dei municipii contendentisi l'onore d'averne ascoltato il primo vagito. Tutti sanno come il commercio del medio evo avesse legato gli stati marittimi della nostra penisola coll'Asia, coll'estremo Oriente: perocchè le spezierie, rarissime preziosità, di cui gli Italiani avevano in Europa il monopolio, ci venivano dalle Molucche (Malucco) isole circonfuse dell'Oceano Pacifico, allora non navigato che da giunche chinesi e da selvaggie piroghe. Quando primamente s'avviasse questo commercio non può sapersi: e forse sempre ne durò qualche filo anche nell'età della più scabra barbarie. Checchè ne sia, abbiamo notizia che nell'822 già navigavano ad Alessandria contrabbandieri veneziani; e prima delle crociate praticavano gli Amalfitani ne' porti di Levante e i Pisani avevano fattorie sul Mar Nero. Nel XII secolo troviamo la prima menzione del commercio delle spezierie colle quali non può farsi che alcune notizie non giungessero dei tanti popoli che

per sì lungo tragitto se le passavano di mano in mano. I rozzi verseggiatori di quei tempi ci dicono che a Pisa e ad Amalfi conoscevansi di fama e di presenza i popoli dell'Asia centrale e gli Indi che avevano sì antico grido di sapienza e di ricchezze. Nel tumulto delle crociate si piantarono gli Italiani negli scali di levante e vi convissero con quegli Arabi che già da due secoli avevano allargata la loro prodigiosa potenza dalle Africane costiere di Sofala alla valle dell'Indo, e si erano sparsi, mercatanti o missionarii, da Madagascar a Canton su tutte quasi le rive dell'Oceano indiano e dell'Arcipelago orientale. — Per questo mezzo molte notizie geografiche ci dovettero pervenire insieme colle prime confuse cognizioni sulle cifre algebriche, sulla polvere e sulla stampa, mirabili strumenti del pensiero operoso, che giacevano inutili in mano alla frivola gravità delle autocrazie e delle teocrazie asiatiche. Due strade teneva il commercio delle Indie; quella di terra per l'Oxo, il Caspio ed il Mar Nero; quella di mare per l'Egitto ed il Pelago Indiano, o per la Soria ed il golfo Persico. Prevaleva or l'una or l'altra di queste strade, secondochè o sinistrava l'anarchia arabica o scomponevasi la vasta unità dell'impero Mingolico o cadevano sotto la tutela or dei Veneti or dei Genovesi le decrepite provincie del Greco impero. Da ciò le guerre secolari delle due maggiori repubbliche Italiane che si contendevano il monopolio di quei commerci. Fra esse più tardi entrò terza Fiorenza, in cui le vivaci industrie avevano accumulati capitali e che, dopo l'acquisto di Pisa, volgendo vasti pensieri di marittima prosperità, avviò faticosamente per l'America e la Persia una linea commerciale che forse spingevasi fino alla China. Mirabili viaggiatori ebbe l'Italia per cagion di commercio o di religione, in cui risplende energia di mente, di corpo e di vo-

lontà. E primi i Poli, che sullo scorcio del XIII secolo peragrarono tutta l'Asia fino al mar Chinese ed alla Polinesia. E benchè i racconti di Marco, con quella profusione d'isole, di regni, di città, di palazzi d'oro e di eserciti innumerevoli, paressero intemperanti fantasie, nondimeno s'accesero dell'Oriente tutti gli animi, e Marin Sanudo, che Humboldt chiama il Raynal credente del medio evo, cominciò nei primi anni del XIV secolo, col suo singolarissimo libro intitolato *Segreti dei fedeli della croce,* quella discussione sulla migliore strada del commercio orientale che gli Inglesi non hanno ancora oggidì terminata. — Nel tempo stesso s'andavano facendo comuni i viaggi per l'Armenia, per l'Egitto e per l'Asia minore; e par che fino all'India penetrassero i nostri e vi avessero stazioni, poichè Bartolomeo da San Concordio di là riceveva lettere. Nell'età più vicina a Colombo, Nicolò de' Conti apostata Veneziano percorse tutta l'Asia meridionale e tornato in patria narrò cose che acquistarono fede a Marco Polo; al quale la moderna critica decretò il nome d'Erodoto Italiano: tanto appare al paragone delle nuove scoperte schietto e sottile osservatore, narratore conciso, spirito libero e robusto. Contemporaneo a Colombo, Antonio Galateo, elegante latinista e sagace filosofo, sosteneva la possibilità della circumnavigazione dell'Africa, fondandosi sulle notizie fornitegli dal genovese Giorgio Interiano da molt'anni stanziato nell'India; e Behaim nel suo celebre mappamondo del 1492, divisando i dieci trapassi a cui soggiacevano le spezierie, cita l'autorità di Bartolomeo Fiorentino, che per 24 anni era stato alle Indie. Quali sentimenti destassero negli animi i maravigliosi racconti dell'orientale magnificenza, quanta ammirazione per la grandezza materiale, quale spirito sitibondo di avventure si accendesse nelle menti scaldate dalle im-

maginazioni poetiche e dalle avidità mercantili, io non saprei meglio esprimerli che recandovi innanzi le parole di uno svegliatissimo fiorentino, scritte nel 1500 da Malaca, quando per la prima volta v'incontrò le navi dei Chinesi: « Credete che le cose di qua sono di gran sostanza: cose grandissime; vaste città murate; tratti di mercanzia e di ricchezza; costumi e modi di vivere diversi. Noi altri siamo uno zero; l'India è la minore e più piccola cosa che sia qui, sendo pure una sì grande rispetto a noi .... Sono cose per chi le ha viste da non crederle: pensate chi non le ha viste! » Così per costui l'Italia rispetto all'Asia è uno zero, come uno zero era stata pe' suoi padri rispetto alle grandi idee della Chiesa universale e della Monarchia Cristiana. Direbbesi che per uno strano destino in Italia sempre vi sia sproporzione fra i concetti e i fatti, e che l'indomabile istinto dei dominatori del mondo non lasci riposare, neppure nell'ignoranza della propria miseria, questo popolo irrequieto, sulla tomba del quale potrebbesi scrivere quella famosa epigrafe: *Aut Cæsar aut nihil.*

Meno si conoscono le imprese marittime degli Italiani verso Occidente; e nondimeno parranno più mirabili, se si pensi che non ebbero stimolo di urgenti interessi. Fin dal 1281, mentre Marco Polo scopriva l'Oriente Asiatico, i genovesi Vadino e Guido Vivaldi uscirono dallo stretto Gaditano e costeggiando l'Africa si drizzarono verso mezzodì per trovarvi quel passaggio alle Indie che i Portoghesi cominciarono a cercare solo 150 anni dopo. Non atterriti dallo sfortunato esito della prima spedizione, Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi, genovesi anch'essi, uscirono di nuovo a tentar l'Atlantico nel 1291, e scoprirono o trovarono di nuovo le dimenticate Canarie; l'una delle quali, l'isola Lanzerotta, porta il nome di un altro naviga-

tore genovese, Lanzelotto Malocello. Un Nicoloso Di-Recco, un Angiolo Del-Tagghio, genovese l'uno e fiorentino l'altro, guidarono i primi esperimenti che le galee Portoghesi verso la metà del XIV secolo arrischiassero lungo le infami costiere il promontorio Atlantico. E Petrarca e Boccaccio ricordano anch'essi celebri viaggi d'Italiani a quelle isole che *Fortunate* si chiamano o forse *Ritrovate;* le quali più volte erano state scoperte, e dimenticate, e scoperte di nuovo. Non dovrei parlare dei Zeni, perchè i loro viaggi all'Islanda ed alla Frislanda (Groenlandia) e le notizie che ivi raccolsero di un gran Continente occidentale, rimasero lungamente ignote e non entrarono nella tradizione italiana, se non dopo la scoperta di Colombo (1458): pur valgono a confermare quanta fosse la perizia, e quanto l'ardimento dei nostri navigatori. Una porzione fraterna delle glorie portoghesi ricade di diritto agli Italiani che, dopo aver tentata pei primi la circumnavigazione dell'Africa, dopo aver guidate le galee di Portogallo ne'primi viaggi d'esplorazione, gareggiarono poscia di coraggio con Gileanes, con Nugnez, con Fernandez e cogli altri famosi capitani del principe Alfonso. Il genovese Noli toccò le isole del Capo Verde: Cadamosto veneziano ed Usomare di Genova si spinsero pei primi oltre il Capo Verde, esplorando 800 miglia di nuova costa; ed in queste lontane regioni trovarono fra i negri un discendente degli esploratori genovesi, che 170 anni prima erano venuti a naufragare sopra queste rive sconosciute. La navigazione dei tre italiani non fu stabilmente oltrepassata che ventisette anni dopo, nel 1483, quando Jacopo Lano e Martino Behaim varcarono la linea, ed *aperuere,* dice la cronaca di Scheedel, *alium orbem* (l'emisfero antartico) *hactenus nobis incognitum, et multis annis a nullis, quam Januensibus, licet frustra, tentatum.*

Le carte italiane indicano questi progressi; le quali abbiamo antichissime e numerose: e in molte di esse troviamo indicate terre verso Ponente in seno all'Atlantico, secondo le voci popolari e le tradizioni marinaresche che ne correvano: ciò che talora ha fatto credere che l'America fosse nota innanzi Colombo. La carta di Marino Sanudo del 1321 segna un gruppo d'isole all'ovest dell'Islanda. La carta singolarissima dei Pizzigani del 1367, porta terre occidentali nell'Atlantico coi nomi di Brondani, Brazie e Antiglia. Nè ci fermeremo a discutere col Zurla se quest'ultimo nome veramente vi si legga; perchè ad ogni modo è certo che un'altra carta italiana del 1424, conservata a Weimar e di cui ci dà notizia l'Humboldt, ha quest'isola d'Antiglia, che poi trovasi anche nelle carte d'Andrea Bianco, dell'anonimo genovese suo contemporaneo, e degli anconitani Benincasa, tutte composte tra il 1436 e il 1476. Confuse tradizioni delle mal note Canarie, e naturali illusioni di nubi fantastiche, e vasti tratti di mare coperti da galleggiante vegetazione, avevano nel medio evo fatto nascere e mantenuta la credenza che queste isole esistessero: e molti ne andarono in cerca; e alcuni dicevano d'averle trovate, e inseguite, e vedute sfumare; ed altri narravano che nell'isola delle sette città abitava un popolo cristiano, ivi ricoveratosi fin dai tempi delle prime invasioni moresche; ma tanto geloso del suo segreto asilo, che più non lasciava partire le navi capitate a que'lidi felici, perchè divisi dal mondo. Ma basti di queste leggende e di questo incerto nome d'Antilia, il quale divenne certo e storico solo quando gli Spagnuoli l'applicarono alle isole americane.

Più importanti certo sono le cognizioni che le carte de'geografi italiani rivelano intorno alla forma dell'Africa ed alle coste Orientali di essa. Tutti sanno che

nelle carte di Tolomeo l'Africa sotto l'equatore protendevasi verso Oriente, fronteggiando l'Italia e distendendosi fino alla plaga effettivamente occupata dalla Nuova Olanda. Ma già il Planisfero di Marino Sanudo del 1300 effigiava l'Africa triangolare; e la carta d'Andrea Bianco del 1436, contraddicendo Tolomeo, risolutamente la disegna come una penisola; se non che, facendola correre in isbieco dall'ovest all'est, la finisce all'equatore. Il Portolano della Medicea del 1351 traccia la costiera dell'Africa oltre il Capo Non, che i Portoghesi voltarono solo nel 1410. Questi errori corresse il famoso mappamondo di frate Mauro, a cui sappiamo che lavorò anche Andrea Bianco, e di cui per commissione del re di Portogallo fu mandata copia a Lisbona. Ivi l'Africa corre dritta verso il Sud, e col nome di Capo Diab n'è indicata l'estrema punta, ove sporge il formidabile promontorio delle tempeste, al quale die' il fausto nome della Speranza l'accorto re Giovanni. Ivi le coste orientali dell'Africa, le regioni di Soffala e del Zanquebar, di cui già un secolo e mezzo prima aveva parlato Polo, ma senza precisarne l'orientazione, sono assai bene indicate.

A queste notizie s' aggiunga la luce delle teorie scientifiche. Volgare era tra noi la dottrina della sfericità della terra, la quale era stata sostenuta da San Tommaso e popolarizzata da Dante. Cecco d'Ascoli, Fazio degli Uberti, Goro Dati, Berlinghieri verseggiavano di geografia e di cosmografia, e tutti insegnavano la sfericità della terra, e volgarizzavano Tolomeo e Solino. Uno scrittore del XIII secolo, il maestro di Dante, aveva già espresso così chiaramente la possibilità di compiere il giro della terra, che io non so difendermi dal desiderio di recarvene le parole: « Se due uomini d'uno luogo ad un'ora si muovessero, e andasse l'uno tanto quanto l'altro, e l'uno andasse

verso Levante e l'altro verso Ponente, e andassero dirittamente l'uno a rincontro l'altro, certo eglino si riscontrerebbero dall'altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi, e se pure andassero oltre eglino tornerebbero a quel luogo d'onde si partirono ». Il sito dove giace l'America così descrisse Fazio degli Uberti:

« Veder ben puoi che il tutto gira e piglia
Col mar che il veste e che dintorno il serra,
Ventimila con quattrocento miglia;
Del quale il mezzo è manifesto a noi,
E il dove, e il come l'uom vi s'infamiglia.
L'altra metà che c'è disotto poi
Nota non è, nè qual v'abita gente;
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi. »

La misura della circonferenza terraquea, che qui accenna Fazio degli Uberti, è quella appunto che in tutto il medio evo prevalse per opera dell'Arabo Alfragan, che san Tommaso stesso e Dante adottarono e che Colombo studiosamente seguitò perchè gli faceva minore l'intervallo inesplorato de'mari tra la Spagna e l' India. « Le tradizioni della classica antichità intorno alla geografia, dice Humboldt, erano state in Italia conservate ed illustrate dal Petrarca, da Giovanni di Ravenna e dal Malpighino. » Noi ci studiammo di far sentire quel che avessero aggiunto le tradizioni proprie del commercio italiano e le cognizioni comunicateci dagli Arabi. Dopo tutto ciò ognuno vedrà quali e quanti elementi preparassero, quali e quanti presentimenti provocassero la gloriosa sintesi di Colombo. La nuova idea sì direttamente procedea dalla scienza e dalla tradizione italiana, che Colombo avrebbe potuto essere preceduto nell'esecuzione, come senza alcun dubbio fu prevenuto nel pensiero, se i

fatti in Italia fossero così rapidi quanto i concetti. Nel 1474, quando Colombo era ancora un oscuro pilota, che appena osava manifestare agli amici suoi l'alto pensiero, Paolo Toscanelli, celebre astronomo fiorentino, scriveva a Lisbona, consigliando il re Alfonso di tentar la via delle Indie per l'Occidente, ch'ei giudicava più breve e più agevole e più sicuro del giro della Guinea: e a Cristoforo Colombo, che lealmente il richiedeva di consiglio, scrisse due lettere mirabili, dalle quali mi piace recar questo brano: « Il viaggiare al Levante pel Ponente non solo è possibile, ma vero e certo, e di onore e di guadagno inestimabile, e di grandissima fama presso tutti i Cristiani; nè voi lo potreste mai conoscere sì bene, quanto io, per la pratica che io ho avuta sicura e buona d'uomini illustri e di gran sapere venuti di detti luoghi nella corte di Roma, e di altri mercanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti. » E queste idee del Toscanelli non dovevano essere rimaste un segreto; poichè un bell'umore, domestico, è vero, di Lorenzo de' Medici, ma che non era cervello da logorarsi in recondite astruserie, Luigi Pulci (morto cinque anni prima della scoperta dell'America) pose in bocca al diavolo una bizzarra profezia di vaste regioni in occidente e previde anche le principali obiezioni che teologi e cosmografi avrebbero potuto muovere alla nuova idea. — Nè a caso egli scrisse: « *che l'acqua in ogni parte è piana, benchè la terra abbia forma di ruota;* essendo il nostro globo *per divin ministerio sospeso fra le stelle,* e nell' altro emisfero, come nel nostro, *repressa ogni cosa al centro;* » nè potersi dubitare che gli uomini di quell'incognita terra *sieno della stirpe d'Adamo,* e partecipi e coeredi della grazia celeste; poichè il « Divin Redentore *non è partigiano,* ripeto le parole proprie del Pulci, e *chiamò*

tutti i popoli del pari alla legge di misericordia e di concordia: nè Dio fe' a caso il mondo da lasciar vuoto tanto spazio, e inutili tanti benigni influssi del cielo temperato ». Qual meraviglia, o signori, nel leggere in un nostro poema burlesco e popolare le ragioni stesse che Colombo molti anni dappoi non potè far comprendere al fiore de' sapienti spagnuoli, congregati in Salamanca; molti de' quali ancora citavano Lattanzio come autorità geografica, e condannavano la dottrina degli antipodi, volgare da secoli in Italia, e colla sognata difficoltà di risalire la curva delle onde atlantiche mettevano in dubbio il principio stesso della gravitazione concentrica, principio che in Italia soccorre tosto alla mente d'ognuno con quel passo di Dante:

> io venni al punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Permettetemi ch'io ricordi un'altra circostanza da nessuno, cred' io, fin qui avvertita. I fratelli Pinzon di Palos, che avevano accompagnato Colombo nel suo primo viaggio, pretesero poscia d'arrogarsene l'onore; e nella lite che il fisco reale mosse all'erede di Colombo, furono allegate anche le loro ragioni; e questa fra l'altre, principalissima: che Alonzo Pinzon, venuto a Roma sul principio dell'anno 1492, ne aveva recato sicuri indizii sulla via occidentale delle Indie. Non so che rispondessero i difensori dell'ammiraglio: ma nè potevasi negare il fatto, nè importava negarlo: poichè il Pinzon conobbe Colombo assai prima di quel suo pellegrinaggio. Questo però riman fermo, che a Roma l'idea di Colombo nè parea strana, nè forse nuova.

Così mi sembra innegabilmente dimostratro che patria vera di Colombo meritò d'essere l'Italia, la quale

circondò ed accompagnò il grande navigatore con un corteggio degno di lui; Amerigo Vespucci, che primo forse riconobbe nell'America un gran continente staccato dalle Indie, i due Cabotto veneziani e il fiorentino Verrazzano, che primi tentarono quel tragitto nordico, appena a'dì nostri compiuto dal capitano Ross, e riconobbero tutte le coste del nuovo mondo dallo stretto boreale di Davis fino alla foce australe del Rio della Plata, per uno spazio di forse 6500 miglia; e quel portentoso Paolo Centurione che, uscito dalla patria stessa di Colombo, disegnò di riconquistare all' Italia l'antica via del commercio, perfezionando coll' arte i canali del Tanai, del Volga e dell'Oxo, che la natura sembra aver ravvicinati per rendere più accessibili le vastissime regioni dell'Asia centrale.

Per tal modo tutte le vie, che dall' Europa conducono all' India; quelle di terra per l' Egitto, per la Soria, per la Crimea, come quelle di mare girando all'Africa o spuntando l'estremità delle Americhe, vennero indicate, studiate, tentate, e in gran parte scoperte dagli Italiani; e non per fortuite navigazioni o per oscure correrie di pirati, o per raro ardimento di qualche avventuriere; ma sì per forza de' maturi disegni, di deliberati intenti, di esperienze consociate e di longeve tradizioni.

IV.

Vedemmo di qual gente uscisse Colombo. Nudrito di forti tradizioni, iniziato fin dalla prima adolescenza agli studii cosmografici dell'Università Ticinese, crebbe in mezzo alle felici allucinazioni degli eruditi, che nei libri antichi cercavano profezie d'arcana sapienza; crebbe in mezzo alle ansietà d'un commercio, il quale,

come catena elettrica, faceva risentire all' Italia ogni scossa del mondo orientale. Il problema ch'ei sciolse era pure il problema che il Senato veneziano ed il genovese agitavano nelle loro gravi consulte; l'argomento a cui consacrò la sua vita era pur l'argomento che entrava in tutti i colloquii famigliari del popolo mercantile e marinaresco d' Italia; la via ch'ei trovò era pur quella via che le cognizioni scientifiche di que'tempi, raffrontate e raccolte da una mente indagatrice, indicavano come più breve, più acconcia, e soprattutto più libera — libera come il mare. Colombo non è dunque un miracolo inesplicabile, nè uno spirito isolato senza patria, senza genesi. Ma ciò che si toglie alla puerile maraviglia, si cresce alla feconda ammirazione. Se è vero che molti fra gli antichi, come Aristotile, Possidonio e Seneca, aveano apparecchiati i primi germi dell' idea di Colombo; se è vero che quest' idea sfavillò nella sua pienezza alla mente di Paolo Toscanelli, è più vero ancora che Colombo solo si conquistò il diritto di dire, come disse nella sua lettera del 1493, « ottenni cosa che finqui le forze mortali non aveano potuto conseguire; perchè se di queste isole alcunchè fu detto o scritto da altri, tutto finì in ambagi e in congetture; nessuno disse d'averle vedute, onde quasi pareano favole ..... e prova ne sia che quanti udivano il mio disegno, tutti il volgevano a scherno....... di modo che le scienze e le autorità poco mi giovarono presso gli uomini ». — E veramente se la scienza e le autorità fossero bastate, Toscanelli avrebbe scoperta l'America; ma quando un'idea deve passare nei fatti, un'altra forza si richiede, un'altra virtù. Non ha molti anni, gli Italiani accoglievano riverenti Riccardo Cobden, illustre non per altro, come egli medesimo confessava argutamente, che per aver saputo, fortunato ed instancabile ripeti-

tore, persuadere al suo popolo quelle verità che già la scienza da molto tempo avea trovate e insegnate. — Se Colombo non fosse grande per la sua idea, sarebbe grande per averla saputa ripetere e persuadere; e per essere la terza volta grande, gli avanzerebbe ancora il merito dell'esecuzione, che bastò ad immortalare Vasco di Gama.

In niun caso meglio che in questo si vide qual sia l'ufficio del genio, e quanta forza possa dare la volontà alla intelligenza. La grande idea traluce a molti; ma lontana, fuggevole, incompiuta. I disattenti passano oltre, gli impazienti appena guardano e tosto si sviano dietro più facili imprese: gli uomini speculativi osservano e notano come una curiosità; i troppo cauti, come avvenne alla corte di Portogallo, adombrano per la stessa semplicita e grandiosità d'un disegno, che par loro troppo bello per esser vero. Intanto i bisogni si fanno più acuti e più insistenti; e direbbesi che intere generazioni invochino il nuovo mondo. I libri sono, o pajono pieni di presagi; le stesse onde del mare, le stesse nebbie del cielo diventano eloquenti; la fata Morgana mostra ogni anno agli attoniti marinai apparenze di spiaggie e di monti lontani in fondo al mare: i popoli si ricordano delle favole e dei sogni dei padri loro: ma tutto ciò somiglia ad un guizzar di luce interrotto e sparpagliato per una vasta oscurità. Colombo solo fa centro dell'anima sua a questi fatti disgregati ed è il punto luminoso in cui le minute faville convergono e si svolgono in fiamma vivace. Infaticabile nella speranza, non valendosi del dubbio che per consolidare la sua fede, interroga, confronta, ravvicina, riconcentra le cognizioni italiane di tre secoli e le osservazioni che i marinai avevano sparsamente fatto dall' Islanda alla Guinea; e da ciò appunto che a tutti gli altri pareva confusione ed in-

certezza ci fa balzar fuori la ritrosa verità. Egli stesso ebbe coscienza di questa sua missione; nè io voglio lasciare di qui riportarvi la splendida testimonianza che ei rese al suo genio: « Fin dalla tenera età (dice « egli nelle sue lettere) vivendo la vita del marinaio, « desiderai di sapere i segreti di questo mondo, e « per oltre quarant'anni cercai tutte quelle regioni « che fino ad oggi si navigano, e conversai con gente « savia, ecclesiastici e secolari, greci e latini, indiani « e mori e di molte altre sêtte: e il Signore trovai « molto propizio a' miei desiderii; da lui ebbi spirito « d'intelligenza; egli mi fece dell'arte navigatoria « molto intendente; d'astronomia mi diè quello che « bastava, e così di geometria e d'aritmetica; l'animo « mi fe' ingegnoso e le mani atte a disegnar la sfera, « e in essa le città, i monti, i fiumi, le isole, i porti, « tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io « misi studio in vedere tutti i libri di cosmografia, « di storia, di filosofia e d'altre scienze; dimodochè « nostro Signore m'aprì visibilmente l'intelletto, acciò « ch'io navigassi di qua alle Indie; e m'ispirò forza « di volontà per condurne a fine l'esecuzione ».

Vissuto in un secolo mercantile, poetico, devoto e cavalleresco, Colombo riflette armonicamente questi quattro caratteri. Partiva per trovar l'oro di Ofir e le isole delle Spezierie, per accumular tesori a liberazione del Santo Sepolcro, per recare la legge e l'alleanza dei cristiani ai popolosi regni del gran Kan, per fondare un'immortale dinastia di vicerè e di ammiragli devoti alla Casa della regina Isabella, questa *prediletta figlia di Dio*, com'ei teneramente la chiamava. Un'anima grande non si rifiuta ad alcuna delle idee del suo tempo, non si rivolta contro di esse: ma le trasforma, le purifica, le ingrandisce. In mezzo all'alterna vicenda dell'anarchia e della servitù, che non

gli lasciano la patria onorata e sicura, innanzi alle minaccie dell'islamismo rinvigorito per l'innesto della tartara barbarie, e mentre le fiorenti colonie di Genova cadevano sotto il ferro dei Giannizzeri, o patteggiavano servilmente col Sultano, mentre sovrastavano all' Italia le armi turchesche già romoreggianti nel Friuli e nelle Calabrie, mentre, intercise le consuete vie ai commerci, rincarivano le spezie e gli aromi, e i metalli preziosi incomportabilmente scarseggiavano, Colombo sembra dimenticare i terrori e i dolori della sua patria, sembra tutto rinchiudersi in una speculazione esclusiva: ma il suo pensiero è pur sempre cristiano ed italiano: respingere i barbari, liberar la via delle Indie, trovare alleati potenti contro i Musulmani; quest'è il suo voto, voto ch'egli espresse con religiosa solennità. Udite, o signori, le sue proprie parole, estremo eco del medio evo, trasformazione di nobili pensieri in un nobile cuore: « All'e-
« poca in cui intrapresi di partire per la scoperta delle
« Indie, dice Colombo nel suo testamento, aveva in-
« tenzione di supplicare il Re e la Regina perchè
« tutto il denaro che si trarrebbe dalle Indie fosse
« consacrato a Gerusalemme: e di questo poscia li
« richiesi: se il fanno, meglio; altrimenti ed in ogni
« caso, mio figlio Diego o qualunque fosse suo erede
« dovrà raccogliere tutto il danaro di mia ragione
« per accompagnare il Re se andasse al conquisto di
« Gerusalemme; o almeno per tentare egli stesso l'im-
« presa con tutte le forze che gli riuscisse di mettere
« insieme ».

Sarebbe puerile tessere, a modo di panegirico, una difesa di Cristoforo Colombo: nè io mi proposi di lodarlo, ma sibbene cercai di comprenderlo. Perciò non voglio negare ch'ei patteggiasse i titoli di Don, di Vicerè e di Almirante, e li volesse ereditarii, e ansio-

samente divisasse come perpetuare questi onori nella sua famiglia; nè voglio negare ch'ei razzolasse avidamente l'oro e le altre preziosità; nè che vendesse schiavi molti selvaggi. Ma dirò altresì che la stessa esorbitanza della sua domanda parve alla Corte spagnuola segno di alto animo, e prova di fermissima convinzione; dirò ch'egli, reduce dal suo ultimo viaggio, vecchio, senza asilo, senza stipendio e indarno supplicante per sè, instava perchè l'erario soddisfacesse le paghe ai suoi marinai; dirò ch'egli non vide mai l'oro cogli occhi dell'avarizia: « *L'oro*, dic'egli, « è cosa eccellente; di lui si formano i tesori; esso « ci fa compiere le buone opere in questo mondo, ed « accorcia alle anime il cammino del paradiso ». Ma non l'acciecò mai quella idolatria dei metalli preziosi, di cui fu vittima la Spagna, e con istinto veramente italiano raccomandava ai suoi padroni, che più delle miniere curassero i campi fecondi di Haiti. Agli indigeni poi fu umanissimo, anzi amorevole: e pietoso della loro ignoranza comandò ai marinai che contrattando con loro avessero riguardo all'equità: e mentre in Europa si disputava se a quelle creature si avessero ad accomunare i diritti della umanità, ei diceva: « No; non sono inerti, nè rozzi; ma anzi d'ingegno « perspicassimo, poichè d'ogni cosa cercano darsi una « qualche spiegazione ». Vendette, è vero, Colombo, pressato dal Fisco spagnuolo, o da inique circostanze, i prigionieri Caraibi, generazione d'uomini indomabili e sanguinarii; ma agli altri, che trovò pacifici ed ospitali, sempre ebbe rispetto, e, quand'altro non potea, compassione: e soleva ripetere che essi erano la vera ricchezza delle terre da lui scoperte: e moriva dolente e spaventato e pieno quasi di rimorsi per lo infierire degli immanissimi Spagnuoli contro di loro, e scriveva con paterne viscere nel suo testamento,

nessun dispendio doversi giudicare eccessivo per salvare le anime, ed illuminare i cuori dei selvaggi.

Queste cose io ricordai che potranno adombrare di lontano il carattere di Colombo. Poco mi resta a dire del suo ingegno, perchè non crediate che fosse uomo di poche lettere, come invidiosamente scrisse un suo contemporaneo genovese. Di lui ci rimase un'operetta intorno al modo di usare la *tavola navigatoria*, e sappiamo ch'egli avea raccolto una ragguardevole libreria: e una lettera di un ambasciator veneto ci rivela che nel 1501 non era in tutta la città di Granata chi sapesse disegnare una carta geografica se non Colombo. Primo egli distinse col raffronto degli autori e delle carte la *Thule* di Plinio, di Tacito e di Solino (Isole Feroè) dall'Islanda, a cui i posteriori geografi avevano applicato lo stesso nome: primo egli scoprì la deviazione dell' ago magnetico, e cercò di rendersene ragione, e sospettò che in quel fenomeno avesse parte la temperatura, ciò che è confermato dalle recenti dottrine: primo egli spiegò la forma parallelepipeda delle grandi Antille colla persistente violenza delle correnti equatoriali: ipotesi a' nostri dì rinnovata dall' Humboldt; e, infine, se crediamo all'Oviedo, primo egli introdusse e perfezionò l'uso dell'astrolabio di mare.

Nelle sue idee politiche è un misto di lealtà popolana e di esaltazione cavalleresca, che si rivela nel suo poetico affetto per la regina Isabella. Io cercai studiosamente nella sua vita di trovare qualche traccia di sentimenti repubblicani, che mi parevano non poter mancare in un uomo nato in mezzo alla genovese democrazia. Ma o che la disciplina marinaresca l' abbia educato a modi stretti ed assoluti o che gli uomini straordinarii apprezzino sovra ogni cosa il potere rapido e forte, a me non venne fatto trovare,

scorrendo tutte le sue lettere, altro indizio che ricordasse il reggimento popolare fuorchè quell'infausto proverbio *chi serve el comun non serve nessun,* e in queste parole dette pensatamente da un tal uomo, mi parve di leggere la sentenza di morte delle repubbliche italiane.

Nè qui posso lasciar di riflettere che le stesse qualità, per cui fu grandissimo Colombo, assai volte gli nuocquero: il che dico volentieri a persuadere che non v'ha uomo, per quanto miracoloso, il quale non porti seco nella sua stessa forza un germe di debolezza, nelle sue virtù medesime un pericolo ed un principio d'illusione. Quella volontà forte, imperatoria, inflessibile, che vittoriosa ad ogni ostacolo guidò Colombo nel suo primo viaggio di scoperta, lo cacciò poscia quasi sempre contro insormontabili ostacoli. Due volte spinto dal vento propizio verso il Messico, e invitato dalla fortuna a prevenire Cortez, ed a salvare forse dall'estremo eccidio la civiltà messicana, e la Spagna da un'incancellabile infamia, ei non volle dichinare una linea della via che s'era predesignata, e perdè l'occasione. Altra volta cercando uno stretto lunghesso la terra ferma, si ostinò d'incontro spiaggie pericolose, lottò 90 giorni col mare, soffrì inuditi travagli, per 10 mesi durando sempre nel fermato proposito, da cui non lo stornarono gli uragani fino allora non esperimentati, e la novità dei luoghi e la ferocia degli abitanti e l'inutilità dei suoi sforzi; nè mai diè volta finchè quasi non gli si disfecero le navi rose dalle brume e scommesse da tante procelle. Fu allora che trattosi a stento sul lido di Giammaica, fra i selvaggi insospettiti, e i suoi marinai tumultuanti e ribelli, uscì in quel sublime lamento, che in vari modi espresso, suona sulla bocca di tutti i genii quasi a protestare contro la disarmonia degli umani destini.

« Le terre, dic'egli nella sua lettera rarissima, che qui alle Altezze Vostre appartengono (scriveva al Re ed alla Regina di Spagna) sono più vaste e ricche di quelle di tutti gli altri cristiani insieme; ed io non ho ormai più capello sulla mia testa che non sia incanutito, ed ho speso tutto quanto restavami, e m'è stata tolta ogni cosa e venduta fin la casacca. Credete, io sono infelicissimo; fino adesso piansi sugli altri, ed ora il cielo siami misericordioso, e la terra pianga su di me..... isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nemici, lontano dai sacramenti della Santa Chiesa; se la mia anima si separerà in questo luogo dal corpo, se ne andrà senza suffragi in perdizione ».

Qual meraviglia se in mezzo a questi ineffabili dolori lo spirito libero ed ardente sorvola alle pressure del tempo e piglia autorità e forma di una parola superiore e divina. E in verità Colombo fu visitato dalle allucinazioni, stava per dire fu consolato da quelle esaltazioni impersonali dell'anima che, sfuggita alle miserie della individualità, si raddoppia e si divinizza. Abbandonato dagli uomini e bersagliato dall'iniqua fortuna ei sente nel cuore una voce pietosa e severa che lo rimbrotta lento servo di Dio, gli ricorda la gloria acquistata, le chiavi dell'Oceano a lui donate, le terre ricchissime concessegli da ripartire, e segue domandando: « O stolto e tardo a credere, « chi ti ha afflitto? Dio o il mondo? Quel che ora « t'avviene è la ricompensa delle fatiche sostenute « servendo altri padroni; ma non temere; sta saldo! « tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo e « non ti avvengono senza ragioni ».

Una mente scossa da gioie e dolori sì grandi non potea certo durare in una volgare tranquillità; però

non è a meravigliarsi se Colombo traviò dietro idee poeticamente singolari, e se dopo avere con sì lucida insistenza dimostrata la sfericità della terra, dopo avere annunciata una nuova êra alla civiltà cristiana, nei suoi ultimi anni, quando niuno più dubitava delle verità che egli stesso aveva tanto contribuito a dimostrare, quando già cominciavano i nuovi tempi da lui presentiti, egli compose il singolarissimo *libro delle profezie*, nel quale sostenne non essere la terra di forma precisamente sferica, ma allungarsi invece sotto la zona equatoriale fino a pigliar la forma di una pera, ed ivi su quel rialzo sorgere il paradiso terrestre: avvicinarsi già la fine dei tempi, e non restare alla storia più che un ultimo periodo di 165 anni. Chi cercasse i motivi di queste strane divagazioni, non li troverebbe certo affatto indegni di Colombo. Per tutto il medio evo arabi e cristiani avevano popolarmente creduto che i grandi fiumi, di cui s'ignorava l'origine, come il Nilo ed il Gange, avessero una arcana sorgente nel Paradiso Terrestre; e che di là per reconditi meati defluissero sulla terra. Edrisi, celebre geografo arabo, pigliando un dimezzo fra la tradizione e la scienza, ammise la rotondità della terra, non perfetta però e con qualche declivio per ispiegare il decorso delle grandi masse acquee. Dante, non so se per libertà di fantasia, o se per qualche preconcezione scientifica, aveva pur sovrapposto al globo terraqueo quella amplissima piramide australe, dove digradasi il purgatorio, e sulla cui vetta ride il paradiso terrestre. Nelle carte di Tolomeo rimaneggiate dallo spirito ecclesiastico, e che io studiai nell'edizione di Roma del 1492, ove trovansi nell'indice raccolte tutte le tradizioni e le leggende della geografia teologica, lessi presso Sarapa, ultimo luogo segnato sull'emisfero di Tolomeo, a 180 gradi di latitudine

orientale, e precisamente sotto l'equatore, queste singolari parole: *Qui comincia l'orizzonte del Paradiso Terrestre;* e S. Tommaso aveva detto che il Paradiso Terrestre « Est locus corporeus in Oriente.... Et est « conveniens habitationi humanæ quia habet aerem « temperatum et plantas semper floridas ». Ora Cristoforo Colombo che andava cercando le regioni equinoziali, e credeva trovarle brulle ed arse come aveva vedute le costiere africane, incontrò invece le spiagge di Paria irrigate dall'Orenoco, rivestite da una splendida vegetazione, sorrise da un cielo temperato; e perciò credette d'aver toccata la sponda opposta di quella misteriosa regione paradisiaca che le tradizioni clericali indicavano vicina all'India.

Non cerco i motivi teologici e le autorità, che suggerirono a Colombo l'idea della prossima fine del mondo, idea che ad ogni tratto allora riproducevasi anche nelle menti volgari. Ma vorrei toccare i motivi più profondi che forse a ciò lo sedussero. Una delle grandi tentazioni di chi opera cose straordinarie è quella di credere ad una arcana predestinazione, ad un destino o amoroso o cieco ma sempre indeclinabile. I grandi uomini, avvezzi ad esercitare le menti acute sulla catena delle cause e degli effetti, inclinano per natura al fatalismo: e la storia contemporanea ce ne offre un esempio singolare. Colombo credette che in lui si fossero compiute le antiche profezie, che annunciano vicina la fine del mondo, allora appunto che in tutti i popoli sia penetrata la luce del cristianesimo. Egli proclamò finita l'opera che appena era principiata e credendosi giunto in un paese miracoloso presso l'albero della scienza del bene e del male in mezzo a tante cose nuove, straordinarie, imprevedute; sentì che era imminente una profonda mutazione nelle idee e nei fatti; sentì che incominciava

una nuova êra nella vita dell' umanità. Nota argutamente l'Humboldt che l'epoca da Colombo indicata per la fine del mondo cade fra gli anni che corsero dalla morte di Cartesio a quella di Pascal. E non si compiva forse allora, ma di tutt'altro modo, la profezia di Colombo? Non moriva forse allora nelle forti mani di Richelieu e di Luigi XIV il medio evo? Non si risolvevano allora per sempre le dottrine scolastiche e sotto l'unificazione delle grandi monarchie non iscomparivano allora quelle indipendenze locali che per lunghi secoli avevano fatta sì discorde, e sì tenace la vita dei popoli? Non era allora la filosofia che con Cartesio diveniva prepotente, dogmatica? Non era allora la tradizione, che con Pascal difendeva la fede insegnando il dubbio?

V.

E forse, a questo punto, non parrà presuntuoso giudizio se io dirò che nè la storia, nè la filosofia valsero fin qui a degnamente ritrarci Colombo. Quest'esso è per avventura un privilegio degli uomini grandissimi, i quali belli di perpetua giovinezza, convivono colla umanità, e vengono, quasi dissi, sviluppandosi con lei, ed a lei proporzionandosi; talchè mai nemmeno la divinatrice poesia può fissare i contorni di quelle crescenti immagini. Perocchè più facile, come in tutt'altro proposito dice Vico, più facile *è fare il vero che trovarlo:* più facile creare Achille, che interpretare il suo divino imitatore, Alessandro. E direbbesi che *le ombre* degli uomini veramente grandi più giganteggino quanto più ad essi s'avvicini la fiaccola indagatrice: avendo essi vita immortale non nella nominanza,

Che viene e va e quei la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba,

ma nei pensieri, che da loro mossero, e nei benefizii che ci lasciarono, immortali. Perciò quanto più cresce la potenza, quanto più s' illumina la coscienza del genere umano, tanto più si vanno *rischiarando* nuove ed inesplorate profondità di queste anime profetiche; quasichè in esse ci si riveli visibilmente qualche cosa dell'infinito.

E così è di Colombo, di cui neppure la storia esterna mi par compiuta. Ben l'Humboldt seguì studiosamente i fili delle idee scientifiche, le quali in lui misero capo: ma questo non ci spiega, che la metà del miracolo. Bisogna penetrare nel segreto delle passioni, e della volontà dell'uomo, che con frase cavalleresca espresse questo pensiero romano: *un gran cuore si mostra nelle cose grandi.* Le idee politiche ed i sentimenti di Colombo non si potranno mai spiegare, nè comprendere, se non se ne studino le necessarie attinenze colla storia dei suoi tempi. E i suoi tempi sono difficili a raccontarsi, e più difficili a giudicarsi; e fin qui non hanno avuto alcun degno istorico. Appena testè il Prescott, vivente onore della letteratura americana, per amore, cred' io, di Colombo, condusse a fine la sua lodatissima istoria del Regno di Ferdinando e d' Isabella. Ma ancora ci manca affatto uno storico filosofo del XV secolo in Italia; e la storia del commercio, delle tradizioni, delle scienze italiane nel medio evo è tutta da rifare e in gran parte anche da scoprire. E già in questi ultimi tempi si vennero disotterrando e pubblicando nuovi materiali, principalmente nell'*Archivio storico* del Viesseux, ove ponno leggersi belle notizie intorno al commercio de'Fiorentini e de'Veneziani. Ma ancora rimangono neglette per entro la condannata congerie dei libri di scolastica, di astrologia, d'alchimia, molte preziose testimonianze della scienza de'padri nostri; e studi lunghi,

pazienti, coraggiosi e sprezzatori del comune disprezzo si richiederanno, prima di poter ricondurre alla verità questa parte di storia, ormai incallita negli errori. E forse a quest'uopo avrebbero potuto giovare i consigli scientifici, i quali provocavano la revisione delle memorie municipali. Al congresso di Genova, per esempio, dovemmo l'ottima memoria del Canale sui navigatori liguri, e la storia del Pagano sulle colonie genovesi in Grecia, e le biografie di Cristoforo Colombo scritte dal Reta e dal Sanguinetti, oltre alcune altre minori dissertazioni su varii punti della sua vita (sul ritratto di Cristoforo Colombo e i Minoriti). Al congresso Veneziano dovemmo le illustrazioni sul mappamondo di frate Mauro, su M. Polo, sugli Zeni, e sulla antica marineria veneta. Ottimi auspícii d'una storia generale d' Italia, se, colla polvere degli archivi municipali, non si riattacchi agli studiosi quel miserabile partito delle invidie, di cui troppo indizi trovai leggendo anche i libri più recenti intorno a Colombo. I Toscani per esempio, che già tanta porzione hanno, e tanta ne usurpano, nelle glorie italiane, facilmente parteggiano pel Vespucci; e una gentile poetessa di Pisa *per amor patrio* piglia a cantare una menzogna, l'*Amerigo* scopritore del nuovo mondo: e un eruditissimo fiorentino, non valendo a dimostrare che al suo compaesano si debba la scoperta dell'America, vorrebbe che l'umanità se ne professasse debitrice piuttosto al caso, che al genio del genovese Colombo. Ma per contro troppo acerbamente forse si sdegnano i Genovesi e i loro scrittori si arrovellano perchè il *pecorame*, come essi dicono, *de' forestieri* vada a sgretolar una casipula di Cogoleto, ove per tradizione longeva venerano i popoli la culla di Colombo: e Cogoleto è pure un villaggio lontano da Genova poche miglia. Alcuni scrittori lombardi si piac-

ciono di rinfocolare il dubbio che forse Colombo o la sua famiglia venissero di Piacenza, e lo chiamano *sangue lombardo;* e ripetono che a Pavia ebbe la vita dell'intelletto, fremendone Spotorno e Sanguinetti, che accusano la malafede di Ferdinando figlio e biografo di Colombo, e la scorrezione dei manoscritti, che leggono *Pavia* in luogo di *patria*. E non fu da questi senili puntigli amareggiata un'opera generosa? Genova dopo tre secoli e mezzo consacra a Colombo un monumento espiatorio: ma ad alcuni parve cosa indegnissima, che quell'opera non fosse tutta allogata a scultori genovesi; e invocarono la patria carità, e le avite virtù ad aizzare importune emulazioni: onde forse sorgeranno in Genova al Colombo due monumenti che, più del concorde rispetto all'uomo grande, attesteranno l'ostinazione d'inutili gare.

Deh! quando avrà fine codesta idolatria, anzi codesto feticismo delle nostre miserie? Perchè i botoli ringhiosi che custodiscono i brani delle vecchie e funeste memorie municipali, perchè non pensano invece quel che sarebbe avvenuto se le flotte che si stracciarono alla Meloria, a Cursola, a Chioggia, se gli eserciti che si osteggiarono sotto i Fortebraccio, gli Sforza, i Piccinini, il Carmagnola e il Colleoni, avessero obbedito ad un solo pensiero? Perchè quei che vengono a garrire sotto il monumento e presso la casa di Colombo, perchè non pensano quello che avrebbe potuto essere la generazione di Colombo, se con lui Cabotto e Andrea Doria e Prospero Colonna, e Giangiacomo Triulzi, e Giovanni dalle Bande Nere si fossero lasciati governare da un unico Senato, ove col senno veneto, creatore della statistica e della diplomazia, fossero venuti a concordi consigli Lorenzo de'Medici, Gerolamo Savonarola, Giulio Della-Rovere, il Capponi, il Machiavelli, il Guicciardini? Perchè non

pensano che questi uomini meravigliosi, parte morirono infami, parte inutilmente martiri e, quel che è più pauroso a dirsi, parte furono senza frutto, fortunati e potenti. V'erano allora in Italia — e chi no 'l vede? — v'erano nello stesso secolo le forze vive di Grecia, di Roma e di Cartagine. Eppure soltanto le belle arti crebbero e appassirono, come un fiore solitario, sulla tomba di quella età suicida.

E perciò appunto preferiamo le vite del Colombo scritte dagli stranieri ove non troviamo l'eco pettegolesco di que' miserandi dissidii: fra le quali rimane ancora non superata quella del Washington Irving, sebbene mancandovi affatto il fondo e il contorno della pittura dei tempi, v'appaia isolata la figura del grande navigatore: piuttosto ritratto che istoria. E nel Wasshington Irving alcuna cosa rimane a desiderare anche rispetto al sentimento: perchè la vita di Colombo è un dramma così artisticamente aggruppato dalla Provvidenza, che richiederebbe colori più forti e più gravi. Se in Colombo non si avesse a guardare che la scoperta dell'America, la sua storia sarebbe finita col primo viaggio, anzi appena toccata la prima isola del nuovo mondo: perchè da quel punto fu sciolto il problema, e, come disse egli stesso, dappoi anche i sarti e i calzolai potevano andare alla scoperta. Ma Colombo non è solo una grande idea come Arnaldo, come Bacone. Egli è anche un grand' uomo e il vedere un uomo grande alle prese colla fortuna è — per dirla collo stoico Romano — *uno spettacolo degno di Dio.*

Fin presso ai 50 anni Colombo era rimasto un' idea: ei cominciò a vivere quando gli altri cominciano a morire. Il suo primo viaggio fu breve, avventurato, confidente, pieno di liete promesse, come la gioventù: egli trova un arcipelago accessibile e seminato d'isole

innumerabili; un cielo incantevole; primavera perpetua; vegetazione oltremodo lussureggiante; indizi d'oro e d'aromi, popoli disarmati, ospitali e mansueti. Perciò egli torna in Europa intuonando un inno di gloria. — « Questa è veramente grande e mirabil cosa, « dic'egli — ed io volontieri reco le sue parole, poichè Colombo come Napoleone ebbe il dono del linguaggio poetico — quest'è grande e mirabil cosa, nè « punto conveniente ai nostri meriti, ma sibbene alla « santa fede cristiana.... Il Re e la Regina, e i loro « felicissimi regni, e tutta cristianità, rendano grazie « al nostro Signore e Salvatore per sì gran vittoria. « Si celebrino processioni, e solenni officii divini, e « di frondi si velino i festeggianti delubri. Esulti Cristo « in terra, come esulta ne'cieli, poichè si salveranno « tante anime d'interi popoli che andavano perdute. « E noi rallegriamoci e per l'esaltazione della nostra « fede e per la prosperità delle cose temporali, di « cui non la Spagna soltanto, ma tutti i popoli cri- « stiani, e tutti i venturi secoli avranno parte ».

E l'Europa lo accolse estatica di gioia; il popolo lo porta in trionfo da Cadice a Barcellona; i re affidano un potere sovrano alle sue mani fortunate; i dotti sentono che l'antichità è vinta, che nuovi tempi sono venuti. Nocchieri, missionarii, cavalieri, il fiore della corte e dell'esercito, fanno ressa per seguire il grande ammiraglio nel secondo viaggio; bisogna contenere, bisogna reprimere l'ardor generale.

Ma in ogni troppo viva speranza è pur sempre nascoso il germe fatale del disinganno. Nella seconda navigazione ricominciano le dure prove. Colombo dove aveva lasciata la prima colonia europea a raccoglier oro e a diffondere il cristianesimo, non trova che un mucchio di ruine insanguinate. Già i selvaggi hanno imparato che i loro ospiti celesti sono mortali; hanno

imparato ad odiarli e a disprezzarli; hanno imparato (orribile cosa, ma pur troppo vera) hanno imparato dagli stessi cristiani a rinnegare la croce. La seconda colonia, Isabella, sorge faticosamente su una spiaggia insalubre. A questo punto comincia a svilupparsi l'intima, continua, invincibile contraddizione, che domina ed agita tutto questo gran dramma. Gli Hidalghi che lo avevano seguito, cercano oro e cavalleresche venture: i missionarii vogliono battezzar neofiti, e punire eretici: re Ferdinando chiede tesori per le sue ambizioni europee. Colombo, che sente in sè la forza e il genio costruttivo d'un fondatore d'imperii, Colombo che scrivea a'suoi, che *ognuno è maestro a discomporre, ma a comporre pochi maestri si trovano,* resiste e vince per un momento. Venuto tra popolazioni miti, deboli e viventi in fraterna comunione, alle quali bisognava imporre la disciplina del lavoro; veggendosi in mezzo ad una natura ardente e potente, che bisognava domare, egli comprende che soltanto la fatica, l'esempio e la moderazione sono le armi d'una durevole conquista. E però frena l'impazienza sospettosa del clero, e costringe i cavalieri a lasciar la spada pei lavori agresti. Ma i cavalieri lavorarono fremendo, morirono di stento e di vergogna, e parvero vittime: ma i preti anatemizzarono la mollezza di Colombo verso i pagani, la sua durezza verso i cristiani: ma i selvaggi, liberi figli della natura, rifiutarono ogni servitù di lavoro. La guerra divenne perpetua necessità: una guerra di ferro e di fuoco contro turbe di selvaggi nudi e armati di canne; una guerra di pochissimi contro moltissimi, cui bisognava vincere col terrore, coll'orrore. Le popolazioni disperate fuggirono ai boschi, alle rupi inaccesse, si precipitarono verso una vita più selvaggia; gli Spagnuoli, perduto ogni pudore, ridussero ad una ferrea schiavitù coloro che non potevano contenere

in una volontaria soggezione; inseguirono i fuggitivi coi mastini, e per giustificarsi dinanzi alla propria coscienza, negarono alle loro vittime il santo carattere d'uomo.

Indarno Colombo, maledetto dagli Indiani come oppressore, dai coloni come ciurmadore, tornò in Ispagna supplicando in abito da penitente, che gli si concedesse tempo e soccorso. Ognuno era impaziente ed incredulo. La pietosa Isabella gli chiedeva conto degli straziati Indiani; il Re lo pressava a restituire le spese anticipate nelle inutili spedizioni; la Spagna gridava vendetta al sangue de' suoi brillanti Hidalghi morti zappando ad Haiti; niuno più voleva seguirlo, talchè ei dovè chiedere in grazia, che gli si concedesse d' arrolare i malfattori. A questo punto la mente di Colombo si turba, la serenità e la fiducia lo abbandonano; egli si irrita contro il destino, e se lo rende per ciò stesso più crudele. Le allucinazioni consolano e travìano la sua grand' anima inebbriata da tante amarezze; e mentre egli toccato il continente americano, sogna d'aver trovata la via al paradiso terrestre, la sua colonia è dilaniata dall'anarchia. Il disordine che la presenza dell' ammiraglio avrebbe dovuto frenare, è reso più insanabile per l' infernale natura degli uomini, che egli avea tratti incautamente dalle infami carceri, sperando di tramutarli in eroi. I destini precipitano: il Bodabilla, abbietto cortigiano, viene a liberarlo dall' ignobile lotta. Colombo in catene ricupera la sua pace e la sua grandezza: egli riposa con sublime mestizia nella sua caduta, non accusando, non difendendosi, come uomo che non si curi di vincere il tristo giuoco della vita; e a quelli che per compassione vorrebbero alleggerirlo dei ceppi: No, risponde, no: essi mi stanno bene; sono il premio de'miei servigi, sono parte della mia corona; e verranno meco nel sepolcro.

Ma il dramma non è ancora finito; l'uomo prodigiosamente operoso può due volte tentare la vita. Uno sguardo, una lacrima pietosa della regina gli hanno fatto rinascer in cuore la gioventù. Egli parte una volta ancora per solcare mari ignoti: escluso da S. Domingo, dalla sua colonia primogenita, egli guarda più in là, immagina un altro campo di gloria, e si avventura a cercare uno stretto per cui gli sia concesso infine d'afferrare quest'India, che sembra sfuggirgli dinanzi. Ma nella sua quarta spedizione non sono gli uomini soltanto, che gli si attraversano: ma sì un ostacolo più grande, più fortunato, più impreveduto, l'America davvero, il vasto continente d'America colle sue rive scogliose, co' suoi uragani equinoziali, colle sue innumere tribù campeggianti in mezzo a selve sconfinate. Egli tenta fondare sul lido di Veragua un'altra colonia; ma un popolo invincibile e sprezzatore della morte lo ricaccia al mare. Naufrago per un anno alla Giammaica, egli dispera di sè e dell'anima sua: e ormai a niun' altra cosa più aspira — se gli sia dato di rivedere i lidi di Europa — *che di poter andarsene pellegrino a Roma e ad altri santuarii.*

E tornò — e trovò morta la regina Isabella — vigile e inesorabile re Ferdinando — e languì oscuro fino alla morte, riclamando indarno gli onori pattuiti, deplorando le agonizzanti colonie, e imparando, che neppur i fortissimi fanno violenza alla fortissima delle cose — al tempo.

Questa tempra d'uomo sì intera e sì elastica; questa vita fortunosa, che in quattordici anni ricomincia due volte con sì vaste speranze, e finisce nobilmente e fortemente ad onta di sì amari disinganni; questa volontà incrollabile che si esalta fino a credersi magica e predestinata; non vi ricordano, o signori, un altr'uomo, un' altra fortuna, un'altra volontà? Anzi

non vi fanno pensare al destino ironico che sembra aspettare al varco gli uomini grandi e che li precipita attraverso i loro trionfi, attraverso le loro istesse virtù, contro ostacoli invincibili, contro le seduzioni di Babilonia, contro la coscienza di Bruto, contro l'inverno di Mosca? Ma in Cristoforo Colombo questo sopratutto mi piace, che gli ostacoli vennero piuttosto dalla natura e dagli uomini, che dalle sue colpe, e quasi tutti furono ostacoli, ch' ei non poteva, neppur volendo, schivare. Davanti a queste lotte fatali la ragione si umilia, e la poesia consola de'suoi canti gli inevitabili ed incolpevoli dolori.

E veramente la poesia idoleggiò sempre la robusta e pensosa figura del grande Ammiraglio: e forse lo stesso Torquato divisava di farne la sua Odissea quando salutò Colombo novello Tifi *di poema degnissimo e di storia.* Pure dei moltissimi che vi si provarono pochi meritano d'essere ricordati; e niuno riuscì pari all'argomento, non saprei se per la difficoltà di esso o per la rarità d'uomini che reggano alla difficilissima tra le prove dell'ingegno, come è a dirsi l'epopea. Nè qui è luogo che io cerchi se un poema epico può essere fabbricato ad arte; poichè a quelli che ribattessero spicciamente i miei dubbi citando l'*Eneide,* la *Gerusalemme* ed i *Lusiadi* non potrei rispondere senza lunghe distinzioni. Dirò solo che le storie poetiche nacquero spontanee quando i tempi le portavano e lo imitarle riuscì sempre difficilissimo, quando la storia ebbe presa altra forma più creduta e più naturale. Ma crescono le difficoltà, se il poeta invece di aver libero il campo della fantasia o di trasportarsi a tempi veramente epici, come fecero Virgilio ed il Tasso, voglia rimaneggiare a sua posta avvenimenti storici. Perchè tanto pare sacrilega l'immaginazione che viola la storia, quanto accettabile è

quella che la interpreta e la compie, essendo l'immaginazione alle arti quello che alle scienze è l'ipotesi, la quale è rifiutata per illegittima, quando mutila i fatti o li violenta. Benchè tanto siasi detto e gridato, io credo che ancora non si comprenda davvero che poesia profonda non può stare senza verità, e l'epica poi cerca la verità suprema e l'intima armonia delle cose, verità ed armonia che il poeta non può inventare, e perciò non inettamente i Greci favoleggiavano che le Muse abitano i monti divini. Ben so d'alcuni che di queste sentenze si sdegnano e gridano: Venga il poeta e smentisca le profezie della critica! Ma già il poeta venne, e passò senza lasciarci un'epopea; venne Byron, venne Goethe vogliosi di tentare ogni forma dell'arte: ma all'epopea non pensarono: venne Walter-Scott e ci diè il romanzo storico che alcuni vorrebbero chiamare l'epopea in prosa. Ma non si creda; la quistione non è della forma, ma del fondo. Tra il romanzo di Walter-Scott e l'epopea d'Omero corre lo stesso divario che fra la tragedia d'Eschilo e il dramma di Dumas. Questo non va oltre il cerchio delle apparenze umane; l'altra vive in un'atmosfera divina, e quasi direi parla degli uomini per poter leggere in essi i segreti dell'Eterno.

Molti e grandi elementi di poesia risplendono intorno a Colombo: e se un'epopea fosse possibile ai dì nostri, niun argomento potrebbe anteporsi a questo. Ma sconforta l'esempio infelice di quelli che già lo tentarono, dei quali io qui ricorderò i meno oscuri. E primo il Ruscelli, notissimo poeta del XVII secolo: il quale pigliando la scoperta d'America come un terreno disoccupato, riempì una ventina di canti con battaglie, cavalieri erranti, amori e fattucchierie, e turbò la solenne quiete delle selve primitive e la semplicità delle infantili tribù del nuovo mondo col tram-

busto della sua macchina ariostesca. Assai più temperante andò madama Bocage, poetessa francese dello scorso secolo, di cui abbiamo tradotta la Colombiade per una squisita galanteria de' nostri buoni Trasformati. Felice in questo poema è l'imitazione di Virgilio: gli avvenimenti non s'affollano, nè l'azione mai ristagna. Ma come interessarci ad un racconto che ad ogni tratto contraddice la Storia? Non con tre sottili caravelle compie Colombo il primo viaggio, ma venti navi lo seguono, e Cortez e Pizarro ed altri famosi che Colombo neppur conobbe, sono nell'armata. L'eroe, com'era da aspettarsi, s'innamora d'una bella selvaggia e una regina Caraiba s'innamora alla sua volta di lui; onde gelosie, fughe, guerre e tutta quanta la catastrofe, girando il perno dell'azione su questi amori; cosa appena perdonabile ad una poetessa.

Altri poeti fecero peggio, travestendo il Colombo da Achille o da Rinaldo e sempre trasportando in America l'Europa. Cosicchè il poema della poetessa francese è pur sempre rimasto il migliore perchè, se non altro, chiara, semplice e logica ne è la tessitura; e l'affetto non vi manca, benchè non vi si trovino nè il Colombo, nè i selvaggi, nè gli spagnuoli; ma solo una leggiadra fantasia che non può pigliar posto nè fra le grandi creazioni, nè fra le grandi interpretazioni poetiche.

Quel singolare ingegno del Tassoni, sin qui non degnamente giudicato, vide le gravi difficoltà che s'incontrano a voler innestare l'immaginazione sulla storia. Già fin da' suoi tempi cinque o sei poeti volgari avevano storpiato il bel tema, togliendo a modello l'Iliade, o la Gerusalemme che è ancora l'Iliade. Il Tassoni, splendidissimo verseggiatore come ce lo attestano alcune parti veramente epiche della sua *Secchia Rapita,* voleva tentare egli stesso la prova, e il nome d'*Oceano,* che diede al poema di cui ci lasciò sbozzato il primo canto, basta a provarci la novità dei suoi pensieri

Io vi recherò qui intero colle sue proprie parole il giudizio ch' ei faceva della difficoltà di un poema su Colombo; nelle quali vedrete prova di perspicacia notabile, degna di colui che con Traiano Boccalini e con Campanella inaugurava in Italia la letteratura politica, e che prima di Cartesio, prima di Perrault, esprimeva sì vivo il senso della superiorità dei moderni sugli antichi. Colombo, dic'egli, fu piuttosto gran *prudente* che gran *guerriero;* e insistere su una guerra dove gli avversari erano disarmati e vili è fare una Batracomiomachia, e dare al Colombo un grosso esercito è contro alla storia e contro l'arte. Ed anche negli amori è da usar parsimonia perchè le selvaggie erano brune ed ignude..... però io mi ristringerei come fece Omero nell'Odissea a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, e incontri di mostri, e incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, a discordie e ribellioni de'suoi; e negli amori anderei molto cauto per non uscire dal vero; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate dei nostri che i nostri di loro, come nella storia si legge d'Anacaona ».

Lorenzo Costa, l'ultimo cantore di Colombo, sembra aver pesate a lungo tutte queste difficoltà, e le altre ancora che s' accrebbero coi tempi più freddi e più austeri. Però scelse a celebrare il massimo fatto dell' eroe, la scoperta; ristrinse l'azione al primo viaggio, e pose studio alla verità mantenendo nei termini della storia la severa figura del Colombo. Magnifica è la protasi e quasi di poema divino; la creazione, tutto il dogma cattolico, la caduta, la dispersione dei Noetici; poi la redenzione e la carità che ricongiunge le stirpi fraterne, e Colombo apostolo di Cristo al nuovo mondo. Queste grandi idee, che sembrano pensate dall'Alighieri e che sono conformi allo spirito stesso di Colombo, non hanno poi in seguito un degno

riscontro, e il poema scade da tanta divinità sino a pigliare talvolta aspetto di cronica verseggiata. E perciò forse un argutissimo critico disse inutile codesta introduzione, la quale sembra il preludio di una cantica biblica. Ma nel processo quasichè non bastassero le idee divine, quasichè non fosse ricchissimo tema l'America, si sviò il Costa in molti episodii europei, lungamente descrivendo la guerra di Granata e la Alambra e le italiane sciagure. In mezzo a tanta cura di storica verità trovò pur luogo l'invenzione, e ciò che i nostri rettori chiamarono con sì reo e materiale vocabolo la *macchina*. L' invenzione sono gli amori di Diego figlio di Colombo con Azema bellissima selvaggia, figlia di un discendente di quel Tedisio Doria, che dugent' anni prima di Colombo si perdè tentando di varcare l'Atlantico. La macchina sono i sogni, le visioni, le profezie di Colombo; sono gli invasamenti, le controversie dei selvaggi. Il poema è di otto canti, che l'autore latinamente chiama libri. Nei due primi Colombo non è ancora partito, nei due ultimi è già tornato; e questi poi non d'altro s'avvivano che delle feste, dei balli, delle giostre e delle accoglienze oneste e liete: il che parmi difetto gravissimo, non essendo siffatte accoglienze un momento importante nel dramma di Colombo. Nè potrebbe il poeta scusarsene coll'esempio dell'Iliade, perchè il rito funereo d'Ettore è la sepoltura di Troja. Questi due libri, colla descrizione minuta del viaggio di Colombo da Siviglia a Barcellona, colla miniatura dei cavalli, degli arredi, delle cerimonie cortigiane e delle caccie dei tori sono mute all' anima e fan parere il poema povero e vuoto. E invero poco pensò il Costa all'America ed agli Americani. E questa nuova razza d'uomini, che Colombo andò cercando per affratellarla all'antica, desta nel poeta poco meglio che ribrezzo e

ce ne fa convulsa pittura comparandoli agli ossessi e chiamandoli sudditi d'inferno e improntati di uno stigma infame. Egli è per questo appunto che gli Spagnuoli li facevano sbranare dai mastini, e li pendevano a rosolare a fuoco lento in file di tredici per memoria di Cristo e dei suoi apostoli.

Siffatto è il nuovo poema del Costa: in cui mirabile è la forma e la perizia di girare le frasi e la forza delle descrizioni, mirabilissimi lo stile e la lingua. E benchè ad altri sia sembrato, e forse sia vero, che troppo artificioso e rabescato di reminiscenze ed imitazioni si svolga il verso, pure tanto ne è il vigore e la nuova armonia, che io lo credo un paragone di quanto possa la lingua nostra: la quale come provò a questi dì d'essere velocissima e sguisciare ed armeggiare nelle finezze della satira, così con questo poema del Costa ci assicura d'aver conservata tutta la maestà, il numero e l'atletica musculatura della sua forte genitrice.

Ma se il poema del Costa cresce onore alle lettere italiane, l'inno dell'uman genere a Colombo aspetta però ancora un degno interprete. Un gran filosofo vivente ebbe a dire che la scoperta dell'America è un fatto poetico piuttosto esteriormente che nello spirito. Fors' ei però non si ricordava dell'eroica natura di Colombo, della sua splendida fantasia, dell'estasi divine che lo visitarono, della sventura che santificò le sue virtù, della fede che poetizzò i suoi dolori. Tre aspetti altamente poetici io veggo nella vita di Colombo: l'anima stessa del grand' uomo; l'urto delle due razze fra le quali egli stette indarno pacificatore e vittima; lo spettacolo della nuova natura che lo inebbriò d'un sì dolce e possente delirio. Ciascuno di questi aspetti può avere il suo poeta; e l'avrà quando una volta si abbandonino le antiche forme epiche le-

gate a due difficoltà per noi insuperabili, quella di raccontare fantasticamente fatti di cui la storia ci ha serbato il processo verbale, e quell'altra di popolare il cielo con fredde immagini o di lasciarlo paurosamente deserto. A ciò s' aggiunga che gli avvenimenti della vita di Colombo son dispersi e divisi in tante epoche quanti sono i suoi viaggi; onde riesce quasi impossibile scegliere un unico fatto in cui si raccolgano tutte le fila di un dramma sì lungo e sì vario. Ancora è da notare che un fatto veramente epico deve essere come un monumento isolato in mezzo all'oscurità dei tempi; come un punto di fermata dello spirito umano, senza di che impossibile è trovare una vera conclusione. Ma invece nella storia di Colombo tutto principia e non v'ha cosa alcuna che abbia un fine: la storia dell'America assorbe la storia della scoperta, l' umanità assorbe l'eroe. Appena tentate fermarvi lo spirito si precipita verso le conseguenze grandissime d'ogni fatto che si accenni: nè potete odorare le rose che cingono la fronte della dolce Anacaona senza vedere sopraggiungere nella fantasia i mastini d'Ovando e il rogo infame su cui essa doveva espiare l'amore e l'ospitalità: nè potete parlare d'Haiti o di Cuba senza vedere dietro di essi i vasti imperi degli Azechi e degli Incas e le epiche carneficine e gli scheletri delle morte città obbliate nelle selve deserte, e i negri che alla schiavitù querula e moribonda fanno succedere una schiavitù paziente e forte, la quale aspetta da tre secoli l'ora della libertà o della vendetta.

A questo modo Colombo non ha altro degno riscontro che nella storia d'America e ne diviene sì grande che il quadro ordinario dell'epopea non basta a contenerlo.

Perciò Gioele Barlow, concittadino di Washington Irving e di Prescott, cantò insieme l'America e Colombo; il quale ebbe così il meritato privilegio d'ispi-

rare le tre più belle opere della giovine letteratura degli Stati Uniti. Barlow, anima puritana, uomo d'istinti veramente epici, che cominciò la sua carriera militare combattendo sotto Washington e venne a finirla nella ritirata di Russia, immaginò di svolgere il dramma di Colombo sulle proporzioni della vita dell'uman genere. Nel suo poema, Espero, il genio custode dell'occidente scende a consolare Colombo prigioniero, e per fargli dimenticare l'ingratitudine dei contemporanei, gli mostra le gloriose conseguenze della sua scoperta. L'artificio è antico, ma il pensiero è grande e giusto, perchè niuna forza d'ingegno basterebbe mai, colla sola narrazione della vita di Colombo, a tutti farci comprendere i beneficii che ci portò la sua splendida idea e la sua fortunata ostinazione.

Ciò mi ammonisce che la materia a cui misi mano, ben si può abbandonare, ma non finire; nè mai fui tanto presuntuoso del mio ingegno che sperassi di stringere in poche pagine e rappresentare l'armonia dei vasti elementi e diversi, da cui pigliarono forza e grandezza la mente ed il cuore di Cristoforo Colombo. E se a dissuadermi dall'ambizione puerile di prendere sì gran tema quasi a sperimento d'eloquenza non fosse bastata l'angustia del tempo e la fretta degli studii, m'avrebbe umiliato e vinto la difficoltà di pur trascorrendo enumerare gli effetti che già partorì grandissimi e che prepara incommensurabili nell'avvenire la scoperta per cui è glorioso Colombo; del quale meritamente si potè dire che nè prima nè poi per tutti i tempi ebbe od avrà rivale. Imperocchè per la sua divina ispirazione nel pensare e nell'eseguire fu raddoppiata la terra e l'umanità; per lui potè l'astronomia sbrogliarsi dal caos delle incompiute apparenze, sciogliersi dalle pastoie delle antiche autorità e riporre in cielo il globo che noi abitiamo; per lui

conoscemmo i segreti d'altre civiltà e fummo condotti a toccar quasi con mano i primordii degli umani consorzii che attraverso alle antiche storie già parevano favolosi; per lui, l'età moderna cominciò a sentirsi superiore all'antica, per lui fu quintuplicata la quantità dei metalli preziosi e rinsanguarono i commerci Europei emunti per lungo volger di secoli dal tributo che la gola e il lusso pagavano all'oriente: per lui fu preparato un suolo vergine ai pensieri nuovi che non ponno metter radice nel duro terreno d'Europa, ingombro da tante rovine e vigilato da tanti sospetti: per lui fu aperto alle profughe idee un asilo, che diventerà la patria dell'avvenire. Ben si è potuto disputare e si disputò se la scoperta dell'America sia stata per la Spagna e per gli Indiani un beneficio od una sventura; ma certo per l'umanità fu tale un avvenimento di cui si cominciano appena ora a intravvedere i risultati. Non dissi dunque a caso che non risplende ancora di tutti i suoi raggi la gloria di Colombo; destino dei pochi grandissimi, per amare e per ammirare i quali tutte le età trovano argomenti nuovi e diversi. Il mondo di Colombo non è ora più solo un nuovo mondo geografico; non è ora più, come il videro i padri nostri, una vasta catena di regioni popolate dalle colonie e dagli schiavi del vecchio mondo; non è più un campo di battaglia per le rivaleggianti nazioni europee, ma, giusta la recente parola di Polk, è un altro mondo politico che si muove liberamente e si sottrae all'equilibrio da cui è sorretto e incatenato immobilmente questo sfasciume di medio evo, che noi decoriamo col nome di moderna civiltà europea: ma è una razza nuova che, dopo tre secoli di soggezione e di educazione durissima, riacquista il possesso di sè medesima: ma sono i fiumi più grandi e più facilmente navigabili della terra, le spiaggie più

portuose, la più ricca natura di suolo, la più felice temperie di clima; magnifico teatro invero preparato allo spettacolo delle sperate età migliori. Gran tempo è che la civiltà viaggia verso occidente come la nave avventurosa di Colombo; nè forse passeranno molti secoli che l'America, posta fra le due estremità tanto fra sè disformi del vecchio continente, signora di metà del commercio dell'India e della China, per diritto di vicinanza preponderante nelle isole australi, popolata da nazioni gigantesche come le sue fiumane e le sue cordigliere, avvivata da libere istituzioni, avrà il primato del mondo, e terrà la bilancia delle cinque parti della terra. Allora, come a nume tutelare, renderanno culto di riconoscenza a Colombo i popoli a cui egli trovò la patria; allora dal suo nome s'intitolerà forse una più felice êra della storia; allora forse guarderanno i poeti come un'altra misteriosa divinazione quella fantasia del gran navigatore, quando, toccate la prima volta le rive di Paria, al nuovo aspetto del cielo profondo, degli abissi trasparenti del mare, dell'insolita grandezza della natura, credette essersi avvicinato al paradiso: e allora quanto acerbo dolore rimorderà gli Italiani che a punizione d'aver costretto l'uomo grande a straniarsi, non hanno, e non avranno forse mai, in quel mondo dell'avvenire, un asilo per le loro sventure e per le loro speranze. Terribile lezione questa di Colombo che fuggendo la patria tumultante ed infelice, andò lungamente mendicando dagli stranieri il permesso di loro mostrare quell'orbe nascosto, di cui egli solo sentiva i segreti inviti: e poi ch'ebbe tenuta l'incredibile promessa, n'ebbe in premio le calunnie, i sospetti e il vilipendio che sembrano di necessità accompagnare l'uomo per cui non risponda una patria: nè trovò giustizia o pace neppur nel sepolcro, su cui stettero vergognoso e dolo-

roso monumento le catene, e su cui l' ipocrisia di re Ferdinando scriveva una pubblica lode, che nel tempo stesso dal suo fisco faceva disonestamente contrastare. E chi avrebbe potuto prendere le parti di Cristoforo Colombo? Egli, tuttochè divenuto don Cristoval Colon ammiraglio dell'Oceano e vicerè delle Indie, era pur sempre uno straniero, un non si sa chi, venuto non si sa donde, uomo di fortuna. Porras, Oieda, Rolando, o qual altro siasi pur minimo degli hidalghi, è sempre agli occhi di tutti più spagnuolo, più gentiluomo e più creduto del profetico trovatore di un mondo.

E sta bene. Sta bene che Colombo abbia smozzicato e imbarbarito indarno il suo bel nome poetico: sta bene che l'oro dell'America, scoperta da un italiano, abbia servito a crescer forze e vasti pensieri a Carlo di Gand, il gran vendicatore delle italiane stoltezze. Per questa via, benchè troppo tardi e spesso invano, imparano i popoli a non essere irriverenti e disattenti agli ingegni che loro concede Iddio; imparano gli uomini che niuno, neppure i fortissimi, ponno impunemente dividere il loro destino dal destino della patria, quand'anche essa sia turpemente e giustamente infelice.

Ma qualche meno acerba lezione vorremmo trarre da questa storia d'amore e di dolore. Omai compiuta è l'opera del grande ammiraglio: il mondo è tutto quanto scoperto, misurato, posseduto, diviso; e a noi non resta più luogo ove trasportare i profughi Penati. Condannati a vivere sulla tomba de' nostri padri accettiamo la funesta condanna, senza dire con Giovanni da Empoli che siamo uno zero, senza giudicare le cose civili dal numero e alla misura, senza scordarci che nella Palestina e nella Grecia, due angoli del vecchio mondo, crebbe la doppia forza che ancor governa la civiltà. Costretti a cercare gli elementi della

grandezza e della vita in un angusto campo, sforziamoci d'ingrandire l'anima nostra. Ci hanno detto: la terra è finita qui, tra il circolo storico di Vico, tra il circolo economico di Malthus, tra il circolo filosofico di Hume: il cristianesimo è imprigionato dentro questi tre dilemmi pagani, non procedete oltre. Ma l'età nostra, come l'età di Colombo è turbata da presentimenti e da desiderii che sono indizio e stimolo delle nascenti forze: anche i nostri cuori, come il cuore di Colombo, ripetono: la Provvidenza non può aver lasciato tanto spazio vuoto e deserto, tanti tempi senza consolazione e senza luce; e forse anche a noi come ai nocchieri del XV secolo sta innanzi un nuovo mondo; forse ci assediano d'ogni parte le facili verità, mentre noi ci lasciamo sviare da più lontane e più sterili promesse. Chi sa quante volte noi pure girammo disattentamente gli occhi sul vero che da gran tempo ci aspetta! Chi sa quante volte ci lasciammo cader di mente come inutile ingombro un' idea, che, fecondata dall' attenzione, poteva recarci inestimabili beneficii! Gran parte di genio è l'attenzione; e l'uomo che non vede se non quello che fu educato a vedere, se non quelle che le abitudini, il linguaggio, le tradizioni sociali gli ripetono e gli presentano d'ogni parte, non darà un passo mai verso l'avvenire. Più volte prima di Colombo l'Oceano avea tradito il suo segreto: a'tempi di Cesare Augusto, a'tempi del Barbarossa, a'tempi di Sigismondo imperatore la tempesta aveva gettato sui lidi europei le fragili navicelle dei selvaggi. Poteva dunque varcarsi l'Atlantico; poteva rifarsi ad arte la via che le procelle avevano insegnato. Ma niuno vi pensò: e il mondo, rivelato già quasi dal caso, aspettò d'essere di nuovo scoperto dalla forza riflessiva e dalla pertinace volontà.

(15 FEBBRAJO 1493)

LETTERA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

A

RAFAELE SAXIS TESORIERE DEL RE

TESTO ORIGINALE SPAGNUOLO

TRATTO DA UNA STAMPA RARISSIMA

ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO
ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RIPUBBLICATA

AVVERTENZA

La lettera di cui pubblichiamo il testo originale spagnuolo e la letterale traduzione italiana, fu il primo documento autentico che annunciò la scoperta di un nuovo mondo compiuta da Cristoforo Colombo. Questa lettera fu, a quanto sembra, originariamente scritta in spagnuolo dallo stesso Colombo, e mandata a Raffaele Saxis, che nella traduzione latina ed edizione romana della medesima, di cui più sotto favelliamo, viene indicato come tesoriere del re di Spagna. Trattandosi di una relazione ufficiale mandata dal medesimo scopritore ad un ministro del re di Spagna, si può ragionevolmente supporre che venisse comunicata alle varie corti, e principalmente alla corte di Roma, perchè dalla Santa Sede dovea emanare, secondo l'uso di quel tempo, l'investitura delle nuove isole e terre aggiunte da Colombo al regno di Ferdinando ed Isabella. Ed in Roma, Leandro di Cosco, o di Cusco, per appagare l'universale desiderio di avere notizie di tanto avvenimento, tradusse la lettera dallo spagnuolo in latino, e la fe' divulgare per le stampe, molto probabilmente in quel medesimo anno 1493

in cui Colombo l'avea scritta, in una edizione di nove fogli in ottavo o quarto picciolissimo, con incisioni in legno; ristampata in appresso, come ci avverte il Morelli nella sua prefazione all'altra rarissima lettera di Colombo del 1503 *da noi pur qui riprodotta* (1), *in forma più compendiosa, ommettendosi le figure.*

Queste due edizioni, da annoverarsi fra gli incunabuli della tipografia romana, divennero preziosissime, ed ora ponno dirsi introvabili, avendo il Gianorini su di esse lasciato scritto: nullibi descriptam invenimus; *del che non è arduo trovare la cagione, che consiste nella picciola mole e nella somma facilità con cui si lacerano e disperdono libriccini lasciati, il più delle volte, senza legatura. Quattro altre edizioni di questa lettera tradotta in latino, e due in tedesco, riferisce e descrive il Brunet. Un esemplare della prima edizione romana ne esisteva presso la nostra Biblioteca di Brera, ed il Bossi, sagace illustratore della vita di Colombo, lo vide, e ne riprodusse con accuratezza il testo e le incisioni* (2); *ma quell'esemplare andò, non si sa come, perduto. Già innanzi il testo era stato ripubblicato nell'opera di Andrea Scotto* Hispania illustrata; *e dall'abate Morelli nel* 1810; *e da Urano in Francia, nel* 1820, *colla traduzione francese.*

Or noi ristampiamo qui, per la prima volta, il testo originale spagnuolo, sul quale fu condotta, come dicemmo, la traduzione latina, e di cui il Bossi affermò che alcuno forse nol vide (3), *giacchè di esso non havvi menzione ne' più copiosi*

(1) Vedi questo medesimo volume a pag. 115.

(2) *Vita di Cristoforo Colombo*, Milano, Ferrario, 1818, pag. 167-206.

(3) Opera citata, pag. 174.

cataloghi di rarità bibliografiche, neppure nel ricchissimo Repertorio *dell'Hain; e lo ristampiamo con quella maggior cura e diligenza che fu per noi possibile. L'esemplare di cui ci servimmo esiste nella Biblioteca Ambrosiana.*

Ecco l'illustrazione bibliografica di questo prezioso esemplare, che dobbiamo alla squisita cortesia del professore Longhena.

L'esemplare posseduto dalla Biblioteca Ambrosiana è legato in cartone coperto da carta marocchinata verde scura, e conservasi in una busta di cartone coperta di carta marocchinata rossa; sul corpo esterno della quale sono scolpite in oro le seguenti parole:

CARTA DE COLON
SOBRE LAS INDIAS
1493

e questa leggenda stessa leggesi ripetuta, scolpita egualmente in oro, sul corpo esterno del cartone anteriore, che ricopre la stampa della lettera.

Nel rovescio del cartone anteriore sta ms. la segnatura della Biblioteca S. Q. P. III. 35; *la quale segnatura vuol significare, che attualmente questo esemplare trovasi collocato nella* Sala Quattrocentisti *superiormente* S. Q; *nella* scansia P; *sul* palchetto III.°; *al* numero progressivo 35.

Di sotto alla suddetta segnatura, ms. con inchiostro, sta l'antica anteriore segnatura in lapis nero Q. IV, 26. *la quale significa che, prima dell'attuale collocamento ed ordinamento dei libri, trovavasi egualmente nella sala quattrocentisti, sul palchetto* IV, *al numero progressivo* 26.

V'ha superiormente altro numero in matita nera 1400, *il quale si riferisce al numero pro-*

gressivo dell'inventario dei libri del barone Pietro Custodi, la cui libreria fu donata alla Biblioteca Ambrosiana.

Segue poscia una carta di guardia del tutto bianca aggiuntavi colla legatura, che è moderna di questo secolo.

Indi comincia al recto *dalla prima carta la stampa spagnuola, in carattere semigotico, senza frontespizio nè titolo alcuno.*

Le carte sono quattro, in tutto conformi al facsimile che ne porgiamo ai nostri lettori; le pagine sono otto, tutte compiute, tranne l'ultima al verso, *dove la lettera finisce a un terzo della pagina con sole 11 linee, seguite da altre 14 linee a mo' di poscritto o di aggiunta.*

La pagina compiuta è composta di linee 30, senza alcun richiamo, nè segnatura.

La carta, sulla quale trovasi eseguita la stampa di ciascuna pagina, è alta cent. 20, e larga cent. 14 e dec. 5.

La pagina stampata è alta cent. 15 e dec. 3, e larga cent. 10.

Il carattere è semigotico, cioè misto di lettere gotiche e tonde romane.

La prima lettera iniziale è stragrande, occupa lo spazio quadrato di cinque linee, lavorata in campo bianco su fondo scuro a fiori. Il testo comincia e seguita sino alla fine senza mai venire a capo.

Avemmo cura di ristampare questo rarissimo testo in tutta la sua interezza, anche serbando le evidenti scorrezioni tipografiche, e soltanto sciogliendo quelle abbreviature che non si ponno coi tipi da stampa riprodurre. Di alcune parole o

frasi che ci parvero malamente od anticamente scritte, ponemmo a piè di pagina la buona o moderna lezione.

Ad agevolarne la lettura altresì a coloro che non sanno di spagnuolo, facciamo susseguire la traduzione letterale, nella quale ci siamo più curati della fedeltà che dell'eleganza. Ed a renderne più completa e più giovevole la ristampa, riproduciamo le incisioni del testo latino, già esistente presso la Biblioteca di Brera ed ora, come dicemmo, smarrito; incisioni che si vogliono con fondamento eseguite su disegni di mano dello stesso Colombo, peritissimo, come ognun sa, in tal genere di lavori.

Sono quattro.

La prima rappresenta una caravella alla vela, presso la quale vedesi un battello con entro un marinaro seduto, con berretta conica sul capo, ed in atto di vogare. La caravella è diligentemente disegnata; si discernono distintamente la chiglia, il cassero, il castello di poppa, gli alberi e cordami. Al disopra si legge: Oceanica Classis; *ma dalla forma delle lettere e dal loro collocamento si può inferire che i caratteri non sono incisi sul legno, ma bensì stampati con tipi mobili nello spazio vuoto, lasciato nella parte superiore della tavola incisa. Questo vien anche confermato da ciò che i tipi dell'iscrizione escono dal quadrato della tavola medesima ed in quel luogo si vede rotta appunto la linea di contorno. Sono tipi gotici, più grandi ma simili a quelli del testo originale spagnuolo, come il lettore può riconoscere coll'ajuto dell'unito facsimile; il che ci fa credere che queste tavole andassero unite alla lettera originale spagnuola, tanto più che non si può supporre si disegnassero in Roma, ove nes-*

suno potea farlo con autorità, mancando le indicazioni necessarie. Forse anche in Spagna od altrove si fecero contemporaneamente, o quasi, due edizioni spagnuole della lettera; l'una con tavole, come la prima edizione romana, e l'altra senza; e quella che abbiamo sott'occhio è per avventura la seconda edizione spagnuola.

La seconda rappresenta l'isola Spagnuola, o di San Domingo. L'isola è cinta di scogli, ma vi si veggono alcune piante rozzamente disegnate. Presso l'isola vedesi la caravella mossa dai remi sulla quale si scorgono alcuni animali che malagevole sarebbe definire. Un battello con due marinari, alle vesti spagnuoli, il primo dei quali, coperto da una berretta più ornata, potrebb'essere Colombo medesimo, si accosta alla terra in un seno di mare; una truppa d'Indiani da una parte mostra spavento e dolore, ed alcuni accennano di voler fuggire, mentre altra truppa sembra uscire dalla gola di un monte, ed il più vicino al mare stende con ambe le mani un frutto, forse una noce di cocco, alla persona più ragguardevole che sta nel battello, e che presenta egualmente all'Indiano un vaso, o una coppa, forse piena di qualche liquore. Scogli e montagne in lontananza. Al disopra leggesi stampato parimente in caratteri mobili: Insula hyspana.

Nella terza si veggono le isole S. Salvadore, Spagnuola, Isabella, Fernanda e della Concezione. Nella parte anteriore della tavola è disegnata assai rozzamente la caravella alla vela, e sulla medesima un uomo in piedi colla spada al fianco, che è probabilmente Colombo in atto di meditare. È posta sulla destra un'isola coll'iscrizione Salvatoris; *più in alto, dal lato medesimo, un'altra porzione d'isola col nome* hyspana; *un'altra isola in*

mezzo colle lettere ysabella; *dal lato sinistro al disopra si vede porzione di un' isola nominata* fernanda; *e sotto altra porzione d'isola colle parole:* conceptois marie. *Davanti a quest' ultima trovasi una specie di città con una porta, una torre e mura merlate. In tutte le isole osservansi indizj di verdura ed alcuni vestigi di fabbriche. I caratteri esprimenti i nomi delle diverse isole sembrano incisi in legno.*

*La quarta rappresenta la fabbrica di una città, probabilmente dell'*Isabella, *diversi edifizj, ed alcune mura merlate con una porta; alcuni lavoratori sollevano per mezzo di una carrucola una secchia, o una cassa di materiali; al piede delle mura stanno diversi pezzi cubici, probabilmente pietre lavorate per gli edifizj. Il mare bagna le mura della nuova città. In lontananza due soldati che sembrano armati di alabarda: in alto si legge come nella tavola seconda:* Insula hyspana; *il quale titolo è stampato con caratteri mobili, ed interrotta vedesi la linea da un albero altissimo, che sorge quasi in mezzo alla tavola.*

TESTO SPAGNUOLO

Señor por que se que aureis plazer dela grand victoria que nuestro señor me ha dado en mi vyaie vos escriuo esta por la qual sabrejs commo en xxxiij dias pase a las jndias conla armada que los illustrissimos Rey et reyna nuestros señores me dieron donde yo falle muy muchas Islas pobladas con gente syn numero. y dellas todas he tomado posession por sus altezas con pregon y vandera real estendida y non me fue contradicho. Ala primera que yo falle puse nombre sant saluador a comemoracion de su alta magestad, el qual marauillosamente todo esto andado los jndios la llaman guanaham. Ala segunda puse nombre la ylsa de santa maria de concepcion. a la tercera ferrandina. ala quarta la ysabella. A la quinta la isla Juana. et asy a cada vna nombre nueuo Quando yo llegue ala juana segui yo la costa della al poniente y la falle tan grande

Abbiamo serbato integralmente la lezione originale; ma abbiamo rettificato, a piè di pagina, alcuni errori, che ci parve riscontrare nel testo.

PRINCIPIO DELLA LETTERA

Eñor por que se que aureis plazer dela grand victoria que nro señor me ha dado en mi vyaie vos escriuo esta por la ql sabreys como en xxxiij dias pase alas indias cõla armada que los illustrissimos Rey z reyna nros señores me dieron donde yo falle muy muchas Islas pobladas con gẽte syn numero. y dellas todas he tomado possessiõ por sus altezas con pregon y vãdera real estẽdida y nõ me fue cõtradicho:

FINE DELLA LETTERA

ala espana mas a todos los cristianos ternan aqui refrigerio y ganancia esto segun el fecho asi en breue fecha enla carauera sobre las yslas de canaria a.xv. de febrero. Mill.z quatrocientos z nouenta y tres años:

Fara lo que mandareys   El almirante,

[Facsimile del testo spagnuolo, esistente nella Biblioteca A[…]
sulle isole

Ilyma que venia dentro enla carta.

Despues desta escripto: y estando en mar de Castilla salyo tanto viento comigo. tul y sueste que me ha fecho descargar los navios por corr aqui en este puerto delysbona oy q̃ fue la mayor maravilla del mũdo adonde acorde escrivir asus altezas. En todas las yndias he siempre hallado los tenporales como en mayo adonde yo fuy en xxxiij. dias z bolvi en. xxviij. salvo questas tormentas me han detenido. xiiij. dias corriendo por esta mar. Dizen aqua todos los honbres dela mar que jamas ono tan mal yvierno no ni tãtas perdidas de naves, fecha a. xiiij. dias de marco.

Esta carta embio Colon a lescrivano Deracion delas Islas halladas en las Yndias. Contenida a otra Desus Altezas.

…osiana di Milano, della lettera scritta da Colombo nel 1493 …ui scoperte.

Oceanica Classis

que pense que seria tierra firma. la prouincia de catayo y como no falle asi villas y lugares enla costa delà mar salvo pequeñas poblaciones con la gente delas quales non podia hauer fabla por que luego fuyan todos. andaua yo adelante por el dicho camino pensando de no errar grandes Ciudades o villas y al cabo de muchas leguas visto que no hauia innovacion y que la costa me leuaua (1) al setentrion de adonde mi voluntad era contraria por que el yuierno era ya encarnado yo tenia proposito de hazer de al austro y tanbien el viento me dio adelante determine de no a guardar otro tiempo y bolui atras fasta un señalado puerto dadonde enbie dos hombres por la tierra para saber si auia rey o grandes ciudades andouieron tres iornadas y hallaron infinitas poblaciones pequeñas y gente sin numero mas no cosa de regimento por lo qual se boluieron yo entendia harta (2) de otros jndios que ya tenia tomados commo continuamente esta tierra era isla et asi segui la costa della al oriente ciento y siete leguas fasta donde fazia fin: del qual cabo vi otra isla al oriente distincta de esta diezo ocho leguas ala qual luego puse nombre la spañola y fui alli y segui la parte del setentrion asi commo dela juana al oriente. c. lxxviij. grandes leguas por linia recta del oriente asi commo dela juana la qual y todas las otras son fortissimas en demasiado grado y esta en estremo en ella ay muchos puertos enla costa dela mar sin comparacion de otros que yo sepa en christianos y sartos (3) y buenos y grandes que es marauilla. las tierras della son altas y en ella muy muchas sierras y montañas altissimas sin comparacion

(1) Llevava.
(2) Hasta?
(3) Fortes?

Insula hyspana

de ysla de centre son todas fermossimas de mill. fechuras y todas andabiles y llenas de arboles de mil maneras y altas y pareçen que llegan al cielo y tengo por dicho que jamas pierden la foia segun lo puede comprehender que los vi tanverdes y tan hermosos commo son por mayo en spaña y dellos stauan floridos dellos con fruto y dellos en otro termino segun es su calidad, y cantaua el ruiseñol y otros paxaricos de mil maneras en el mes de nouienbre por alli donde yo andaua ay palmas de seys o de ocho maneras que es admiracion verlas por la disformidad fermosa dellas mas asi commo los otros arboles y frutos et yeruas en ella ay pinares a marauilla et ay canpiñas grandissimas et ay mjel y de muchas maneras de aues y frutas muy diversas. Enlas tierras ay muchas minas de metales et ay gente inestimable numero. La spañola es marauilla las sierras y lás montañas y las uegas y las campiñas y las tierras tan fermosas y gruesas para plantar et senbrar para criar ganados de todas suertes para hedificios de villas et lugares, los puertos dela mar aqui no hauria creancia sin vista et delos rios muchos et grandes et buenas aguas los mas delos quales traen oro enlos arboles et frutos et yeruas ay grandes diferencia de aquellas de la juana. enesta ay muchas specierias et grandes minas de oro y d'otros metales. la gente desta jsla et de todas las otras que he fallado y hauido: ni aya hauido noticia andan todos desnudos hombres et mugeres asi commo sus madres los paren avn que algunas mugeres se cobijan vn solo lugar con vna sola foia de yerua o vna cosa de algodon que para ellos fazen. ellos no tienen fierro ni azero ni armas ni son para ello no por que no sea gente bien dispuesta et de fermosa estatura, saluo que son muy temerosos a mara-

uilla. no tienen otras armas saluo las armas delas cañas quando estan conla simiente ala qual ponen al cabo vn palillo agudo et no osan usar de aquellas que muchas vezes me ha acaescido enbiar a tierra dos o tres honbres alguna villa para hauer fabla et salir a ellos dellos sin numero. et despues quellos veyan llegar fuyan a no aguardar padre a hijo et estouo (1) por que a ninguno se aya fecho mal antes a toda cabo a donde yo ay estado et podido auer fabla les hedado de todo lo que tenia asi paño commo otras cosas muchas sin recebir por ello cosa alguna mas son asi temerosos sin remedio. verdad es que despues que aseguran y pierden esta miedo. ellos son tanto sin engaño y tan liberales delo que tienen que no lo creerian sino el que lo viese. ellos de cosa que tengan pidiendo gela iamas dizen de no antes conuidan la persona con ello y muestran tanto amor que darian los coraçones et quieren sea cosa de valor quien sea de poco precio luego por qual quiera cosica de qual quiera manera que sea que sele depor ello sean contentos. yo defendi que no se les diesen cosas tan siuiles commo pedaços de escudillas rotas y pedaços de vidrio roto y cabos de agugetas: avn que quando ellos esto podian llegar los parescia auer la mejor joya del mundo que se acerto auer vn marinero por vna agugeta de oro de peso de dos castellanos y medio. y otros de otras cosas que muy menos valian. mucho mas ya por blancas nueuas dauan por ellas todo quanto tenian auer que fuesen dos nitres castellanos de oro o vna arrona (2) o dos de algodon fylado fasta los pedaços delos arcos rotos delas pipas tomauan y dauan lo que tenian commo bestias asy que me parescia mal. yo lo

(1) Esto no.
(2) Arrova.

Fernada
hyspana
ysabella
saluatorie
Conceptois
marie

defendi y dauayo graciosas mil. cosas buenas que yo leuaua (1) por que tomen amor. y allenda desto se faran cristianos que se jnclinan al amor et servicio de sus altezas y de toda la nacion castellana y procuran de aiutar de nos dar delas cosas que tenen en abundancia que nos son neçessarias y no conocian ninguna seta nin ydolatria saluo que todos creen que las fuerças et el bien es enel cielo. y creyan muy firme que yo con estos nauios y gente venia del cielo y en tal catamiento me recibian en todo cabo despues de auer perdido el miedo. y esto no procede por que sean ygnorantes saluo de muy sotil ingenio y hombres que nauegan todas aquellas mares que es marauilla la buena cuenta quellos dan de todo salvo por que nunca vieron gente vestida ny semejantes nauios. y luego que legue alas jndias enla primera ysla que halle tome por fuerça algunos dellos para que deprendiesen y me diesen notia delo que auia en a quellas partes et asy fue que luego entendiron et nos a ellos quando por lengua oseñas. y estos han aprouehado mucho oy en dia los traygo que siempre estan de proposito que vengo del cielo por mucha conuersacion que ayan auido conmigo y estos eran los primeros a pronunciarlo adonde yo llegaua. y los otros andauan corriendo de casa en casa. y alas villas çercanas con bozes altas, venid venid a ver la gente del cielo. asi todos hombres commo mugeres despues de auer el coraçon seguro de nos venian que no guardauan grande ni pequeño y todos trayan algo de comer y de beuer quedauan con un amor marauilloso. ellos tienen todas las yslas muy muchas canoas a manera de fustes deremo dellas maioras dellas menores y algunas y muchas son mayoras que vna fusta de diez et ocho bancos. no son tan anchas por que son de vn solo

(1) Llevava.

Insula hyspa na

madero mas vna fusta no terna con ellas al remo por que van que no es cosa de creer y conestas nauegan todas aquellas yslas que soñ jnnumerables. y traten sus mercaderias. algunas destas canoas he visto con. lxx. y lxxx. honbres enella y cada vno con su remo. en todas estas yslas no vide mucha diuersidad de la fechura (1) dela gente ni enlas costumbres ni enla lengua, saluo que todos se entienden que es cosa muy singular para lo que espero que determinaran sus altezas para la conversacion dellos de nuestra santa fe ala qual son muy dispuestos. ya dixe commo yo hauia andada. c. vij. leguas por la costa dela mar por la derecha liña de ocidente a oriente por la ysla juana segun el qual camino puedo desir (2) que esta isla es mayor que ingiaterra y escosia juntas por que allen de (3) destas. c. vij. leguas me queda dela parte de poniente dos prouincias que yo no he andado. la vna de las quales llaman auan adonde nascen la gente con cola, las quales prouincias no pueden tener en longura menos de. l. o. lx leguas segund puede entender destos jndios que yo tengo los quales saben todas las yslas Esta otra española en cierco tiene mas que la españa toda desde coluuya por costa de mar fasta fuente rauia envi scaya (4) pues en vna quadra anduue. clxxxviij. grandas leguas por recta linia de occidente a oriente esta es para desear. et vista es para nunca dexar enla qual puesto que de todas tenga tomada possession por sus altezas y todas sean mas abastadas delo que yo se y puedo dezir y todas las tengo por de sus altezas qual dellas pueden disponer commo

(1) Figura o hechura.
(2) Dezir.
(3) Allende.
(4) En viscaya.

y tan complida mente commo delos Reynos de castilla. en esta española en ellugar mas conuenible y meyor comarca para las minas del oro y de todo trato asi dela tierra firme de aqua commo de aquella de alla del grand can adonde aura grand trato et grand ganança he tomado possession de vna villa grande ala qual puse nombre la villa de nauidad: y en ella he fecho fuerça y fortaleza que ya a estas horas estara del todo acabada y hedexada enella gente que abasta para semejante fecho con armas y artellarias et vituallas por mas de un año. y fusta y maestro de la mar en todas artes para fazer otras y grande amistad con el rey de aquella tierra en tanto grado que se preciaua de me llamar y tener por hermano et a un que le mudasse la voluntad a offender esta gente el ni los suyos no saben que sean armas y andan desnudos commo ya he dicho son los mas temerosos que ay enel mundo asi que solamente la gente que alla queda es para destroir toda aquella tierra y es ysla syn peligro de sus personas sabiendo se regir. en todas estas yslas me parece que todos los honbres sean contentos con vna muger y a su mayoral o rey dan fasta veynte. Las mugeres me parece que trabaian mas que los honbres ni he podido entender si tenien bienes propios que me parecio ver que aquello que vno tenia todos hazian parte en especial de las cosas comederas en estas yslas fasta aqui no he hallado honbres mostrudos commo muchos pensauan mas antes es toda gente de muy lindo acatamiento ny son negros commo en guinea saluo con sus cabellos corredios. y no se crian adonde ay jnpeto demasiado delos rayos solares. Es verdad quel sol tiene alli grande fuerça puesto que es didistinta dela linia inquinocial. xxvi. grandes (1). En estas islas adonde ay montañas

(1) Grados.

ay tenida a fuerça el frio este yuierno mas ellos lo sufren por la costumbre que con la ayuda delas viandas que comen cón especias muchas y muy calientes en demasia. asy que mostruos no he hallado jnnoticia saluo de una ysla que es aqui enla segunda ala entrada de las jndias que es poblada de vna gente que tienen en todas las yslas por muy ferozes los quales comen carne humana. Estos tienen muchas canaos con las quales corren todas las yslas de jndia roban y toman quanto pueden. ellos no son mas difformes que los otros saluo que tienen en costumbre de traer los cabellos largos commo mugeres y vsan arcos y flechas de las mismas armas de cañas con vn palillo al cabo por defecto de fierro que no tienen, son feroses entre estos otros pueblos que son en demasiado grado couardes, mas yo no lo tengo a nada mas que alos otros. estos son aquellos que tratan con las mugeres de matremonio que es la primera ysla partiendo despaña para las jndias que se falla enla qual no ay honbre niguno. ellas no vsan exercicio femenil saluo arcos y flechas commo los sobre dichos de cañas y se arman y cobijan con lamines de arambre de que tienen mucho. otra ysla me seguran mayor que la española en que las personas no tienen ningun cabello. En està ay oro sin cuenta y desta y de las otras traigo comigo jndios para testimonio: et conclusion a fablar (1) d'esto solamente que sea fecho este viage que fue si de corrida que pueden ver sus altezas que yo les dare oro quanto ouieren (2) menester con muy poquita ajuda que sus altezas me daran. agora speciaria y algodon quanto sus altezas mandaran cargar y al mastica (3) quanta mandaran car-

(1) Hablar.
(2) Quieren.
(3) Almagico.

gar et dela qual fasta oy no se ha fallado saluo en grecia enla ysla de xio, y el señorio la vende commo quiere y .liguñaloe quanto mandaran cargar, y esclavos quanto mandaran cargar et seran delos ydolatres. y creo auer hallado ruybaruo y canela et otras mil cosas do sustancia fallare que auran fallado la gente que yo alla dexo por que yo no me he detenido ningun cabo en quanto el viento me aya dado lugar de nauegar solamente enla villa de nauidad en quanto dexe asegurado et bien asentado et ala verdad mucho mas ficiera si los nauios me siruieran commo razon demandaua. Esto es harto y eterno dios nuestro señor el qual da a todos aquellos que andan su camino victoria de cosas que parecen inposibles. y esta señaladamente fue la vna por que avn que destas tierras ayan fallado, o escripto todo va poor conlectura sin allegar devista saluo comprendiendo a tanto que los oyentes los mas escuchauan et juzgauan mas por fabla que por poca cosa dello asy que pues nuestro redentor dio victoria.

A nuestros illustrissimos rey et reyna et a sus reynos famosos de tan alta cosa a donde toda la christianidad deve tomar alegria y fazer grandes fiestas y dar gracias solennes ala santa trinidad con muchas oraciones solennes por el tanto enxalçamiento que auran en tornando se tantos pueblos a nuestra santa fe. y despues por los bienes temporales que no solamente ala españa mas a todos los cristianos ternan aqui refrigerio y ganancia esto segun el fecho asi en breue fecha enla

calauera sobre las yslas de canaria a. xv. de febrero. Mill. et quatrocientos et nouenta y tres años.

Fara lo que mandareys El almirante.

Nyma que venia dentro enla carta.

Despues desta escripto: y estando en mar de Castilla salyo tanto viento conmigo. sul y fueste que me ha fecho descargar los nauios por cori aqui en esto puerto de lysbona oy que fue la mayor marauilla del mundo adonde acorde escriuir a sus altezas. En todas las yndias he siempre hallado los tenporales commo en mayo adonde yo fuy en xxxiij. dias y bolui en xxviij. salvo questas tormentas me han detenido xiiij. dias corriendo por esta mar. Dizen aqui todos los honbres dela mar que jamas ouo tan mal yuierno no nit antas perdidas de naues. fecha a. xiiij. dias de marco.

Esta cartà embio Colon a lescrivano Deracion
delas Islas halladas en las Indias. Contenida
a otra De sus Altezas.

TRADUZIONE LETTERALE

Signore, perchè so che avrete piacere della grande vittoria che nostro Signore mi ha dato nel mio viaggio, vi scrivo questa, per la quale saprete come in trentatrè giorni passai alle Indie con l'armata che gli illustrissimi Re e Regina, nostri signori, mi diedero, ove trovai moltissime isole, popolate da uomini innumerevoli; delle quali tutte pigliai possesso per le loro altezze, con araldo e bandiera reale spiegata; e non mi fu contraddetto. Alla prima che trovai posi nome San Salvador, in commemorazione della sua alta maestà, che meravigliosamente ci guidò in tutto questo viaggio. Gli Indiani l'appellano Guanaham. Alla seconda posi nome l'isola di Santa Maria della Concezione, alla terza Ferrandina, alla quarta la Isabella, alla quinta l'isola Giovanna; e così a ciascuna un nome nuovo. Quando io giunsi alla Giovanna, seguitai la sua costa al ponente, e la trovai tanto vasta, che

pensai fosse terra ferma, la provincia del Catai (1). E siccome non trovai nessuna città o villaggio lungo la riva del mare, tranne piccole tribù colla gente delle quali non poteva parlare perchè subito fuggivano tutte, andava io innanzi pel detto cammino, pensando di dover incontrare grandi città e borghi. Ed a capo di molte leghe, visto che non vi era innovazione, e che la costa mi portava al settentrione, cosa a cui la mia volontà era contraria, perchè l'inverno era già avanzato ed io aveva il proposito di virare verso austro, ed eziandio il vento mi mandava innanzi, determinai di non aspettare altro tempo; e voltai altrove fino ad un notevole porto, dal quale inviai due uomini entro terra, per sapere se vi erano re e grandi città. Andarono tre giornate e trovarono infinite piccole tribù e gente innumera, ma non indizio di governo, e perciò ritornarono. Io sentiva ancora da altri Indiani, che io avea presi, come continuamente quella terra fosse un'isola, e così seguitai la sua costa dalla parte di oriente 107 leghe sin dove finiva. All'oriente del qual capo vidi altra isola, distante da questa 18 leghe, al quale luogo posi subito nome la Spagnuola, e mi recai colà, e seguitai la parte del settentrione, come avea fatto riguardo alla Giovanna all'oriente per 178 lunghe leghe, per la linea retta dell'oriente, così come avea fatto della Giovanna, la quale, come tutte le altre, sono fertilissime in massimo grado, e questa in particolar modo. In questa vi sono molti

(1) Quel Catai, di cui raccontò meraviglie Marco Polo e che Colombo credeva di aver trovato, perchè, come tutti sanno, egli viveva nella convinzione di navigar all'Oriente, cioè verso l'Asia, per l'Occidente. Della quale sua convinzione tien altresì fede l'aspettazione ch'egli nutriva d'incontrare ampli regni e grandi città, e l'affermare che fa, più innanzi (pag. 92), che l'Ispaniola si trova in tal posizione da poter mercatare colla terra del Gran Can

porti, lungo la costa del mare, senza confronto con quegli che io incontrai tra i cristiani, e poderosi fiumi grandi e buoni che è meraviglia. Le sue terre sono alte e vi sono molte sierre e montagne altissime senza confronto dell' isola del centro; tutte sono bellissime e variatissime, e tutte accessibili, e piene di alberi di diversissime forme e alti che pare tocchino il cielo, e credo che non perdino mai la foglia, secondo ho potuto giudicare veggendoli tanto verdi e tanto belli come sono in maggio nella Spagna, essendo alcuni in fiore, altri con frutto ed altri in diverso termine, secondo la sua qualità. E cantavano il rosignuolo ed altri augelli di mille specie, nel mese di novembre, e per tutto ov'io andava. E vi hanno palme di sei od otto specie, stupende a vedersi per la loro variatissima bellezza; e vi sono campagne estesissime, ed havvi miele, e molte sorta di uccelli e frutta e legumi molto diversi. Nella terra vi sono molte miniere di metalli ed havvi gente d'inestimabile numero. Nella Spagnuola sono meravigliose le sierre e le montagne e le pianure e le campagne e le terre tanto belle e pingui per piantare e seminare, per allevare bestiame di ogni razza, per edifici di ville e paesi. I porti del mare sono tali a cui non si presterebbe credenza senza vederli, e dei molti fiumi e delle grandi e buone acque, la più parte traggono oro. Negli alberi e frutti ed erbe vi hanno grandi differenze da quelle della Giovanna. In questa vi sono molte spezierie e grandi miniere d'oro ed altri metalli. Gli uomini di quest'isola, e di tutte le altre che ho trovate e prese, e di cui ho avuto notizia, vanno tutti nudi, uomini e donne, così come le loro madri li danno in luce; tranne che alcune donne si coprono una sola parte con una sola foglia d'erba od un pezzo di cotone che da sè fanno.

Essi non hanno ferro, nè acciaio, nè armi, e non sono adatti a ciò, non perchè non abbiano ben disposta e bella statura, ma perchè sono timidissimi oltre ogni credere. Non hanno altre armi, salvo le armi delle canne, quando sono in semente, al cui capo pongono un bastoncino aguzzo; e non osano servirsene, chè molte volte mi è accaduto inviare a terra due o tre uòmini a qualche villaggio per aver lingua, e uscire verso essi innumerevoli abitanti, e dopochè li vedevano accostarsi, fuggire così da non guardare il padrè al figlio; e questo non perchè a qualcuno si avesse fatto male; anzi in ogni sito ove io sono stato, ed ho potuto avvicinarli, ho loro dato di tutto quello che possedeva, così panno, come molte altre cose, senza ricevere in cambio cosa alcuna; ma sono timidi senza rimedio. Vero è che dopo che si rassicurano e perdono questa paura, essi sono tanto ingenui e tanto liberali di ciò che posseggono che non lo crederebbe chi non lo vedesse. Chiedendo loro cosa che abbiano, giammai dicono di no, anzi incitano la persona a domandarla, e mostrano tanto amore che darebbero i cuori, e chiedendo loro vuoi cosa di valore vuoi di poco prezzo, subito, per qualsiasi bagattella che loro si dia in cambio, sono contenti. Io proibii che si dessero loro cose sì vili, come frammenti di stoviglie e pezzi di vetro rotto e capocchie di spille: quantunque, quando essi potevano ottenerle, paresse loro di avere la miglior gioia del mondo; che son certo un marinaio, per una spilla, aver avuto oro del peso di due castellani e mezzo; e altri per altre cose che valevano molto meno, e specialmente per bianchi nuovi (1), davano tutto quanto possedevano, fos-

(1) Il bianco era una monetuzza d'argento, o di rame unito all'argento. Diceansi altresì *soldi bianchi*, e con questo nome sono menzionati in antiche cronache francesi ed inglesi.

sero anche due o tre castellani d'oro ed una o due misure di cotone filato; persino prendevano i pezzi degli archi rotti delle botti e davano quel che avevano come bestie; in guisa che mi pareva male. Io lo vietai e davo loro mille cose graziose e buone, che io portava perchè acquistassero amore; e procedendo così si faran cristiani, inchinevoli all'amore e servigio delle loro altezze e di tutta la nazione castigliana, e disposti ad aiutarci dandoci di quelle cose che posseggono abbondevolmente e che a noi sono necessarie. Essi non conoscono nessuna setta nè idolatria, tranne che tutti credono che le forze e il bene risiedono in Cielo. E credono molto fermamente che io con queste navi e gente sia disceso dal cielo; e con tal convinzione mi ricevevano in ogni luogo dopo aver perduto il timore. E ciò non procede perchè sieno ignoranti, anzi sono di sottilissimo ingegno, sicchè navigano tutti que'mari e sorprende l'esatta ragione che danno di tutto; tranne che non videro mai gente vestita nè simili navigli. E subito che giunsi alle Indie, nella prima isola che trovai, presi per forza alcuni di essi, perchè apprendessero e mi dessero notizia di quello che vi era in quelle parti; e così avvenne che subito intesero, e noi essi, o per voce o per segni. E questi hanno giovato molto, ed anche oggidì che li conduco meco, durando sempre essi nella credenza che vengo dal cielo, per quanto abbiano trattato con me; e questi erano i primi a proclamarlo ovunque io giungeva. E gli altri andavano correndo di casa in casa, e nei villaggi circonvicini gridando: venite, venite a vedere la gente del cielo. Così tutti, uomini e donne, dopo essersi rassicurato il cuore sul conto nostro, venivano, grandi e piccoli, e tutti portavano qualche cosa da mangiare e da bere che davano con incredibile amore. Essi hanno

in tutte le isole moltissimi canotti simili a fuste da remo, di maggiori e minori dimensioni; e non poche sono più ampie di una fusta di diciotto banchi. Non sono tante larghe, perchè sono formate da un solo tronco, ma una fusta non competerebbe con esse al remo, perchè vanno con una incredibile rapidità; e con quelle navigano per tutte quelle isole che sono innumerevoli, trasportandovi sopra le mercanzie. Ho vedute alcune di queste piroghe, che contenevano settanta ed ottanta uomini, e ciascuno col proprio remo. In tutti queste isole non riscontrai molta differenza nell' aspetto della gente, nè nei costumi, nè nel linguaggio, anzi tutti si comprendono che è cosa singolarissima, per cui spero si determineranno le loro altezze a procacciare la conversione di quella gente alla nostra santa fede, alla quale sono molto inclinati. Già dissi com'io era andato 107 leghe radendo la costa del mare, in linea retta da occidente ad oriente, lungo l'isola Giovanna, secondo il quale cammino posso dire che questa isola è maggiore d'Inghilterra e Scozia unite, perchè oltre queste centosette leghe mi resta dalla parte di ponente due provincie alle quali io non pervenni. L'una di queste chiaman Avan (1), ove nasce la gente con coda, le quali provincie non possono occupare in lunghezza meno di 50 o 60 leghe, secondo potei rilevare da questi Indiani che ho meco, i quali conoscono tutte le isole. L'altra isola Spagnuola, misura in circuito più di tutta la Spagna dalle Colonne (2) lungo la costa del mare sino

(1) Per errore la traduzione latina dice Anan.

(2) La traduzione latina dice Colonia; ma a noi parve di tradurre le Colonne, perchè trovandosi Fonterabia in una delle estremità settentrionali della Spagna, il paragone reggeva soltanto citando un'estremità meridionale corrispondente; la quale

a Fonterabia, in Biscaglia. Dunque in quadrato misura cento ottant'otto grandi leghe per retta linea da occidente ad oriente. Essa è troppo appetibile perchè, una volta veduta, la si possa abbandonare. Conciossiachè in questa isola, della quale ho preso possesso in nome delle loro altezze, vi è grande abbondanza di tutto quello che io saprei dire; per cui le loro altezze, per le quali la tengo, ne potranno disporre in tutto come del regno di Castiglia. In questa Spagnuola, nel luogo più conveniente, e il miglior circondario per le miniere d'oro e per tutto il commercio così della terra ferma di qui come di quella del Gran Can (1), dove si farà molto traffico e molto guadagno; ho preso possesso di un grande villaggio cui posi nome la Natività, ed ivi mi assicurai ed eressi un fortilizio che a quest'ora dev'essere del tutto terminato, e vi lasciai uomini sufficienti al bisogno, con armi e artiglierie e vittovaglie per oltre un anno, ed una fusta, ed un maestro di mare, esperto in tutte le arti, per farne altre, affidandomi alla grande amicizia col re di quella terra al punto che si pregiava di chiamarmi e tenermi per fratello. E quand'anche mutassero intenzioni e volessero offendere questa gente, nol potrebbero, perchè non sanno che siano armi, e vanno nudi, e come ho già detto, sono i più paurosi che vi sieno al mondo; cosicchè soltanto la gente che è colà rimasta è bastevole per distruggere tutta quella terra; ed è isola senza pericolo per le loro persone, sapendo reggersi. In tutte queste isole mi pare che tutti gli uomini sieno contenti di una sola moglie, e soltanto il loro capo può averne

si trova appunto essere Gibilterra, ove gli antichi posero le Colonne d'Ercole. Nè d'altronde si può alla città di Colonia, posta nel cuore dell'Europa, muovere per mare sino a Fonterabia.

(1) Vedi la nota a pag. 87.

fin venti. Le donne mi pare che lavorino più degli uomini, nè ho potuto rilevare se posseggono beni proprii, che anzi mi parve notare che di quanto uno possedeva faceva parte a tutti, e specialmente delle cose commestibili. In queste isole fin qui non ho trovato uomini mostruosi, come molti pensavano (1), ma anzi è tutta gente di molto pulito aspetto, nè sono negri come in Guinea, anzi co' capegli distesi, cosa incredibile sotto l'eccessiva sferza dei raggi solari. In vero il sole ha qui gran forza, posciachè si è lontani dalla linea equinoziale XXVI gradi. In queste isole, ove vi sono montagne, il freddo è vivissimo nell'inverno, ma essi lo tollerano per l'abitudine e per l'aiuto de' cibi che mangiano con molte droghe sommamente calide. Pertanto di mostri non ebbi notizia tranne di un'isola che da qui è la seconda all'entrata delle Indie, la quale è popolata da uomini, tenuti in tutte le isole come molto feroci, che si cibano di carne umana. Essi posseggono molte piroghe con cui corseggiano tutte le isole dell'India, rubano e pre-

(1) Era naturale che uomini non istrutti, ed amanti del maraviglioso, approdando a lidi così rimoti, s'immaginassero di trovare de' mostri. Tanti ne avevano citati gli antichi viaggiatori fino dai tempi di Ctesia, letto e compendiato da Fozio, e di Plinio, che non riuscirebbe strana in alcun modo questa aspettativa nei compagni di Colombo. Ma leggendo attentamente il testo della lettera, può accorgersi chicchessia che Colombo non parla d'uomini mostruosi, o conformati diversamente dal rimanente della specie, ma bensì d'uomini barbari, snaturati per ferocità e crudeltà, in una parola di mostri morali; giacchè poco dopo dice di non aver trovato mostri se non nell'isola degli antropofagi, ossia de' Caribi, o Caraibi, dei quali dice pure che quanto alla loro conformazione differenti non erano dagli altri uomini, ma lo erano solo pei loro costumi feroci ed inumani. Chi non legge con questa avvertenza può essere tratto facilmente in inganno.

dano quanto possono. Essi non sono più deformi degli altri; tranne che hanno costume di tenere i capelli lunghi come le donne; ed usano archi e freccie delle medesime armi di canna, con in cima una punta di legno in mancanza di ferro che non posseggono; sono feroci in confronto degli altri popoli che sono in sommo grado codardi, ma io non li temo più degli altri. Questi sono coloro che contraggono matrimonio con le donne della prima isola partendo di Spagna verso le Indie, nelle quali non havvi uomo alcuno. Esse non attendono a lavori femminili, ma usano archi e freccie di canna come sopra si è detto, e s' armano e coprono con lamine di rame, di cui ne posseggono molto. Un'altra isola m'accertano maggiore della Spagnuola, i cui abitanti non hanno capelli. In quest'isola havvi incalcolabile quantità d'oro, e di essa e delle altre traggo meco Indiani per testimonio; e finalmente per dire soltanto di quello che si è fatto in questo viaggio, che fu sì rapido, ponno persuadersi le loro altezze che io darò ad esse oro quanto vogliono, mediante quel minimo aiuto che le loro altezze mi presteranno. Presentemente droghe e cotone quanto le loro altezze comanderanno di caricare, e mastice quanto invieranno a caricare e di tal qualità che non si trova se non in Grecia, nell'isola di Chio; e il governo la vende come vuole. E legno d'aloe quanto manderanno a prendere, e schiavi quanti ne vorranno, e saranno idolatri. E credo aver trovato rabarbaro e cannella, e moltissime altre spezierie che troveranno indubbiamente quegli che io ho lasciato colà, giacchè io non mi sono arrestato in alcun luogo se non quanto mi sforzavano a trattenermi i venti, eccetto che nella città della Natività, quanto ci volle per fortificarmi e ben ordinare le cose. E per dir il vero si sarebbe fatto molto di più se le navi mi aves-

sero servito come ragione voleva. Questo è ciò che potè operare l'eterno Iddio, nostro Signore, il quale dà a quanti camminano per la sua via, vittoria nelle cose che paiono impossibili. E questa segnatamente fu di quelle. Perchè, sebbene intorno a queste terre si sia già detto o scritto da altri, tutto fu per congettura senza che alcuno le abbia viste e conosciute positivamente, tantochè i veggenti ricevevano queste novelle e le giudicavano più per favole che per altro, lontanissimi dal vedere i risultati vittoriosi che dopo diede a noi il nostro Redentore.

Ai nostri illustrissimi Re e Regina ed a' loro regni famosi spetta sì gran cosa, di cui tutta la cristianità deve menar allegria e far grandi feste e rendere infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per il sommo beneficio che avranno tanti popoli venendo nel grembo della nostra santa fede. E poscia per i beni temporali che non solo alla Spagna, ma a tutti i cristiani torneranno di refrigerio ed utilità. Queste cose come fatte si sono in breve, così si sono anche in breve esposte. Nella caravella, sopra l'isola di Canaria, al quindici di febbraio mille quattrocento e novantatrè.

Scritta da chi la manda.

L' ALMIRANTE.

Biglietto occluso nella lettera.

Dopo aver scritto quanto sopra, e trovandomi nel mare di Castiglia, fui sopraffatto da tanto vento sud-est (1), che mi forzò ad alleggerire le navi per ridurmi in questo porto di Lisbona, ove destai la maggior meraviglia

(1) Così ci sembra di poter interpretare le parole del testo *sul y fueste.*

del mondo e da dove mi è dato scrivere alle loro Altezze. In tutte le Indie ho sempre trovato i temporali come in maggio: alle quali giunsi in trentatrè giorni, e tornai in ventotto; ma queste procelle mi hanno trattenuto in questo mare quattordici giorni. Dicono qui tutti gli uomini di mare che giammai non videro peggiore inverno, nè tanti naufragj. Data ai quattordici di marzo.

Questa carta inviò Colombo allo scrivano Deracion intorno le isole scoperte nelle Indie. Contenuta in altra der le loro Altezze.

ALTRE LETTERE AUTOGRAFE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

Molto virtuosa signora.

Se la mia querela del mondo è nuova, antico è l'uso ch'egli ha di maltrattare. Mille combattimenti mi diede, ed a tutti resistetti, fino a quest' ora, in che non mi hanno giovato nè armi, nè consigli. Ei mi tiene crudelmente colato al fondo. Sostiemmi la speranza di chi ne creò tutti. Il soccorso di Lui fu prontissimo sempre. Un' altra volta, e non ha molto, trovandomi assai abbattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendo: Levati, uomo di poca fede, chè son Io; non aver timore (1).

Io venni con amore così sviscerato a servire questi Principi, e tal servigio ho prestato, quale non si vide nè si udì giammai.

Del nuovo cielo e terra, cui faceva nostro Signore, come scrive S. Giovanni nell' *Apocalisse* (dopo quel che ne fu detto per bocca d'Isaia) ei fece me nunzio, e mostrommene la via. In tutti trovai incredulità. E alla Regina, mia Signora, ne diè spirito d'intelligenza, ed animo grande, facendole creder tutto, come a cara ed amatis-

(1) Queste parole sono riportate nella *Storia di D. Ferdinando*, cap. 84, e tal visione si dice accaduta nel giorno di Natale del 1499.

sima figlia. Di tutto questo io fui a pigliare il possesso nel real nome di lei. Tutti s'ingegnavano di correggere la ignoranza, nella quale erano stati, volgendo il poco sapere a ragionare degli inconvenienti e delle spese. Sua Altezza per contrario lo approvava, e sostennelo quanto le fu possibile.

Sette anni andarono in trattative, e nove nell'eseguire. Cose segnalatissime e degne di memoria accaddero in questo tempo: di nulla si fe'caso. Io sto mallevadore, che non è alcuno sì vile, il quale non pensi di oltraggiarmi. Viva il cielo; si troverà pure al mondo chi non vi possa acconsentire.

Se io rubassi le Indie, o la terra che (1) . . . . . ora è la favola dell'altar di S. Pietro, e le dessi ai mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta generosità?

Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tal negozio, se fosse stata cosa onesta presso la mia Regina. Il coraggio *ispiratomi* da nostro Signore e da Sua Altezza fece che io continuassi; e per alleviarle alcuna parte dell'affanno in che si trovava per la morte (2), intrapresi nuovo viaggio al nuovo cielo e mondo, che sino allora stavasi occulto. E se costì non se ne fa quel conto che si fa degli altri *viaggi* delle Indie, non è maraviglia; perchè servì a far apparire la mia industria.

Lo Spirito Santo (3) abbruciò S. Pietro, ed altri do-

(1) Le parole del Codice tra *che* ed *ora* non presentano alcun senso intelligibile.

(2) Cioè la morte del principe D. Giovanni, erede delle corone di Castiglia e di Aragona, morto in età di 19 anni nel 1497.

(3) Nella versione de'sigg. Accad. di Genova: Lo Spirito Santo mandò qui S. Pietro.

dici (1) con lui. e tutti qui combatterono; e i travagli e le fatiche furono molte: alfine poi ne conseguiron vittoria.

Questo viaggio di Paria credo che placherebbe alquanto *gli animi*, a motivo delle perle e dell'oro scoperto nella Spagnuola. Alla gente colla quale fermai il concerto di andare alla pesca delle perle, comandai che le pescassero, e mettessero insieme: a mio giudizio ne avremo a misura di fanega. Se non lo scrissi alle Loro Altezze, egli fu, perchè prima io voleva aver fatto lo stesso riguardo all'oro.

Questo mi riuscì come altre cose molte, le quali io non perderei, nè il mio onore con esse, se cercassi il mio ben proprio, e lasciassi disertar la Spagnuola; o se mi fosser mantenuti i miei privilegii ed accordi: e dico altrettanto dell'oro ch'io adesso teneva raccolto, che con tante morti e travagli per virtù divina ho condotto a perfezione.

Al ritorno da Paria trovai sollevata nella Spagnuola quasi la metà della gente; e mi hanno fatta la guerra fino ad ora, come ad un moro, e gl'Indiani gravemente (*mi hanno afflitto*) per un altro capo. In questo venne l'Hojeda (2), e si provò di mettervi il suggello. Disse che le AA. LL. lo spedivano con promessa di doni e franchigie e paghe: radunò una numerosa banda di briganti, perchè in tutta la Spagnuola, salvo pochissimi,

(1) *Due* non *dodici* leggono gli Accademici; aggiungendo in nota (12), che si tratta « di tre navigli indirizzati dall'Ammiraglio alla Spagnola. »

(2) « Giunse all'Isola un Alfonso di Ogieda..... procacciava di suscitare un altro nuovo tumulto: pubblicando per cosa certa, che la Regina Donna Isabella stava per morire ecc. Ferdin. cap. 84.

sono tutti vagabondi; e niuno con moglie e figliuoli. Questo Hojeda mi travagliò molto. Ebbe da partire; e lasciò detto che tosto saria di ritorno con più navi e gente; e che aveva lasciata la real persona della Regina, nostra Signora, *presso* alla morte. Intanto giunse Vincenzo Agnes con quattro caravelle: fuvvi scompiglio e sospetto, ma non danno. Gl'Indiani ne dissero molte altre ai Cannibali ed in Paria; e poscia *sparsero* la nuova di sei altre caravelle che portavano un fratello dell'Alcalde. Ma fu con malizia. Questo si fe' sull'ultimo; quando già era quasi perduta la speranza che le Altezze Loro dovessero spedire omai più de'navigli nelle Indie, nè più si sperava da noi; e volgarmente dicevano che S. Altezza era morta.

In questo tempo un tal Adriano provò un'altra volta a levar rumore, come dianzi; ma nostro Signore non sostenne che portasse ad effetto il suo malvagio proposito. Io mi era deliberato di non torcere un capello a nessuno: a costui però, attesa la sua ingratitudine, non fu possibile (lagrimando) serbare quel proponimento. Non avrei trattato diversamente mio fratello, s'egli avesse voluto uccider me, e rapirmi il dominio, che il mio Re e la Regina m'avean dato in guardia (1).

Questo Adriano, come si vede, avea spedito a Xoragua Don Ferdinando a radunare alcuni suoi seguaci; e colà venne a contesa con l'Alcalde; di che nacque discordia di morte; ma non ebbe conseguenza. L'Alcalde il prese con una parte della sua banda, ed avrebbelo fatto giustiziare, s'io non vi poneva riparo: stettero in prigione, sperando l'*arrivo* di qualche caravella, sopra cui partirsi. Le

(1) Questo ultimo periodo manca nella traduzione de'sigg. Accademici.

nuove dell'Hojeda, ch'io pubblicai, fecero perdere la speranza, che egli venisse più.

Già da sei mesi io era presto a venirmene alle LL. AA. con le buone novelle dell' oro; e per sottrarmi dal governare gente dissoluta, piena di acciacchi e di malizia, che non teme nè Dio, nè il suo Re, nè la Regina.

Avrei terminato di pagar la gente con secento mila; e a quest'oggetto aveva quattro milioni di decime, e più, senza il terzo dell'oro.

Innanzi alla mia partenza supplicai tante volte le Altezze Loro, che spedissero qui persona incaricata dell' amministrazione della giustizia; e poichè trovai sollevato l' Alcalde, rinnovai le suppliche per avere o alcun poco di gente, o almeno un lor familiare con lettere; perchè tale si è la mia fama, che quantunque io facessi Chiese e Spedali, sarebber sempre chiamate spelonche da ladri.

Pur alla fine diedero un provvedimento; e fu contrario a quello che si richiedeva a tal negozio. In buon'ora sia; giacchè così lor piacque.

Io stetti colà due anni, senza poter guadagnare una provvigione di fanega, nè per me, nè per coloro che colà erano, e costui si portò via una cassa piena. Dio sa, se tutto finirà in suo servizio. Già sul bel principio si danno esenzioni per venti anni, che è l' età d' un uomo; e la raccolta dell'oro è tale, che persona vi fu, che ne diede cinque marchi in quattro ore: di che dirò appresso più largamente.

Avendo io ricevuto maggior danno dal misdire delle persone, che vantaggio del lungo servire e conservar l'azienda e il dominio delle Loro Altezze, sarebbe una carità, se piacesse Loro di far esaminare molti popolari di quelli che sanno le mie fatiche: io sarei restituito al

mio onore; e se ne parlerebbe in tutto il mondo; perchè l'impresa è di tal qualità, che ogni giorno ha da crescer di fama e di stima.

Venne frattanto a S. Domingo il commendator Bovadiglia; io mi trovava nella Vega, e il Prefetto in Xoragua, dove quell'Adriano aveva fatto capo: ma già tutto era cheto,ricca la terra, e tutta in pace. Il secondo giorno proclamò sè stesso governatore, e fece uffiziali, ed esecuzioni; e pubblicò franchigie dell'oro, e delle decime, e generalmente di ogni altra cosa per anni venti, che, come dico, è l'età di un uomo; e che veniva per pagare tutti; benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; e divulgò che dovea mandare in ferri e me e i miei fratelli, come ha fatto; e che non ci sarei colà tornato giammai; nè io, nè altri del mio legnaggio, dicendo di me mille cose disoneste e scortesi. Tutto questo si fece il dì secondo dopo il suo arrivo, come ha detto; trovandomi io lontano ed assente, senza sapere nè di Lui nè del suo arrivo.

Avendo egli portata gran quantità di lettere in bianco, soscritte dalle Loro Altezze, ne scrisse alcuna all'Alcalde e alla sua compagnia con favori e commendazioni: a me non inviò mai lettera, nè messaggio; nè mi ha parlato sino ad ora. Pensi V. S. che penserebbe qualunque avesse il mio carico: onorare e favorire chi si provò a rubare alle Altezze Loro il dominio, ed ha fatto tanto male e danno; e invilire chi lo sostenne con tanti pericoli.

Quando io seppi questo, credetti che sarebbe di lui come dell'Hoieda; o di tal altro. Mi calmai avendo saputo dai Frati, ch'egli era inviato dalle Loro Altezze. Io gli scrissi dandogli il benvenuto; e che io era apparecchiato d'irmene alla Corte, avendo posti tutti i miei averi

all' incanto: che riguardo alle franchigie indugiasse un poco; che e questo e il governo io gli avrei dato bentosto, così piane come la palma della mano. E ne scrissi pure ai Religiosi. Nè quegli nè costoro mi diedero risposta. Anzi egli si mise in piede di guerra, e costringeva quanti capitavano quivi a dargli il giuramento come a governatore: dissermi per anni venti. Appena ch' io seppi di tali franchigie, pensai al riparo di errore sì grande, *immaginando* ch' ei sarebbe contento, avendo dato, senza necessità nè cagione, cosa così importante ed a gente vagabonda, quando sovrabbonderebbe a chi avesse moglie e figliuoli. Pubblicai in voce e in iscritto, che egli usar non poteva delle provvigioni, essendo più valide le mie; e mostrai le franchigie che portò Giovanni Aguado.

Tutto ciò io feci per temporeggiare; acciocchè le Altezze Loro fossero informate dello stato della terra; e avessero luogo di ordinar nuovamente quanto fosse di lor servigio.

Pubblicar tali esenzioni nelle Indie è cosa vana. Riguardo ai coloni, che hanno già preso delle tenute, egli è un eccesso, perchè loro si danno le terre migliori, che, a dir poco, varranno un dugento mila. Al fine di quattro anni si termina la concessione della tenuta, senza che v'abbian dato un colpo di marra. Io non direi così, se i coloni fossero ammogliati; ma non vi hanno sei fra tutti, che non istien sull' avviso di ragunare quanto è possibile, e irsene poi in buon' ora. Bene sarebbe, che e'fossero di Castiglia; e sì pure che si sapesse chi e come, e che si popolasse di gente onorata.

Io aveva accordato con questi coloni, che pagherebbero il terzo dell'oro, e le decime, così pregato da essi; e lo ricevettero per grazia grande delle Loro Altezze. Come

seppi, che non eseguivano il patto, li ripresi, e sperava ch'egli meco si unirebbe a fare altrettanto; ma fu al contrario.

Irritolli contro di me, dicendo ch' io cercava di togliere a esso loro quello che le AA. LL. concedevano; e si affaticò di cacciarmegli a'fianchi, e lo fece, e che scrivessero alle LL. AA. che non m' inviassero più mai al governo: e così supplicai io stesso per me e tutta la (1) casa mia, ove non abbia un popolo diverso; ed egli unito a loro ordinò una perquisizione di furfanteria, che somigliante non si seppe nell' inferno giammai. Ma sopra di noi è Nostro Signore, che scampò Daniele e i tre garzoni con tanta sapienza e forza sua propria, e con tanto apparecchio, se gli piacesse, come con la sua volontà.

Saprei ben io rimediare a tutto questo, e a quanto ho detto, ed è avvenuto dappoichè io sono nelle Indie, se la volontà mi permettesse di procurare il mio proprio bene, e ciò fosse cosa onesta. Ma il sostenere la giustizia, e l' aumentare il dominio delle AA. LL. fino ad ora mi tiene in fondo. Oggidì che si trova tant' oro, avvi discordia di pareri, se meglio convenga andare rubando, o andare alle miniere. Per una donna si trovano cento castigliani, come per una fanciullina (2): ed è molto in uso, e sonovi molti mercanti che vanno buscando fanciulle di nove in dieci anni: or sono in pregio di tutte l'età (3).

(1) Nel Codice veramente si legge *Cosa*, non *Casa;* ma il sentimento vuol *Casa*, come debbono aver letto anche gli Accademici, che tradussero *famiglia*.

(2) Nel Codice, *labrança*.

(3) Le parole *ha de tener un bueno*, non si possono spiegare, per colpa dell'amanuense, come si vuol credere.

Dico, come dicendo io che il commendatore non poteva dar franchigie, io feci quanto egli bramava; benchè a lui dicessi ciò essere ad oggetto di soprassedere, fino a che le AA. LL. risolvessero intorno al paese, e tornassero ad esaminare ed ordinare ciò che fosse di loro servigio.

Inimicommi tutti costoro, e pare, secondo che si vide, e secondo le sue maniere, ch' ei fosse venuto già bene acceso; o è vero ciò che si dice, che abbia speso molto, per venire a questa impresa: non ne so altro. So bensì di non avere mai sentito che un Inquisitore allegasse i ribelli, e li prendesse per testimoni contro a chi governa; nè soltanto costoro, ma niuno che sia indegno di ottener fede.

Se le AA. LL. comandassero che si facesse qui una perquisizione generale; io vi dico che si vedrebbe una maraviglia, come l'isola non si sprofondi.

Io credo che si ricorderà V. S. quando la burrasca mi spinse a Lisbona senza vele, come fui accusato falsamente, che io era andato colà a *trattare* col re, per dargli le Indie. Seppero poi le AA. LL. il contrario; e che tutto erasi detto con malizia.

Benchè io sappia poco, non so chi mi tenga per vigliacco a segno, ch'io non conosca, che anche se le Indie fosser mie, non potrei sostenermi senza l'aiuto di un Principe.

Se la cosa è così dove trovar potrei io mai miglior

Nella traduz. degli Accademici mancano affatto, essendovi indicata la lacuna con vari puntini. Si potrebbe dire, che Colombo usò avvertitamente di una locuzione oscura per non offendere la delicatezza della matrona, cui scriveva; a motivo che la voce *bueno* riceve un significato metaforico, che si può vedere sui dizionari.

appoggio e sicurezza di non esser da quelle al tutto discacciato, che nel Re e nella Regina nostri Signori, che dal nulla mi hanno posto in tanto onore, e in terra e in mare sono i più alti principi del mondo? I quali si tengono da me serviti, e mi conservano i miei privilegi e grazie; e se taluno me li diminuisce, le AA. LL. me gli aumentano con avvantaggio (come si vide nel fatto di Giovanni Aguado), e comandano che siami fatto molto onore; e, come ho già detto a V. S., riconoscono di aver da me ricevuto servigio; e tengono per familiari i miei figli: cose tutte che non potrei incontrare presso altro Principe; perchè ove non è amore, tutto il resto è nulla.

Quanto or ora ho detto, egli è per ribattere la maldicenza maliziosa, e contro alla mia volontà; perchè il commendator Bovadiglia procura con tale *maldicenza* di gettare con malizia un' ombra sopra le sue maniere e i suoi fatti: ma io gli farò vedere col braccio sinistro, che la sua ignoranza e gran vigliaccheria, e la sformata cupidigia, lo han fatto in ciò cadere.

Già ho detto, ch' io scrissi a lui ed a' frati; e tosto partii, come aveagli scritto, da me solo, perchè la gente si trovava col Prefetto; ed anche per trarlo di sospetto. Com'egli il seppe, preso Don Diego, il fe' porre in una caravella carico di ferri; e a me, arrivato che fui, fece altrettanto; e poi al Prefetto, quando venne. Non gli ho parlato più; nè egli ha consentito insino ad ora che altri mi parli. E giuro che non posso sapere il perchè io sia imprigionato.

La sua prima diligenza fu di pigliarsi l'oro, che trovò, senza misura nè peso; e trovandomi io assente, disse che volea pagarne la gente; e secondo che ho udito, fece per sè la prima parte, e manda nuovi riscattatori pei riscatti. Di quell'oro io aveva serbati a parte alcuni saggi; grani

grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perchè le AA. LL. si rallegrassero, e da ciò conoscesser l'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. Queste cose furono le prime ad esser donate con malizia, acciocchè le Altezze Loro non tengan da molto questo negozio, fino a che egli abbia fatto il nido; nel che si dà molta premura.

L'oro che sta per fondersi, scema al fuoco. Certe catene che peserebbero fino a venti marchi, non si sono più vedute. Nel particolare dell'oro mi si è fatto maggior aggravio che in quello delle perle; perchè non lo ho portato io alle Loro Altezze.

Il commendatore pose tosto in opera quanto parvegli che sarebbe in mio danno. Ho già detto che con secentomila avrei pagato tutti, senza rubare a nessuno, e che aveva più di quattro milioni di decine senza il *bargellato*, senza mettere mano all'oro. Egli fece larghezze tali che muovon le risa; quantunque cominciò, io credo, la prima parte da sè. Il sapranno le LL. AA. se manderanno qua a domandargli i conti; e specialmente s'io vi fossi presente. Egli altro non fa se non che dire esservi un debito di somma assai grande; ma non è sì grande; è quella che io ho detto. Io sono stato moltissimo aggravato in questo, che siasi mandato un inquisitore sopra di me, il quale sapeva, che ove la relazione fosse di cose molto gravi, a lui sarebbe conferito il governo (1).

Fosse piaciuto a Nostro Signore che le AA. LL. avessero

(1) « Il già detto Giudice (Bovadiglia) bramoso di rimaner nel governo, senz'altra dimora, nè giuridica informazione, al principio di ottobre dell'anno 1500 lo mandò prigione ecc.» Ferdin. cap. 86.

inviato o lui, o altra persona due anni fa; perchè io già sarei fuori di scandalo e d'infamia; nè mi si torrebbe il mio onore, nè il perderei. Iddio è giusto, e ha da fare che si sappia il perchè e il come. Costì mi giudicano, com' io fossi un governatore di Sicilia, o di città o terra posta sotto *civil* reggimento; ed ove le leggi si potessero osservare interamente, senza timore di perdere il tutto. Io ricevo un grande aggravio.

Io debbo esser giudicato come un capitano, che dalla Spagna andò alle Indie a conquistare gente bellicosa, numerosa, di costumi e di credenza a noi molto contraria, che vivono per balze e monti, senza popolazione ordinata, *nè noi altri* (1); dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del Re e della Regina nostri Signori un altro mondo; per cui la Spagna ch'era detta povera, è la più ricca.

Io debbo esser giudicato come un capitano che da tanto tempo insino ad oggi porta le armi allato senza lasciarle un'ora; e *comanda* a cavalieri di conquista e di uso, non di lettere, salvo se fosser Greci o Romani, o altri moderni, de'quali hannovi tanti e sì nobili nella Spagna. Perchè in altra forma ricevo grande aggravio, stantechè nelle Indie non sono nè comuni, nè statuti.

Aperta è già la porta dell'oro e delle perle, e quantità di tutto *ciò*, di pietre preziose, di spezierie e di altre cose mille si può sperare fermamente; e mai di peggio non mi avvenga, come ciò darei col nome di Nostro Signore nel primo viaggio; come anco darei il commercio dell' Arabia felice fino alla Mecca, come io scrissi alle

(1) Queste parole *ni nosotros* guastano il senso, ma si leggono chiaramente nel Manoscritto: mancano nella traduzione degli Accademici.

Altezze Loro coll' occasione di Antonio de Torres nella risposta della partizione della terra e del mare co' Portoghesi; e poscia verrei a quello di Coloarti (1), come pure Lor dissi, e diedi in iscritto nel Monastero della Meiorada.

Le nuove dell' oro, le quali io dissi che date avrei, sono che il giorno della Natività, standomi afflitto di molto, combattuto da'mali Cristiani, e dagl' Indiani, in termine di abbandonar tutto per campare, se avessi potuto, la vita, Nostro Signore mi consolò miracolosamente, e disse: Fa cuore, non t'abbattere, nè temere· io provvederò a tutto. I sette anni del termine dell'oro non sono passati; e in ciò e nel resto darotti rimedio.

In tal giorno seppi che v'erano ottanta leghe di terra; e miniere ad ogni capo: ora si crede che ne formino una sola. Taluni raccolgono CXX. castigliani in un giorno; altri CX. e ne fu trovato sino a CCL. Tali altri da L. fino a LXX. molti da XX. fino a cinquanta; lo che si tiene per buona giornata; e molti ci continuano. Il comune è di sei a dodici, e chi ne raccoglie meno, non è contento. Onde pare che queste miniere sien come le altre, che non danno *in* ciaschedun giorno un prodotto eguale. Le miniere e i raccoglitori son nuovi. È opinione di tutti, che se vi andasse pure tutta Castiglia, per quanto la persona fosse neghettosa, non ribasserebbe di un castigliano, o due, al giorno. Ed ora così avviene in questi primi giorni. Egli è il vero che tengono alcuni Indiani; ma il negozio è tutto de'Cristiani. Veda qual fu la discrezione del Bova-

(1) Così il Manoscritto. Nella copia di cui si servirono i sigg. Accad. si legge *Calicut;* e pare la vera lezione. Nei viaggi del Roncinotto, che andò a Calicut sopra una nave di Andrea Colombo, nipote di Cristoforo (ann. 1532), è scritto *Colocut.* (V. *Bibliot. ital.*, agosto, 1819.)

diglia, dar tutto per nulla; e quattro milioni di decime senza motivo, senza esserne richiesto, senza prima notificarlo alle AA. LL. Nè il danno è questo soltanto. Io so che i miei errori non furono ad oggetto di far male; e credo che così credano le Altezze Loro, com'io dico; e so e vedo che usano misericordia con chi maliziosamente le disserve; *onde* credo e tengo per certissimo che migliore e maggiore pietà avranno con me, che caddi in essi con ignoranza e trattovi a forza, come poi sapranno pienamente; e riguarderanno a' miei servigi, e conosceranno ogni giorno che sono di molto vantaggio: tutto porranno in una bilancia, come ci racconta la S. Scrittura che si farà del bene e del male nel giorno del Giudizio.

Se tuttavia comandano che altri mi giudichi, il che non ispero, e ciò sia per inquisirmi riguardo alle Indie, umilissimamente le supplico, che mandino quì a mie spese due persone di coscienza ed onorate; le quali troverannole, spero, assai agevolmente, adesso che si trova dell' oro a cinque marchi in quattro ore. Con questo, e senza questo, è necessario che ci proveggano.

Il commendatore al suo arrivo a S. Domingo albergò in casa mia; e quando ci trovò, tolse tutto per suo (1): sia in buon'ora; chè forse ne avea mestieri. Non mai corsaro così adoperò contra mercanti. Duolmi assai più delle mie scritture, che si me le abbian prese: già quelle che mi doveano più giovare a scolparmi, queste teneva più

(1) « E l'inquisitore che per tale effetto i Re mandarono, fu un Francesco di Bovadiglia, povero commendatore dell'ordine di Calatrava... La prima cosa ch'ei fece, fu alloggiar nel palazzo dello ammiraglio, e servirsi e impadronirsi di tutto quello che vi era, come se per giustá successione ed eredità gli fosse toccato. « D. Ferdin. cap. 85.

occulte. Vedete che giusto ed onesto perquisitore! Quante cose egli ha fatte, mi dicono che sono state dentro i termini della giustizia; salvo assolutamente (1)..... Iddio Nostro Signore è presente con la sua forza e sapienza, secondo il suo costume; e punisce tutto, specialmente la ingratitudine e le ingiurie.

(1) Così ha il Manoscritto.

Al signor Ambasciatore Messer Nicolò . . . .' rigo."

Signore,

La solitudine, in che ci avete lasciato, non si può esprimere. Diedi il libro delle mie scritture a messer Fr.co di Rivarolo, perchè ve lo spedisca con altra copia delle lettere missive: del ricapito e del luogo che porrete in esso, vi prego per grazia, che lo scriviate a Don Diego. Altro simile si finirà, e vi si spedirà per la stessa guisa, e pel medesimo messer Fr.co. In esso troverete nuova scrittura. Le AA. LL. mi promisero di darmi tutto ciò che mi appartiene, e di mettere in possesso di tutto Don Diego, come vedrete. Al Signor messer Gian Luigi, e alla Signora Caterina, scrivo: e la lettera viene con questa. Io sono di partenza in nome della Santa Trinità, col primo buon tempo, con molto corredo. Se Girolamo da Santo Stefano (1) viene, mi debbe aspettare, e non impicciarsi con veruno, perchè ricaveranno da lui quanto potranno, e poi lo lasceranno in bianco. Venga qua, e il Re e la Regina lo riceveranno sino a che io venga. Nostro Signore vi tenga nella sua santa guardia. Fatta il 21 di marzo in Siviglia 1502.

A' vostri comandi

(1) Di questo navigatore associato con Girolamo Adorno si ha la *relazione* nella raccolta del Ramusio, vol. 1. cart. 382.

Serenissimi e molto potenti Principi
Re e Regina nostri Signori.

Da Calese (1) passai nelle isole dette Canarie in quattro giorni, e da lì passai alle isole chiamate Indie in giorni sedici; dove scrissi a Vostre Maestà che mia intenzione era di darmi pressa nel mio cammino, per rispetto che io aveva li navigli novi ben forniti di vittualie e di gente, e che mia volontà era tendere nella isola chiamata Ia-

(1) Partì Colombo da Cadice per questo suo quarto dei viaggi fatti d'ordine dei Re di Spagna addì 9 maggio dell'anno 1502, secondo che scrivono il figlio Fernando nella Vita di lui, cap. 88, e l'Herrera nell'*Istoria dei viaggi e delle conquiste degli Spagnuoli nell'Indie Occidentali*, deca I, lib. 5, cap. 2.

Per *Calese* è già da intendersi Cadice, nominato *Caliz* da Fernando suddetto nel capo 88, e *Calis* da Americo Vespucci nelle lettere de'suoi viaggi (p. 6, 32, 35, 45, 71, ed. fior., 1745), dall'Oviedo nell'*Istoria dell' Indie* cap. I, e da altri. Ne'bassi tempi volgarmente si soleva dire *Cades*; siccome ne' vecchi Portolani trovasi scritto, e ancora in due mie carte nautiche lavorate da Veneziani; l'una che porta l'anno 1368, nel secolo seguente posseduta dalli Certosini di Fiorenza per testamento di Niccolò Corbizzi; l'altra con le parole *Jachobus de Ziroldis de Venetiis me fecit anno Dni M,CCCC,XXVI,* referita dal conte Gianrinaldo Carli nella Lettera all'Ab. Testa intorno alla scoperta dell'America. Nè altrimenti Cadice si nomina in un trattato generale di navigazione, composto l'anno 1444 da Pietro di Versi veneziano, che io parimente in un codice di quel tempo posseggo.

naica (1). Nella isola chiamata Dominica scrissi questo fin donde sempre avei il tempo a domandare a bocca. Questa medesima notte che quivi intrai fu con grande fortuna e tormento, che sempre da poi mi perseguitò. Quando arrivai sopra la isola Spagnola così nominata, mandai un mazzo di lettere a Vostra Maestà, nelle quali gli domandava di grazia un naviglio con miei danari: perchè un altro, che io ne aveva, era già fatto innavicabile, e già non soffria le vele: le quali lettere Vostra Maestà saperanno se le hanno ricevute. La risposta che Vostre Maestà me mandarono fu questa, che io non volessi andare, nè stare in terra: per la qual cosa cascò lo animo alla gente che con me erano, per paura che io li voleva menar da lungi, dicendo che se alcun caso o pericolo gli accadesse, che non sariano remediati; anzi saria di loro fatto poco estima, e a cui parve disseno che le terre che io guadagnassi, Vostre Maestà le farian provedere di altra persona che di me. La fortuna era grande, e in quella notte mi smembrò li navigli, e ognuno menò in sua parte, senza alcuna speranza, altro che di morte: ognuno teneva per certo che li altri fusseno persi. Chi nascette, senza quietare (2) Iob, che non fusse morto disperato, che in tal tempo, per mia salvazione e di un mio piccolo figliolo e fratello e amici, mi fusse difesa la

(1) È assolutamente da credere che non *Iamaica*, ma *Ianaica*, si trovi nell'originale spagnuolo; benchè strana sembri questa denominazione. Di fatto che *Colombo zonse a una isola chiamata da paesani Iamaica, ma come lui dice, dalli cosmografi ditta Ianna mazor*, leggesi nel capo quindicesimo del *Libretto di tutta la navigazione dei Re di Spagna delle isole e terreni nuovamente trovati*, stampato in Venezia per Alberto Vercellese da Lisona nel 1504 in 4.

(2) *Quietare* dallo spagnuolo *quitar*, come dal francese *quitter*, è qui usato per *tralasciare*.

terra e li porti, quali per divina volontà guadagnati aveva a Spagna, sudando sangue?

Torno alli navigli che la fortuna grande levati mi aveva, quali quando a Dio piacque me li restituitte. Il naviglio innavicabile avealo posto in mare, per scampare fin alla isola Galliega chiamata; il qual perse la barca e ancora gran parte delle vittualie. Quello nel quale io andava era travagliato a gran maraviglia: Iddio, per sua pietà, che non avei alcun danno, lo fece salvo. In quello sospettoso era mio fratello, il quale, dopo di Dio, fu suo remedio. Con questa fortuna così in gattone mi andai appresso Ianaica, e quivi si mutò di alto mare in calma e gran corrente, e mi menò fino al Giardin della Regina, senza mai vedere terra: e di qui quando puotti navicai alla terra ferma, dove mi si incontrò corrente terribile e vento all' opposito, con quali combattetti con loro giorni 60: in fine non puotti guadagnarli altro, che leghe 70, che sono miglia 350; perchè una lega per acqua è miglia cinque, è per terra quattro; dunque ogni fiata, lettore, che trovarai leghe, cavarai per discrezione quanti miglia saranno.

In tutto questo tempo non puotti intrare in porto, nè mai mi lassò fortuna del mare, nè acqua dal cielo, e troni, e folgori continuamente, che pareva essere il fine del mondo. Andai al fine, e ringraziai Iddio, il quale di qui mi dette prospero vento, e corrente, questo fu a'12 dì di settembre. Erano passati ottantaotto dì, che non mi avea la terribile fortuna mai abbandonato, talmente che nè sole, nè stelle, nè altro pianeta in tutto quello tempo conobbero gli occhi miei: li navigli mi aveva aperti, le vele rotte, e perse ancore e sarte, e barche, e ogni fornimento; la gente molto inferma, e tutta contrita, e molti con voti di santa religione, e non nissuno senza altro

voto, o peregrinaggio: molte fiate l'uno e l'altro si erano confessati, dubitando e di ora in ora espettando la morte. Molte altre fortune si hanno viste, ma non durare tanto, nè con tanto tormento; molti di nostri, quali avevamo per più forti marinari, si perdevano di animo. E quello che più mi dava passione, era il dolore del figlio (1), che io aveva con meco; e tanto più, quanto era per essere di età di anni 13; e vederlo durare tanta fatica, e passare tanta passione, e durare ancora più che nissuno di noi altri: Dio, non altri, gli dette tal fortezza di animo: lui alli altri faceva core e animo nelle opere sue: era tale, come se avesse navicato ottanta anni, mirabile cosa da credere; onde io mi rallegrava alquanto. Io era stato infermo, e molte fiate al segno di morte era aggionto: da una camera piccola, che feci fare in cima coperta della nave, comandava il viaggio. E, come ho ditto, mio fratello era nel più tristo naviglio e più pericoloso: grande dolore era il mio, e molto maggiore, per averlo menato contra sua volontà; perchè per mia disventura poco mi ha giovato vinti anni di servizio, quali io ho servito con tanta fatica e pericolo, che oggidì non abbia in Castillia una tezza, e se voglio disnare o cenare o dormire, non ho, salvo la ostaria, ultimo refugio; e il più delle volte mi manca per pagar il scotto. Altra cosa ancora mi dava grande dolore, che era Don Diego mio figlio, che io lassai in Spagna tanto orfano e privo di onore e facoltà; benchè teneva per certo che Vostre

(1) Fernando, scrittore dell'Istoria di suo padre, racconta di essersi seco lui trovato in questo viaggio, insieme con Bartolommeo fratello di Cristoforo, nel capo 88: di lui si trovano buone notizie nel *Libro della patria di Colombo* a carte 106, 287, ecc.; nè di Bartolommeo mancano memorie, che ce lo facciano bene conoscere.

Maestà, come giusti e non ingrati Principi, gli restituisse con accrescimento.

Arrivai ad una terra, Cariai nominata, dove qua mi restai a rimediare le navi, e ogni preparamento necessario, e dare riposo alla affannata gente, qual per la longa fatica era già venuta manco: e io insieme con loro si riposammo quivi. In questa terra intesi nuove delle minere di oro della provincia di Ciamba così ditta, la qual io andava cercando. Quivi tolsi due uomini della loro nazione, quali mi menarono ad un'altra terra, chiamata Carambarù; dove le genti vanno nude, e portano al collo un specchio di oro, il quale per nissun modo vogliono vendere, nè barattare. E in questo luogo mi nominarono in loro lingua molti altri luoghi alla costa del mare, dove mi diceano essere grande oro e minere, lo ultimo luogo era Beragna ditto, lungi da lì 25 leghe. Per la qual cosa mi partitti di qui con animo di cercarli tutti; e quasi che era aggionto al mezzo, intesi come a due giornate di cammino vi era minere di oro, e deliberai mandarle a vedere. Il vespero di Santi Simon e Giuda, che avevamo da partire, in questa notte si levò tanto mare e vento, che fu necessario di correre dove lui volse: e quelli due uomini sempre venneno con me per mostrarmi le minere.

In tutti questi luoghi, dove io era stato, trovai essere verità tutto quello aveva inteso: e questo mi certificò che fusse la verità della provincia Ciguare ditta, quale secondo loro è distrutta, ed è nove giornate di cammino per terra verso Ponente. Lì affermano che sia infinito oro, e mi dicono che portano corone di oro in testa, anelli alli bracci e alli piedi ben grossi di oro; e che di oro le careghe, casse, tavole forniscono e fodrano, come noi altri facciamo di ferro. Ancora mi disseno che le femmine di

lì portavano collari appiccati, dalla testa fino alle spalle pendenti di oro. In questo luogo, che io dico, tutta la gente di questi luoghi concordano essere così la verità, e dicono esservi tanta ricchezza, che io ne saria contento della decima parte. Quivi portavamo con noi pevero: tutta questa gente lo conobbero. In Ciguare fanno mercanzie e fiere, come noi: tutti costoro così me lo hanno affermato, e m' insegnavano il modo e la forma che teneno nel loro vendere e barattare. Ancora dicono che navicano come noi, e che le navi loro portano Lombarde, archi, frezze, spade, corazze; e vanno vestiti come noi, e hanno cavalli, e usano guerreggiare, portano ricche vestiture, e hanno bone case. Dicono ancora che il mare bolle nella ditta provincia di Ciguare, e che di lì a giorni dieci vi è il fiume Ganges appellato. Pare che queste terre stiano con Beragna come sta Tortosa con Fontearabia, o Pisa con Venezia. Quando io mi partii da Carambarù, e aggionsi a questi luoghi che ho ditto, trovai la gente a quello medesimo uso, salvo che gli specchi di oro, che avevano, gli davano per 3 sonagli di sparaviero per uno, ancora che pesassino dieci o quindici ducati l'uno. In tutti suoi usi sono come quelli della Spagnola isola. Lo oro ricoglieno con altra arte, benchè e l'una e l'altra non abbia a fare con la arte nostra. Questo che io ho ditto è quello che ho udito da queste gente dire. Quello che io ho visto e so, adesso vi contarò.

Lo anno de nonanta quattro navicai in 24 gradi verso ponente in termino di nove ore; che non gli fu fallo, perchè in quella ora fu eclipsi, il Sole era in Libra e la Luna in Ariete. Tutto questo che io per parole intesi da questa gente già lo aveva io saputo longamente per scritto. Tolomeo credette lui avere ben satisfatto a Marino, e adesso si trova sua scrittura ben propinqua al

vero. Tolomeo mette Catigara a 12 linee lungi dal suo occidente, qual affermo essere sopra capo Santo Vincenzo in Portogallo due gradi e un terzo. Marino in 15 linee costituitte la terra. Questo medesimo Marino in Etiopia scrive sopra la linea equinoziale più di 24 gradi; e adesso che li Portogallesi lì navicano, lo trovano essere vero. Tolomeo disse che la terra più australe è il primo termino, e che non abbassa più di 15 gradi e un terzo. Il mondo è poco: quello che è sutto, cioè la terra, è sei parti: la settima solamente è coperta di acqua: la esperienza già è stata vista, e a Vostre Maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso terrestre, quale Chiesa Santa prova. Dico che il mondo non è tanto grande, come il volgo dice, e che un grado della linea equinoziale è miglia 56 e due terzi: presto si toccherà con mano (1). Di questo non è mio pro-

(1) Del sapere di Colombo in fatto di cosmografia, di nautica, e di altre discipline a quelle appartenenti, il figlio Fernando, nel capo terzo della Vita, scrive così: « Nella sua picciola età imparò lettere, e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per lo qual rispetto ancora si diede all'astrologia e alla geometria: perciocchè queste scienzie sono in tal maniera concatenate, che l'una non può stare senza l'altra: e ancora perchè Tolomeo nel principio della sua *Cosmografia* dice che niuno può esser cosmografo se ancora non sarà pittore, partecipò ancora del disegno, per piantar le terre e formar i corpi cosmografici in piano e in tondo. » Anzi lo stesso Colombo, se prestiamo fede ad una lettera come di lui riportata da Fernando nel capo quarto, l'anno 1501 alli Re di Spagna scriveva: « Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi: e l'istessa arte inclina a chi la segue a desiderar di sapere i secreti di questo mondo: e oggimai passano quaranta anni, che io-

posito in tal materia parlarne, salvo di darvi conto del mio duro e affaticoso viaggio, ancora che sia il più nobile e utilissimo.

Dico che il vespero di Santi Simon e Giuda scorsi dove il vento mi levava, senza poterli fare resistenza in un porto, nel quale schivai dieci giorni di gran fortuna di mare e dal cielo. Quivi deliberai di non ritornare a dietro alle minere, e lassaile stare come cosa guadagnata: partii per seguire mio viaggio piovendo. Come Dio volse, arrivai ad un porto dimandato Bastimentos, dove intrai non di bona volontà. La fortuna e gran corrente mi serrò in ditto porto per spazio di giorni quattordici: da poi, ancora che non con bon tempo, di quivi mi partitti. Quando mi trovai aver fatto circa 15 leghe, sforzatamente mi ritornò in dietro il vento e corrente furioso. Ritornando io al porto di dove era salito, trovai in cammino un altro porto nominato Retrete, dove mi ritrassi con assai pericolo e disturbo, e ben faticato io, la gente e li navigli. In questo porto mi stetti molti dì, che così volse il crudel tempo; e quando mi credetti

uso per tutte quelle parti che fin oggi si navigano: e i miei traffichi e conversazioni sono stati con gente savia, così ecclesiastici, come secolari, e Latini, e Greci, Indiani, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente, d'astrologia mi diede quel che bastava, e così di geometria e di aritmetica. L'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a disegnar questa Sfera, e in essa le città, i monti, e i fiumi, le isole, e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di cosmografia, d'istoria, e di filosofia, e d'altre scienzie; di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciò ch'io navighi di qua alle Indie: e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione. »

avere finito, allora mi trovai cominciare. Ivi mutai proposito di voler ritornare alle minere, e far alcuna cosa, fin che venisse tempo per ritornare al mio viaggio; dove che appresso il porto a quattro leghe ritornò grandissima fortuna, e mi faticò tanto e tanto, che io medesimo non sapeva di me. Quivi si mi rinfrescò del male la piaga: nove giorni andai perso senza alcuna speranza di vita: occhi mai vedettero mare tanto alto, nè così brutto, come allora era; buttava spuma assai: il vento non era per andare innanzi, nè ancora mi dava luogo per andare verso alcuna parte, salvo che mi deteneva in questo mare fatto come sangue: bolleva come caldera per gran fuoco. Il cielo giammai fu visto così spaventoso: un dì e una notte ardette come forno, e buttava nè più nè manco la fiamma con li folgori, che ogni fiata stava guatando se mi avesse arso li mastelli con le vele: venivano questi folgori con tanta furia e spaventevoli, che tutti si esistimavano dovessino affondare li navigli: in tutto questo mai cessò acqua dal cielo, non per dire che piovesse, se non che rassomigliava un altro diluvio: la gente già era tanto faticata e penosa, che ognuno per se desioso era di morte, per uscire di tanto martiro: li navigli due fiate già avevano perso le barche, le ancore, le corde, senza vele, erano ancora aperti.

Quando piacque a Dio, ritornai ad un porto dimandato Porto Grosso, dove meglio che puotti mi preparai di ogni cosa mi era necessario, e tornai un' altra fiata verso di Beragna per il mio cammino: ancora che io era in ordine per navicare, tuttavolta mi erano il vento e corrente contrari. Aggiunsi quasi dove prima era aggionto, e un'altra fiata mi venne vento e corrente all'incontro, e tornai un' altra fiata al porto; che non avei ardimento aspettare la opposizion di Saturno con Marte,

tanto disbarattato in costa brava, perchè lo più delle volte mena tempesta, o forte tempo. Questo fu di Natività a ora di Messa. Tornai un'altra volta dove che era uscito con molta fatica: e passato l'anno novo tornai a tentare e perfidiare per andare a mio cammino; che ancora mi fusse fatto bon tempo, già aveva li navigli innavicabili e la gente inferma e morta. Il dì della Epifania senza alcuna forza aggionsi a Beragna: qui Iddio mi preparò un fiume sicuro porto: benchè nella intrata non avesse più, che dieci palmi di fondo, con fatica intrai nel ditto fiume. Il dì seguente un' altra volta ritornò la fortuna, qual se mi avesse trovato fuora, non avria possuto intrarvi. Piovette senza mai cessare fino a 14 di Febbraro, che mai avei loco di intrare in la terra, nè pigliare remedio in alcuna cosa. Essendo già sicuro a 24 di Gennaro venne il fiume all'improvviso molto grande e forte, ruppemi le gomene e prese, e poco mancò che non levasse li navigli; e certo io li vedetti in più pericolo, che mai. Iddio mi remediò, come sempre fece. Non so sel sia stato alcuno con più martiro, nè più pena della mia. A sei di Febbraro, sempre piovendo, mandai settanta uomini addentro della terra cinque leghe, e trovarono molte minere di oro. Li Indii, cioè quelli due uomini che andavano con loro, gli menarono ad un monte molto alto, e di quivi gli mostrarono in tutte le parti quanto gli occhi potevano vedere, dicendo che in ogni parte vi era oro assai, e che fino al Ponente aggiongevano le minere vinti giornate; e nominavano le terre ville e luoghi, dove più e manco si trovava oro. Da poi intesi io che il Quibian (che così dimandano il Signore della terra) il qual mi aveva dati questi due Indii, gli aveva comandato che mi mostrassero le minere che erano più lontane, e di un altro Signore suo contrario; e che di dentro del suo

popolo ricoglievano ogni dì quando lui voleva oro; e che un uomo solo in giorni dieci ricoglieva una mazzata di oro. Gli Indii suoi famigli testimoni di questo menai con mi dentro di questo popolo, dove le barche aggiongono. Tornò mio fratello con questa gente, e tutti con oro, che avevano ricolto in spazio di ore quattro; che non tardarono più. La quantità è grande, avuto rispetto che nissuno di costoro mai aveva viste minere, e il più di loro per avventura mai vedette oro, perchè la più parte di loro era gente di mare, e quasi tutti grimetti. Io aveva grande apparecchio e ordine per edificare, e molte vittualie: feci mio assento, e con mia gente, e edificai certe case di legnami, e presentai di molte cose il Quibian, cioè il Signore. Io ben vedeva e giudicava che non era nostra concordia per durar molto: loro erano molto rustici, nostra gente molto importuna, e ancora mi me appossessionava in suo termino. Da poi che vedette le case fatte e il traffico così abbondante e generale deliberò di abbrucciarle tutte e ammazzarne noi altri quanti fussemo. Molto in contrario li venne suo proposito; perchè, come piacque a Dio, restò preso lui, moglie, figlioli e famiglia; benchè la disgrazia volse che restasse poco tempo preso. Il Quibian si fugitte ad un certo uomo degno, al qual lui se gli aveva offerto con guardia di uomini. Gli figliuoli si fuggirono ad un maestro di naviglio, il quale li menò a luogo sicuro.

Nel mese di Gennaro si era serrata la bocca di questo fiume. Nel mese di Aprile li navigli erano tutti mangiati da pruina e bruma, e non poteva sostenerli sopra l'acqua. In questo tempo il detto fiume fece un canale, per quale cavai tre di loro con grande pena svoti: le barche tornarono dentro per sale e acqua e altre cose: il mare venne molto grande e brutto, e non le lassò ca-

varle fuora. Li Indii erano molti, e gionti insieme combatterono le ditte barche: in fine furono tutti morti. Mio fratello e l'altra gente tutta era in una nave che era restata nel fiume; e io solo di fuora in tanto brava costa, con forte febbre, e tanta fatica, che la speranza di scampare era già morta. Pur come meglio puotti, montai suso lo più alto della nave, chiamando con voce timorosa, e piangendo molto a pressa, li maestri della guerra di Vostra Maestà; e ancora chiamando tutti quattro li venti per soccorso: ma mai mi risposeno. Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! Che fece egli più per Moisè e per David suo servo? Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura: quando ti vedette in età della qual fu contento, maravigliosamente fece sonare tuo nome nella terra. Le Indie, che sono parte del mondo così ricca, te le ha date per tue: tu le hai ripartite dove ti è piaciuto, e ti dette potenzia per farlo. Delli ligamenti del mare Oceano, che erano serrati con catene così forte, ti donò le chiave; e fusti ubbedito in tante terre, e dalli Cristiani ricuperasti così bona fama e onorevole. Qual cosa fece più al popolo di Israele, quando lo cavò di Egitto? nè ancora per David, che di pastore lo fece Re di Giudea? Torna a lui e cognosci lo error tuo; che sua misericordia è infinita. Tua vecchiezza non impedirà a tutte cose grande: molte eredità grandissime sono a suo potere. Abraam passava anni cento, quando ingenerò Isaac, nè anche Sara era giovene. Tu chiami per soccorso incerto. Respondimi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte, Dio, o il mondo? Li privilegi e promissioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno, nè mai dice dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non

era questa, e che si intenda di altra forma, nè da martiro per dare colore alla forza. Lui va in capo del testo: tutto ciò che promette attende con accrescimento; questa è sua usanza. Io ti ho detto quanto il Creatore abbia fatto per te, e fa con tutti. Adesso mi mostrò il guidardone e pagamento de'tuoi affanni e pericoli, che hai passati ad altri servendo. E io così mezzo morto sentiva ogni cosa; ma mai non puotti riavere resposta, per respondere a parole così certe, salvo piangere per li miei errori. Costui fornitte di parlare, chi voglia che si fosse, dicendo: Confidati e non temere, che tribulazioni stanno scritte in pietra di marmore, non senza cagione.

Levaimi quando puotti, e al fine di nove giorni fece bonaccia, ma non per cavare li navigli del fiume. Feci ricolta della gente che era in terra, e di tutto il resto che mi fu possibile, perchè non erano bastanti per restare, nè per navicare li navigli. Io mi sarei restato a sostenere il popolo con tutta mia gente, se Vostre Maestà avessino questo saputo. La paura che mai quivi veniriano navigli alcuni mi determinò a dovermi di qui partire: e ancora il conto è questo, che quando si abbia a provedere di soccorso, si provede di tutto quanto fa bisogno. Partimmi in nome della Santa Trinità la notte di Pasqua con li navigli marci e muffolenti, tutti fatti pieni di buchi. Lassai uno il più tristo lì in Beleem, con assai cose: in Bel Porto feci il simile. Non mi rimaseno salvo che due in stato delli altri, e senza barche, nè provisione alcuna, per avere da passare sette mille miglia di mare e acqua; o morire in cammino io con il povero figlio, e fratello, e tanta gente. Respondano adesso questi tali, che soleno opponere e riprendere dicendo: Perchè non facevi tu così? perchè non colà? perchè non ti governavi costì? Io li averia voluti avere là in questa

giornata. Io ben credo che un' altra di altro sapere li aspetti: ovvero nostra Fede è nulla.

A' tredici di Maggio aggionsi nella provincia di Mago, la qual parte con quella del Cataio; e di quivi mi partii per la Spagnola. Navicai due dì con tempo bono, il qual di subito mi si voltò contrario. Il cammino che io faceva era per disimbrattarmi di tanto numero di isole, e non imbarazzarmi nelli loro bassi. Il mar bravo mi fece forza, dove mi fu forza ritornare addietro senza vele. Sorgetti in una isola, dove tre ancore in una fiata persi, e alla mezza notte, che pareva che il mondo facesse fine, si ruppeno le gomene all'altro naviglio: e fu maraviglia come non si facessino in pezzi tutti due, perchè l'uno venne addosso all'altro con grande impeto: Dio ne aiutò. Una âncora sola fu quella che mi sostenne, da poi del Divino ausilio. In capo di giorni 6, che era già fatto bonaccia nel mare, tornammo al nostro viaggio così con li navigli, tali quali erano, da vermi mangiati, e tutti foracchiati però più, che uno panaro di ave che fanno il mele; e la gente fatta di così poco animo, che quasi erano persi. Passai non molto innanzi di quello avea fatto prima, dove la fortuna mi ritornò a dietro: ritornai nella medesima isola in porto più sicuro: in capo di otto giorni tornai alla via medesima. In fine di Giugno aggionsi a Ianaica, sempre con venti traversevoli, e li navigli in peggior stato: con tre bombe tine e caldere, con tutta la gente, non poteva revincere l'acqua che nella nave intrava, nè vi era altra cura o remedio di questo. Messimi nel cammino per venire tutta fiata, approssimando alla Spagnola, che sono 28 leghe; e non vorria avere cominciato. L'altro naviglio scorse a trovar porto, quasi annegato. Io volsi contrastare la volta del mare; il naviglio sì mi annegò, che miracolosamente Iddio mi

mandò a terra. Chi crederà quello che io scrivo? Dico che delle cento parte non ho la una scritta in questa presente lettera; della qual cosa quelli che furono in mia compagnia lo testificaranno. Se a Vostre Maestà piace di farmi grazia di soccorso un naviglio che passi di LXIIII toncile, che sono botte con 200 quintali di biscotto, e alcuna altra provisione, basterà per portarmi me e questa povera gente a Spagna. Dalla Spagnola in Ianaica già dissi che non vi sono che 28 leghe. Io non saria però andato alla Spagnola, benchè li navigli fusseno stati boni, perchè già dissi come mi fu comandato da Vostre Maestà che non andassi in terra: se questo comandamento abbia giovato, Dio il sa. Questa lettera mando per via e mano dei Indii: grande maraviglia sarà, se la aggionge.

Del mio viaggio dico che con me e in mia compagnia veniva cento e cinquanta uomini, fra quali vi erano persone assai sufficienti per piloti e grandi marinari: non però alcuno può dare ragione certa per dove fummo, nè per donde ritornammo. La ragione è presta. Io mi partii disopra il porto del Brasil nominato nella Spagnola: non mi lassò la fortuna andare al cammino che io voleva, anzi mi fu forza correre dove il vento volse. In questo dì cascai io molto infermo. Nessuno avea navicato verso quella parte. Cessò il vento e il mare di lì a certi giorni, e mutossi la fortuna in calma e grande corrente. Fui a battere in una isola, quale si dice De las Pozzas, e di lì a terra ferma. Nissuno può dare conto vero di questo, perchè non vi è ragione che basti, perchè sempre andammo con correnti, senza mai vedere terra, tanto numero di giorni. Seguitai la costa della terra ferma: questa si assentò e misurò con compasso e arte: nissuno vi è che dica di basso qual parte del cielo sia.

novo, e bella campagna, e monteria (1) mi fece scrivere questo a Vostre Maestà. Di molte forme di animali vi erano, ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così augelli volatili: vedetti galline molto grandi, che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasia nella testa che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma (2). Ivi dicono che vi sono grande minere di rame e torce di rame e altre cose lavorate saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora tutto suo apparecchio come di orefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia ve-

(1) *Monteria*, voce spagnuola, che dinota *Caccia di bestie selvaggie.*

(2) Curiosamente intorno ad antropofagi scrive Francesco Caldiera padovano in una *Narrazione dell' acquisto di Malacca*, nell' anno 1513 fatto da Alfonso di Albuquerque per il Re di Portogallo, o di altri fatti successivamente nell'Indie Orientali avvenuti: *Vidi etiam ibi Ulixbonæ magnam moltitudinem maximorum dentium elephantium, qui ex India et Aethiopia illuc vehuntur: ligna autem ad tingendum apta vocantur lingua nostra* Verzin*: portantur Ulixbonam, sicut reliqua ligna ex nemoribus nostris ad urbes. Ubi talia oriuntur ligna, sunt homines barbarissimi, non penitus nigri,* ma berettini, *sicuti nostro dicimus sermone, se ad invicem comedentes, cum se in prœliis capiunt. Detinent enim captivos certis diebus in carceribus bene pastos per tale tempus, et inde eos extrahunt, ac magna solemnitate, inter tripudia et barbaricas cantilenas, interficiunt palo ligneo circa caput: et interemptos torrent et comedunt: ex ossibusque tibiarum faciunt fistulas: nos eas vocamus* Sigolotti: et con tali Sigolotti io ho sonado.

detti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori: e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno differenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l'uno l'altro non intende più, che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudicio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie, dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell'oro, perle, pietre preziose, spezierie, e di tratti fiere mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non venneno a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnal di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione non porriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono, nè il porto poria essere megliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a' Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana. E sappiano Vostre Maestà che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto Vostre Maestà sono certi di essere signori

novo, e bella campagna, e monteria (1) mi fece scrivere questo a Vostre Maestà. Di molte forme di animali vi erano, ma tutti morono di diverse malattie: vedetti animali di più sorte assai, leoni, cervi, e altri animali scorsi quasi rassomiglianti, e così augelli volatili: vedetti galline molto grandi, che le piume loro erano come lana, nè più nè manco. Quando io andava per quello mare in pena e affanno, in alcuni intrò certa fantasia nella testa che fussimo da costoro stati incantati; e oggidì stanno in tal proposito. Trovai ancora altra gente che mangiavano uomini come noi altri mangiamo altri animali; e questo è certo: la deformità delli loro visi e fattezze lo conferma (2). Ivi dicono che vi sono grande minere di rame e torce di rame e altre cose lavorate saldate e gittate avei da loro: e vi è ancora tutto suo apparecchio come di orefici. Ivi vanno vestiti; e in quella provincia ve-

(1) *Monteria*, voce spagnuola, che dinota *Caccia di bestie selvaggie.*

(2) Curiosamente intorno ad antropofagi scrive Francesco Caldiera padovano in una *Narrazione dell' acquisto di Malacca*, nell' anno 1513 fatto da Alfonso di Albuquerque per il Re di Portogallo, o di altri fatti successivamente nell'Indie Orientali avvenuti: *Vidi etiam ibi Ulixbonæ magnam moltitudinem maximorum dentium elephantium, qui ex India et Aethiopia illuc vehuntur: ligna autem ad tingendum apta vocantur lingua nostra* Verzin*: portantur Ulixbonam, sicut reliqua ligna ex nemoribus nostris ad urbes. Ubi talia oriuntur ligna, sunt homines barbarissimi, non penitus nigri,* ma berettini, *sicuti nostro dicimus sermone, se ad invicem comedentes, cum se in prœliis capiunt. Detinent enim captivos certis diebus in carceribus bene pastos per tale tempus, et inde eos extrahunt, ac magna solemnitate, inter tripudia et barbaricas cantilenas, interficiunt palo ligneo circa caput: et interemptos torrent et comedunt: ex ossibusque tibiarum faciunt fistulas: nos eas vocamus* Sigolotti: et con tali Sigolotti io ho sonado.

detti lenzuoli grandi di bombaso lavorati di suttilissimi lavori: e altri ne vedetti dipinti molto suttilmente con colori e pennelli. Dicono che nella terra a dentro verso il Cataio li lenzuoli loro sono tessuti di oro Di tutte queste terre e delle cose diverse che in elle vi sono, per mancamento di lingua, non si può sapere così presto. Li popoli benchè siano spessi, tutti hanno differenziata lingua, e tanto dico differenziata, che l'uno l'altro non intende più, che noi ci intendiamo con quelli di Arabia: e a mio giudicio credo che questo sia nella gente che sta dietro alla costa del mare, che è quasi come silvestre, ma non nella terra a dentro.

Quando discopersi le Indie, dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fusse: io dissi dell'oro, perle, pietre preziose, spezierie, e di tratti fiere mercanzie e altre cose; e perchè tutte queste cose così in un tratto non venneno a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. Di una ardisco dovere scrivere, perchè molti mi sono testimonio, che io vedetti in queste terre di Beragna maggior segnal di oro in due giorni primi, che non abbia visto nella Spagnola in quattro anni: e ancora le terre di sua giurisdizione non porriano essere più belle, nè più lavorate di quello che sono, nè le genti più codarde e di poco animo di quello che sono, nè il porto poria essere megliore di quello che è, e il fiume bellissimo, e più del mondo difensibile. Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a' Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana. E sappiano Vostre Maestà che il cammino per andarvi sarà così breve, come andar alla Spagnola, perchè questo ha da essere navicato con vento di altra forma. Tanto Vostre Maestà sono certi di essere signori

e patroni di queste terre, come di Spagna e Granata. Sue navi che vi andaranno, poranno dire che vadino a casa sua; e di lì cavaranno oro assai. Nelle altre terre, per avere oro, è forza fidarsi di uno di quelli salvatichi; o per avere di quelle cose che vi sono, conviene averle per forza, e non senza grandissimo pericolo della vita loro.

Le altre cose che io lasso di dire, già dissi la causa. Non dico così; nè mi affermo con il tridoppio di tutto quello che mai abbia ditto nè scritto; e dico questa è la fonte, dove io sono. Veneziani, Genovesi e tutte genti, che abbiano perle, pietre preziose e altre cose di valore, tutti li portano fino in capo del mondo per barattarle e venderle, e finalmente convertirle in oro. Lo oro è metallo sopra gli altri eccellentissimo, e dell'oro si fanno li tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggionge a mandare le anime al Paradiso. Li signori di quelle terre del territorio di Beragna quando muoiono sotterrano li corpi loro con quanto oro che abbiano; e così è sua usanza. A Salomone portarono in una volta seicento e cinquantasei quintali di oro, senza quello che portarono li marinari e mercatanti, e senza quello che pagarono in Arabia. Un quintale pesa 150 lire. Di questo oro Salomone fece fare 200 lancie e trecento scuti, e fecesi fare un tavolato di oro, che gli aveva da stare in cima loro, tutto di oro, adornato di molte pietre preziose; e ancora fecesi fare di questo oro molte altre cose, vasi grandi molti adornati similmente di pietre preziose, ricchissima cosa. Gioseffo *de Antiquitatibus Iudaeorum* lo scrive; e ancora nel Paralipomenon, e nel Libro dei Re si scrive questo. Gioseffo vole che questo oro si avesse nella isola Aurea appellata (1): la qual cosa se così fosse,

(1) Risguarda questa citazione il passo di Gioseffo nelle *Antichità Giudaiche,* lib. VIII, cap. VI, § 4, il quale s'adduce per

dico che quelle minere della Aurea sono le medesime che si contengono con queste di Beragna; perchè, come vi dissi, si allonga al Ponente xx giornate, e sono in una distanza lungi dal polo, e anche dalla linea. Salomone comprò tutto quello oro, pietre preziose e argento da mercatanti. Vostre Maestà lo ponno ad ogni sua requisizione far ricogliere, se gli piace, senza alcuno pericolo. David nel suo testamento lassò tre mille quintali di oro delle Indie isole a Salomone, per aiutar ad edificare il Tempio; e, secondo scrive Gioseffo, David era di queste medesime terre, e così si legge. Gerusalemme e il Monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di Cristiano. Chi ha da essere questo? Dio per bocca del Profeta nel decimoquarto Salmo così lo dice. Lo Abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna. Santo Geronimo a quella santa donna gli mostrò il cammino per doverlo fare. Lo imperatore del Cataio già molti giorni domandò e fece gran cosa per avere uomini intelligenti, che gli insegnassino nella Fede di Cristo? Chi sarà colui che se li offerisca a farceli avere? Se Iddio mi porta con bene a Spagna, io prometto a Vostre Maestà, e mi obbligo condurceli io, con l'aiuto di Dio, sani e salvi: e così lo metterò in opera, come lo dico.

Questa gente quale è venuta con me, quella che è ri-

provare, che un'isola Aurea nell'India fosse la Ophir di Salomone, sulla quale tanto gli eruditi quistionano: ma anche dopo nuove osservazioni sulla testimonianza di questo scrittore fatte da Tommaso Cristiano Tychsen (*Comment. Hist. Philol. Societ. Gotting.* vol. XVI, p. 170) nulla di autorevole se ne trae. Il Colombo però, che della Ophir ardentemente andava in cerca, in Veragua credeva di averla trovata; siccome il Paradiso terrestre ora qua, ora là gli pareva di vedere, facilmente indotto a crederlo di buona fede dalle prodigiose e continuate scoperte che andava facendo, e che ben potevano abbagliarlo.

tornata ha passato grandissimi stenti e pericoli della loro vita: domando di grazia a Vostra Maestà che si facciano pagare incontinente, a causa che sono poveri, e che secondo la loro condizione Vostre Maestà gli facciano qualche grazia, acciò un'altra volta abbiano a servire Vostre Maestà di bon core; chè a mio giudicio a quanto credo, gli portano le megliori novelle che mai portasse uomo in Spagna. Lo oro che aveva il Signore di Beragna, benchè secondo informazione fusse molto, e ancora delli suoi sudditi e terre circonvicine, non mi parve dovergliclo torre per via di latrocinio; nè ancora non era servizio di Vostre Maestà di pigliarlo per via di robamento. Il bon ordine eviterà scandalo e mala fama di Vostre Maestà; e con bon modo affatto il cavaremo, e lo faremo ritornare al tesoro di Vostre Maestà, che non vi mancherà grano, per quanto che'l sia grande quantità. Con un mese di bon tempo io avria finito tutto il mio viaggio, e per mancamento di navigli non volsi stare ad aspettare per tornarvi: ma per ogni cosa, che in servizio sia di Vostre Maestà, mi offero, e spero in quello onnipotente Iddio, che mi fece, dandomi sanità, trovare cose e vie ascondite, delle quali Vostre Maestà con tutta la Cristianità se ne allegraranno e faranno festa meritamente. Io credo che Vostre Maestà si debbano arricordare, che io voleva far fare certi navigli di nova forma; ma la brevità del tempo non mi lassò, perchè io già aveva visto quello gli era bisogno per vi dovere navicare, per rispetto che ivi sono altre sorti di mare e venti. Se a Dio piacerà, lo metteremo in opera, come sia aggionto, piacendo a Vostre Maestà.

Io ho in più estimazione questa faccenda di queste terre e minere con questa scala e signoria, che tutto l'altro che ho fatto nelle Indie isole. Non è figlio questo per dar a nutrire a matrigna. Della Spagnola, della

Paria, e delle altre terre non me ne arricordo mai, che le lacrime non mi cadono dagli occhi (1). Credevami io che lo esempio di queste dovesse essere per queste altre. Al contrario loro stanno con la bocca in giuso, benchè non muoiono. La infermità è incurabile, o molto longa. Chi fu causa di questo venga adesso, se può, o se sa, a curarle. A discomporre ognuno è maestro; ma a comporre pochi maestri vi si trova. Le grazie e accrescimenti sempre si sogliono dare a chi ha posto il corpo e la vita al pericolo; nè è ragione che chi è stato tanto contrario in questa negoziazione le godano, nè suoi eredi. Quelli che si fuggirono delle Indie per fuggir fatiche, dicendo male di loro e di me, tornarono con commissioni; e così adesso si ordinava di Beragna: malo esempio, e senza utile di questa impresa. E per rispetto della giustizia del mondo, questa paura con altri casi assai, mi fece e constrinse

(1) Delle isole e terre scoperte dal Colombo li nomi non sono sempre li medesimi nelle Carte nautiche vecchie, e ne' Portolani disusati. Pietro Coppo da Isola, terra dell'Istria, in un suo Portolano stampato in Venezia nel 1528 per Agostino di Bindoni in 24.° questa indicazione, non però abbastanza esatta, ne mette: Christopholo Columbo zenovese nel anno 1492 trovò navegando verso Ponente molte isole et cose nove, ma prima se trovà le isole Gorgone Hesperide Iunonia la Pioviosia la Cavrera la Planaria la Nevosa Canaria al incontro de la Barbaria, da poi largo in mar sono isole Ventura Columbo Brasil Cavrera Ovo Porto Santo Medera et certe isole dite deserte et altre dite Selvadege Lanciloto Columbo, da poi oltra assai per Ponente el dito Christopholo trovò l'isola Spagnola Iamaiqua Cuba le isole dei Canibali la terra Paria over Mondo Novo et molte altre isole: la Spagnuola è de longeza de m. 800 larga m. 330. la Cuba dista da la Spagnuola mia 70. nel provar che fece el Columbo in veder se Cuba era isola over terra ferma el vete pur assai isole. et pose nome navigando a la riviera de Cuba sempre 1300 m.

domandare di grazia a Vostre Maestà, che anzi che io venissi a discoprire queste isole e terre ferme, me le volessino a me lassare governare in suo nome reale. Piacqueli, e mi fu concesso con privilegio e assento, e con sigillo e giuramento: e mi intitolarono di Vice Re Almirante e Governatore generale del tutto, e mi assegnarono il termino sopra la isola delli Astori cento leghe, e quelle del Capo Verde, che passano di polo a polo per linea: e di questo e di tutto quello che ogni dì si discoprisse: e mi diedeno ancora potere amplo, come la scrittura parla.

Altro negozio famosissimo sta con li bracci aperti chiamando: Forestiero è stato fin adesso. Sette anni stetti io in corte di Vostre Maestà, che a quanti di questa impresa si parlava, tutti ad una voce diceano che eran ciance e pataraggie (1): al presente fino li sartori e calzolari domandano di grazia a Vostre Maestà per discoprire terre. È da credere che vanno assaltando: e se Vostre Maestà gli concedono che, con molto pregiudicio della impresa e del mio onore, ricuperino cosa alcuna; bona cosa è dare a Dio il suo, e a Cesare quello gli appartiene; e questa è giusta sentenza, e di giusto Principe. Le terre che obediscono e cognoscono Vostre Maestà per suoi superiori di queste isole sono più, che tutte le altre de' Cristiani, ricchissime, da poi che io per Divina volontà più presto, che per sapere, le ho poste sotto la sua reale e alta signoria; e poste dico in termino per

(1) *Pataraggie*, dalla voce spagnuola *Patrañas*, che significa *Ciance. Chiacchere;* nel qual senso usò quella voce anche Americo Vespucci scrivendo a Pietro Soderini nel primo de'suoi Viaggi: *E ancora che queste mie patragne non siano convenienti alle virtù vostre ecc.* (p. 4, ed. fior. 1745).

avere Vostre Maestá di esse grandissime intrate. Alla improvisa aspettando io la nave per me domandata a Vostre Maestà per venire al suo alto conspetto, con vittorie e grande nuove di oro e di diverse ricchezze, molto allegro e sicuro tenendomi essere; fui preso e messo in un naviglio con due fratelli, caricato di ferri, nudo in corpo, con molto male trattamento, senza essere chiamato, nè ancora vinto per giustizia. Chi vorrà credere che un povero forestiero si avesse voluto alzarsi in tal luogo contro Vostre Maestà, senza causa, e senza braccio alcuno di altro Principe? Massimamente essendo io solo in mezzo tutti questi, che con mi erano, suoi vassalli e naturali di regni di Vostre Maestà: e ancora avuto rispetto che io teneva tutti li figliuoli miei in sua real corte. Io venni a servire Vostre Maestà di tempo di anni 28, e adesso non ho capello che non sia canuto, il corpo debile e infermo e tutto dannato. Quanto io aveva portato con me, da costoro mi fu tolto ogni cosa a me e miei fratelli, fino il saio; senza essere nè udito nè visto, con grande mio disonore. È da credere che questo non si facesse per suo reale mandamento: e se così è, come dico, la restituzione del mio onore e de'miei danni, e castigamento a chi lo ha fatto, faranno Vostre Maestà sonare per tutto il mondo; e altrettanto di coloro che mi hanno rubato le ricchezze, e mi hanno fatto danno nel mio Almirantado. Grandissima fama e virtù con esempio sarà a Vostre Maestà, se questo fanno, e resterà in Spagna e in ogni altro luogo gloriosa memoria di loro, come aggradevoli e giusti Principi. La intenzione bona e sana, quale sempre ebbi al servire di Vostre Maestà, e il disonore e remerito tanto diseguale, non dà luogo all'anima che taccia, benchè io voglia: della qual cosa domando a Vostre Maestà perdono.

Io sono restato così perso e disfatto. Io ho pianto fin qui per altri, che Vostre Maestà gli abbiano misericordia (1). Pianga adesso il cielo, e pianga per me la terra nel temporale, che non ho sola una quattrina, per far offerta in spirituale. Io sono restato qua nelle Indie isole della forma che ho sopra ditta, isolato, in gran pena e infermo, aspettando ogni dì la morte, e circondato da innumerabili selvaggi pieni di crudeltà e nemici nostri; e così lungi da Sacramenti della Santa Madre Chiesa, che credo si smenticherà questa anima, se del corpo esce fuora. Pianga per me chi ha carità, verità, o giustizia. Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perchè la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a Vostre Maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento. Supplico a Vostre Maestà che, se Dio vuole che possa di qua salirmi, che mi vogliano concedere, e abbiano per bene che io vada a Roma e altre peregrinazioni. Cui e vite e alto stato la Santa Trinità conservi e accresca. Data nelle Indie nella isola di Ianaica a 7 di Iulio del 1503.

(1) L'Herrera, riportando questo passo, scrive così: « Invocava oltre a ciò il Cielo e la Terra perchè piangessero « sopra di lui, dicendo: *Io ho pianto fin qui*: *abbia misericordia il Cielo, e pianga per me la Terra*, *pianga per me chi sente carità*, *verità e giustizia.* » Non per questo io m'induco a credere che il traduttore italiano le parole del Colombo alterasse, le quali colle precedenti e seguente stanno bene abbastanza: anzi l'Herrera scrivendo che Colombo invocava anche il Cielo a piangere sopra di sè, autorizza la traduzione italiana; siccome dà a vedere che espressioni discontinuate ha egli insieme congiunte.

Al molto virtuoso signore
Il dottor messer Nicolò Oderigo.

Virtuoso signore,

Quando io partii pel viaggio, dal quale io ritorno, vi parlai a lungo: credo di tutto questo abbiate serbato buona memoria. Credetti che arrivando, io troverei vostre lettere, e . . . . persona a voce. A quel tempo ancora diedi a Francesco di Rivarolo un libro di copie delle lettere, ed altro de'miei privilegj in una sacca di cordovano colorato con la sua serratura di argento, e due lettere per l'Uffizio di S. Giorgio, al quale io assegnava il decimo delle mie entrate a sconto dei dazj del grano e delle altre grasce: di tutto questo non ho notizia veruna. Messer Francesco dice, che tutto giunse colà in salvo. Se così è, fu discortesia di cotesti Signori di S. Giorgio di non aver dato risposta: nè con ciò hanno accresciuta l'azienda: lo che dà cagione a dire, che chi serve il Comune non serve nessuno. Altro libro de'miei privilegi, come il sopraddetto, diedi in Cadice a Franco Cattaneo latore di questa, perchè similmente ve lo mandasse; e l'uno e l'altro fossero posti in buon ricapito, dove a voi meglio piacesse. Sul mio partire, ricevei una lettera del Re e della Regina miei Signori: è scritta colà (*nel libro de'privilegj*); vedetela, chè venne molto opportunamente: per altro Don Diego non fu posto in possesso, com'era stato promesso.

Nel tempo che io stava nelle Indie, scrissi alle Altezze Loro del mio viaggio per tre o quattro volte: una (*lettera*) ritornò alle mie mani; e così ve la mando acchiusa in questa, col supplimento del viaggio in altra lettera, acciocchè lo diate a messer Gian Luigi con l'altra di avviso; al quale scrivo che voi ne sarete il lettore e l'interpetre. Vorrei (1) lettere ostensibili, e che parlino cautamente del proposito, nel quale ci trattenghiamo. Io giunsi qua molto infermo: nel tempo stesso mancò la Regina (2) mia Signora (che è con Dio) senza vederla. Fino ad ora non posso dire, ove anderanno a parare i fatti miei: credo che Sua Altezza ci avrà provveduto bene nel suo testamento: e il Re mio Signore corrisponde assai bene. Franco Cattaneo vi dirà il resto diffusamente. Nostro Signore vi tenga nella sua guardia. Di Siviglia a'27 di decembre 1504.

L'Ammiraglio maggiore del mare Oceano
Vicerè e Governatore generale delle Indie ecc.

(1) Ossia *vorrebbe*, riferendolo a messer Gianluigi.

(2) Isabella cessò di vivere in Medina del Campo a dì 29 del mese di novembre 1504, essendo ella in età di anni 53 e mesi 7.

INDICE

MILANO — G. DAELLI e C.ⁱ — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

L POLITECNICO riguarda l'**Arte** nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più colta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche** e **matematiche**, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali**, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali**; e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative**; le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici **notizie** o di processi industriali: 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali**, dimodochè il *Politecnico* possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci innanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro *Politecnico* terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*

1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del **Politecnico** fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di publicazione. Le Serie si vendono anche separatamente; si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 1. 50.